

Domenico Losurdo

Fuga dalla storia?

*La rivoluzione russa
e la rivoluzione cinese oggi*



Diotima

Questioni di filosofia e politica



La scuola di Pitagora
editrice

*Il bene dello Stato
è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI

Società di studi politici

Scuola di Alta Formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Diotima

Questioni di filosofia e politica

Collana promossa dalla Società di studi politici.

Nuova edizione rivista e ampliata.

© 2012 La scuola di Pitagora editrice
Piazza Santa Maria degli Angeli, 1
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-091-1 (versione cartacea)

ISBN 978-88-6542-116-1 (versione elettronica nel formato PDF)

Printed in Italy

Stampato in Italia nel mese di aprile 2012

INDICE

Annotazione alla terza edizione	13
---------------------------------	----

Parte Prima

IL MOVIMENTO COMUNISTA DALL'AUTOFOBIA ALLO SVILUPPO DEL PROCESSO DI APPRENDIMENTO

Prefazione	17
I. AD UN BIVIO: RELIGIONE O POLITICA?	
1. Una vicenda illuminante di quasi duemila anni fa	21
2. Storia delle classi subalterne e storia dei movimenti religiosi	23
3. «Ritorno a Marx» e culto formalistico dei martiri	24
4. Recuperare la dimensione e l'autonomia politica	27

II.	IL CROLLO DEL «CAMPO SOCIALISTA»: IMPLOSIONE O TERZA GUERRA MONDIALE?	
1.	«Implosione»: un mito apologetico dell'imperialismo	31
2.	Alle origini della guerra fredda	33
3.	Un mix micidiale: il volto nuovo della guerra	39
III.	UN MOVIMENTO COMUNISTA A SOVRANITÀ LIMITATA?	
1.	Normalità e stato d'eccezione	43
2.	Bobbio e lo stato d'eccezione	45
3.	La lotta per l'egemonia	48
IV.	GLI ANNI DI LENIN E STALIN: UN PRIMO BILANCIO	
1.	Guerra totale e «totalitarismo»	51
2.	Gulag ed emancipazione all'epoca di Stalin	53
3.	Una storia di cui bisogna solo vergognarsi?	55
4.	Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Stalin	57
5.	Due capitoli di storia delle classi subalterne e dei popoli oppressi	59
6.	I comunisti devono riappropriarsi della loro storia	61
V.	PERCHÉ GLI USA HANNO VINTO LA «TERZA GUERRA MONDIALE»	
1.	L'offensiva diplomatico-militare degli USA	65
2.	Questione nazionale e dissoluzione del «campo socialista»	67

3.	Fronte economico e fronte ideologico della «terza guerra mondiale»	70
4.	Una teoria del comunismo del tutto irrealistica	71
5.	«Senza teoria rivoluzionaria niente rivoluzione»	74
VI.	CINA POPOLARE E BILANCIO STORICO DEL SOCIALISMO	
1.	Mao Zedong e la rivoluzione cinese	77
2.	Una NEP gigantesca e inedita	81
3.	Un'enorme posta in gioco	83
VII.	MARXISMO O ANARCHISMO? RIPENSARE SINO IN FONDO LA TEORIA E LA PRATICA COMUNISTA	
1.	Materialismo o idealismo?	87
2.	«Dittatura del proletariato» ed «estinzione dello Stato»	90
3.	Politica ed economia	94
4.	Il comunismo fuori dell'astratta utopia anarchica	96
VIII.	AL DI LÀ DEL CAPITALISMO. IL NOVECENTO E IL PROGETTO COMUNISTA	
1.	Come colmare il ritardo con l'Occidente capitalistico	99
2.	Rivoluzione sociale e rivoluzione politica	105
3.	Rivoluzione dal basso e rivoluzione dall'alto	108
4.	Il processo di autonomizzazione dei ceti ideologici e politici	110
5.	Cristoforo Colombo e la dialettica della rivoluzione	113

6.	Lotta ideologica e lotta per la memoria storica	118
IX.	«FALLIMENTO», «TRADIMENTO», «PROCESSO DI APPRENDIMENTO». TRE APPROCCI NELLA LETTURA DELLA STORIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA	
1.	Movimento comunista, superamento delle tre grandi discriminazioni e conquista della democrazia e dello Stato sociale	121
2.	Dal «fallimento» al «tradimento»	129
3.	Il «tradimento» da Stalin a Krusciov	132
4.	Massima estensione e crisi incipiente del «campo socialista»	136
5.	Tra utopia e stato d'eccezione	142
6.	Rivoluzione e processo di apprendimento	144
7.	Processo di apprendimento e de-messianizzazione del progetto comunista	147
8.	De-demonizzazione di Stalin (e di Krusciov) e de-canonizzazione di Marx, Engels e dei «classici»	153
9.	Capitalismo e socialismo: esperimenti in laboratori o lotta e condizionamento reciproco?	155

Parte Seconda

LA CINA E IL BILANCIO STORICO
DELL'ESPERIENZA DEL SOCIALISMO

X.	LA DIALETTICA DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA E IN CINA: UN'ANALISI COMPARATA	
1.	Rivoluzione e patto sociale: un confronto tra la Russia e la Cina	161

2.	Alcune caratteristiche filosofiche della rivoluzione cinese	166
3.	Indipendenza nazionale e sviluppo economico	172
4.	La crisi del patto sociale del 1949	175
5.	Deng Xiaoping e la riformulazione del patto sociale del 1949	182
6.	Approdo nazionalista o «nuova rivoluzione»?	187
XI.	LA SINISTRA, LA CINA E L'IMPERIALISMO	
1.	«La Cina crocifissa»	193
2.	Cultura liberale e celebrazione della superiore «razza europea»	197
3.	Gli Usa, il Dalai Lama e i macellai indonesiani	200
4.	La Cia e Hollywood si convertono al buddismo!	205
5.	Il Tibet e la lotta tra progresso e reazione	208
6.	Uno sguardo sui «dissidenti»	215
7.	La sinistra, l'autodeterminazione e la democrazia	218
8.	Dal ritorno di Hong Kong alla madrepatria al bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado	226
9.	Il movimento comunista e la tragedia e la farsa delle «scomuniche»	231
10.	C'era una volta la sinistra...	234
XII.	LA CINA, LA FINE DELL'EPOCA COLOMBIANA E IL FUTURO DEL SOCIALISMO: TRE INTERVISTE	
1.	Stati Uniti, Cina, conflitto geopolitico e diritti umani	235

2.	Sviluppo delle forze produttive e processo di emancipazione	240
3.	Rivoluzioni del Novecento e futuro del socialismo	255

APPENDICE

	UNA NUOVA GUERRA FREDDA CONTRO LA CINA?	265
--	---	-----

	Riferimenti bibliografici	293
--	---------------------------	-----

	Fonti	305
--	-------	-----

Annotazione alla terza edizione

Nato originariamente come una serie di articoli e pubblicato per la prima volta nel 1999, questo libro ha conseguito un certo successo, è stato tradotto in più lingue e, nel passaggio da una traduzione all'altra, si è via via accresciuto. La terza edizione, che qui presentiamo, è stata rivista e ampliata considerevolmente.

Urbino, gennaio 2012

PARTE PRIMA

IL MOVIMENTO COMUNISTA
DALL'AUTOFOBIA ALLO SVILUPPO
DEL PROCESSO DI APPRENDIMENTO

Prefazione

Nel 1818, in piena Restaurazione e in un momento in cui il fallimento della rivoluzione francese appariva evidente, anche coloro che inizialmente l'avevano salutata con favore si preoccupavano di prendere le distanze dalla vicenda storica iniziata nel 1789: era stata un colossale equivoco o, peggio, un vergognoso tradimento di nobili ideali. In questo senso Byron cantava: «Ma la Francia si inebriò di sangue per vomitare delitti / Ed i suoi Saturnali sono stati fatali / alla causa della Libertà, in ogni epoca e per ogni Terra». Dobbiamo oggi far nostra questa disperazione, limitandoci solo a sostituire la data del 1917 a quella del 1789 e la causa del socialismo alla «causa della Libertà»? I comunisti devono vergognarsi della loro storia?

La storia delle persecuzioni subite da gruppi etnici o religiosi ci mette dinanzi ad un fenomeno singolare. Ad un certo punto anche le vittime tendono a far pro-

prio il punto di vista degli oppressori e quindi cominciano a disprezzare e odiare se stesse. Il *Selbsthaß* o *Self-hate*, l'autofobia è stata indagata soprattutto a proposito degli ebrei, oggetto per millenni di una sistematica campagna di discriminazione e diffamazione. Ma qualcosa di analogo si è verificato nel corso della storia, anch'essa tragica, dei neri, deportati dalla loro terra, sottoposti a schiavizzazione e oppressione e privati della loro stessa identità: ad un certo punto, le ragazze afroamericane, persino quelle dotate di splendida bellezza, hanno cominciato a desiderare e sognare di essere bianche o, almeno, di veder attenuarsi il nero della carnagione. Così radicale può essere l'adesione delle vittime ai valori degli oppressori...

Il fenomeno dell'autofobia non riguarda solo gruppi etnici e religiosi. Essa può colpire classi sociali e partiti politici reduci da una grave sconfitta, soprattutto se i vincitori, messe da parte o in secondo piano le armi vere e proprie, insistono nella loro micidiale campagna, affidata ora alla potenza di fuoco multimediale. Tra i vari problemi che affliggono il movimento comunista, quello dell'autofobia non è certo il minore. Lasciamo pure da parte gli ex dirigenti ed ex esponenti del PCI, i quali talvolta dichiarano di aver in anni lontani aderito a quel partito senza mai essere stati comunisti. Non a caso, essi hanno guardato con ammirazione, e forse anche con invidia, a Clinton il quale, in occasione della sua rielezione, ha ringraziato Dio per averlo fatto nascere americano. Una forma sia pur sottile di autofobia viene stimolata in tutti coloro che non hanno la fortuna di far parte del popolo eletto, il popolo cui la provvidenza ha affidato il

compito di diffondere nel mondo, con tutti i mezzi, le idee, e le merci, *made in USA*.

Ma, come dicevo, conviene lasciar da parte quegli ex comunisti che rimpiangono di non essere nati anglosassoni e liberali, di essere stati collocati da una sorte matrigna a notevole distanza dal cuore sacro della civiltà. Disgraziatamente, però, l'autofobia alligna anche tra le fila di coloro che, pur continuando a dichiararsi comunisti, si rivelano ossessionati dalla preoccupazione di ribadire la totale estraneità rispetto ad un passato che, per essi come per i loro avversari politici, è semplicemente sinonimo di abiezione. Al trionfo narcisismo dei vincitori, i quali trasfigurano la propria storia, corrisponde la sostanziale auto-flagellazione dei vinti.

Va da sé che la lotta contro la piaga dell'autofobia risulterà tanto più efficace, quanto più radicalmente critico e spregiudicato sarà il bilancio della grande e affascinante vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'Ottobre. Ma, nonostante le assonanze, autocritica e autofobia costituiscono due atteggiamenti antitetici. Nel suo rigore e persino nel suo radicalismo l'autocritica esprime la consapevolezza della necessità di fare i conti sino in fondo con la propria storia; l'autofobia è la fuga vile da questa storia e dalla realtà della lotta ideologica e culturale che su di essa ancora divampa. Se l'autocritica è il presupposto della ricostruzione dell'identità comunista, l'autofobia è sinonimo di capitolazione e di rinuncia ad un'identità autonoma.

Urbino, febbraio 1999

I

AD UN BIVIO: RELIGIONE O POLITICA?

Per analizzare le idee, gli atteggiamenti e gli umori dell'odierna sinistra, conviene prendere le mosse da lontano.

1. UNA VICENDA ILLUMINANTE DI QUASI DUEMILA ANNI FA

70 dopo Cristo: la rivoluzione nazionale ebraica contro l'imperialismo romano è costretta a capitolare, dopo un implacabile accerchiamento che aveva condannato Gerusalemme non solo alla fame ma anche al disfacimento di tutti i rapporti sociali: «i figli strappavano il pane di bocca ai padri e, cosa fra tutte la più dolorosa, le madri ai bambini». Se terribile era stato l'assedio non meno terribili erano state le misure prese per fronteggiarlo. Senza risparmio era stata inflitta la morte a traditori e disertori, reali o poten-

ziali; ai sospetti, morbosamente dilatati, si erano intrecciate le false accuse non poche volte avanzate da privati per fini privati e ignobili; non avevano risparmiato né vecchi né bambini le torture inflitte a coloro che si riteneva potessero aver nascosto del cibo. Ma tutto ciò non era servito a nulla: al trionfo dei romani corrisponde non solo la morte dei capi e militanti della rivoluzione nazionale ma anche l'esilio e la diaspora di un intero popolo.

A riferire questi particolari è un autore ebreo, per qualche tempo lui stesso partecipe della lotta di resistenza, ma ormai passato dalla parte dei vincitori, di cui celebra la magnanimità e l'invincibilità. Giuseppe – questo il suo nome – è divenuto Giuseppe Flavio, assumendo il nome della famiglia dei condottieri che hanno distrutto Gerusalemme. Più importante di questo passaggio di campo, è la vicenda che riguarda i cristiani. Originariamente parte integrante della comunità ebraica, essi sentono il bisogno di dichiarare di non aver nulla a che fare con la rivoluzione appena soggiogata. Continuano a richiamarsi ai testi sacri, sacri anche ai rivoluzionari sconfitti, ma questi ultimi sono accusati di averli travisati e traditi.

È una dialettica che si può seguire da vicino a partire soprattutto dal Vangelo di Marco, scritto immediatamente a ridosso della distruzione di Gerusalemme. Una catastrofe prevista da Gesù: «Non rimarrà pietra su pietra». E l'avvento di Gesù il Messia è stato a sua volta profetizzato da Isaia. La tragedia abbattutasi sul popolo ebraico non è tanto da imputare all'imperialismo romano: per un verso era originariamente inscritta nell'economia divina della salvezza,

per un altro verso essa è il risultato di un processo di degenerazione interno alla comunità ebraica. I rivoluzionari hanno avuto il torto di interpretare il messaggio messianico in chiave mondana e politica, piuttosto che spiritualistica e intimistica: l'orrore e la catastrofe sono stati il risultato inevitabile di questo travisamento e tradimento. Prendendo nettamente le distanze dalla rivoluzione nazionale ebraica stroncata dall'impero romano, i cristiani prendono anche le distanze, con altrettanta nettezza, dall'azione storica e politica in quanto tale.

2. STORIA DELLE CLASSI SUBALTERNE E STORIA DEI MOVIMENTI RELIGIOSI

Gramsci ha chiarito che, anche nel mondo contemporaneo, atteggiamenti religiosi (più o meno espliciti) possono ben manifestarsi nell'ambito dei movimenti di emancipazione delle classi subalterne. Vediamo la dialettica che si è sviluppata in seguito al crollo del «socialismo reale». Lasciamo pure da parte coloro che si sono affrettati a salire sul carro dei vincitori. Concentriamoci invece sui guasti, sulle devastazioni spirituali e politiche che tale crollo ha prodotto in certi settori del movimento comunista. Come i cristiani del Vangelo di Marco, rivolgendosi agli stessi romani vincitori, si impegnavano a dichiarare la loro totale estraneità rispetto alla rivoluzione nazionale ebraica appena sconfitta, così ai giorni nostri procedono non pochi comunisti: respingono sdegnati il sospetto che un qualche filo li colleghi con la sto-

ria del «socialismo reale», e riducendo quest'ultima ad una semplice sequela di orrori, sperano di riguadagnare credibilità, talvolta agli occhi della stessa borghesia liberale.

Marx ha sintetizzato la metodologia del materialismo storico nell'affermazione secondo cui «gli uomini fanno la loro storia da sé, ma non in circostanze scelte da loro». Ai giorni nostri, se qualcuno cerca timidamente di richiamare l'attenzione sullo stato d'eccezione permanente in cui si è svolta la vicenda iniziata con la rivoluzione d'Ottobre, se qualcuno cerca di indagare concretamente le «circostanze» oggettive in cui si colloca il tentativo di costruzione di una società postcapitalistica, ecco che i «comunisti» emuli della primitiva comunità cristiana gridano allo scandalo per l'ignobile tentativo «giustificazionista». Per comprendere l'atteggiamento di questi «comunisti» serve più il Vangelo di Marco che non l'*Ideologia tedesca* o il *Manifesto del partito comunista*. Ai loro occhi l'accerchiamento imperialistico del «socialismo reale» e della rivoluzione socialista è irrilevante, così come agli occhi della primitiva comunità ebraico-cristiana insignificante era l'assedio romano di Gerusalemme e della rivoluzione nazionale ebraica. In questa prospettiva affannarsi nell'indagine storica concreta è fuorviante e immorale: l'unica cosa che conta veramente è l'autenticità, la purezza incontaminata del messaggio di salvezza.

Lungi dall'avvertire dolorosamente la vittoria dell'imperialismo romano, la comunità ebraico-cristiana sembra rallegrarsi della caduta e della distruzione di Gerusalemme: essa era stata già prevista da Gesù e,

comunque, a partire da questo momento, è possibile predicare il messaggio di salvezza senza i travisamenti e i tradimenti propri della politica. Analogamente, ai giorni nostri non pochi comunisti hanno dichiarato di aver avvertito un sentimento di sollievo e di «liberazione» col crollo del «socialismo reale»: finalmente era possibile ritornare al Marx «autentico» e predicare l'idea di comunismo senza le orribili incrostrazioni che su di essa avevano depositato la storia e la politica.

3. «RITORNO A MARX» E CULTO FORMALISTICO DEI MARTIRI

Ecco così emergere la parola d'ordine del «ritorno a Marx». Sarebbe facile dimostrare che Marx è il filosofo più decisamente critico della filosofia dei ritorni. Ai suoi tempi, si è fatto beffe di coloro i quali, in polemica con Hegel, volevano ritornare a Kant o, addirittura, ad Aristotele! Rientra nell'abc del materialismo storico la tesi secondo cui la teoria si sviluppa a partire dalla storia, dalla materialità dei processi storici. Il grande pensatore rivoluzionario non ha esitato a riconoscere il debito teorico da lui contratto nei riguardi della pur breve esperienza della Comune di Parigi: ora, invece, decenni e decenni di un periodo storico particolarmente intenso, dalla rivoluzione d'Ottobre a quella cinese, cubana ecc. dovrebbero essere dichiarati privi di significato e di rilevanza rispetto all'«autentico» messaggio di salvezza già consegnato, una volta per sempre, in testi

sacri che si tratterebbe solo di riscoprire e rimeditare religiosamente!

Peraltro, i primi a non prendere sul serio la parola d'ordine del «ritorno a Marx» sono coloro che la lanciano. Diversamente, come spiegare la grande attenzione che riservano a Gramsci e Che Guevara? Si tratta di due personalità il cui pensiero e la cui azione presuppongono la rivoluzione bolscevica e lo sviluppo del movimento comunista internazionale, in una parola decenni e decenni di decisiva storia mondiale verificatisi dopo la morte di Marx e secondo modalità che da lui non sono state e non potevano essere previste! In quale testo di Marx si può leggere la previsione o la giustificazione del socialismo in una piccola isola qual è Cuba o della guerriglia in Bolivia per promuovere una rivoluzione di tipo socialista? Per quanto riguarda Gramsci, è noto che egli saluta l'Ottobre come *La rivoluzione contro «Il capitale»*. Erano i menscevichi a lanciare in quel momento la parola d'ordine del «ritorno a Marx» (meccanicisticamente interpretato)! E la grandezza di Gramsci risiede proprio nell'essersi opposto a tutto ciò.

Chiaramente, quella del ritorno a Marx è una frase religiosa. Come la primitiva comunità cristiana dichiarava la sua estraneità alla rivoluzione nazionale ebraica, contrapponendovi Isaia e Gesù, così certi odierni «comunisti» proclamano la loro estraneità rispetto alla vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'Ottobre contrapponendovi Marx e se stessi.

Caratteristiche assai singolari presenta anche il richiamo a Gramsci e Che Guevara. Alle spalle di entrambi agisce la lezione di Lenin, che invece viene ac-

curatamente taciuto. Tra loro assai diversi, Gramsci e Che Guevara hanno in comune il fatto di essere in qualche modo degli sconfitti, che non hanno potuto partecipare alla gestione del potere scaturito dalla rivoluzione e che hanno invece dovuto subire la violenza dell'ordinamento politico-sociale esistente. Sicché, di questi due eminenti esponenti del movimento comunista internazionale si apprezza il martirio, non il pensiero e l'azione politica, che rinviano ad una storia ostinatamente rimossa.

4. RECUPERARE LA DIMENSIONE E L'AUTONOMIA POLITICA

Assai gravi sono le conseguenze di questo approccio fondamentalmente religioso. Mi limito a due esempi. *Il manifesto* e *Liberazione* giustamente hanno condannato e condannano l'embargo contro l'Irak e contro Cuba come un genocidio o tentativo di genocidio, ma poi criticano gli Stati Uniti perché non rinunciano ai normali scambi commerciali con la Cina, colpevole di soffocare il «dissenso». Così, a farsi garante del rispetto dei «diritti umani» in Cina viene chiamato un paese accusato di genocidio, e questo paese viene messo in stato d'accusa una volta perché pratica l'embargo e un'altra volta perché non lo pratica o non mette in atto le prime misure in quella direzione. Chiaramente non c'è logica; ma è inutile cercare tracce anche remote di logica nel discorso di una coscienza religiosa che si muove in uno spazio fantastico e unicamente preoccupata di proclamare la pro-

pria estraneità al male, dovunque esso si manifesti: l'embargo contro il popolo cubano e irakeno ovvero la repressione dei «dissidenti» in Cina.

Basterebbe sfogliare un qualsiasi testo di analisi politica e storica per leggere che l'attuale campagna anticinese è una «conseguenza più o meno pretestuosa degli incidenti della piazza Tienanmen»¹; gli Stati Uniti sono in realtà irritati per il fatto che «la Cina resta l'ultimo grande territorio che sfugge all'influenza politica americana, costituisce l'ultima frontiera da conquistare»². Ma irrilevante è l'analisi storica e politica per una coscienza religiosa impegnata solo a proclamare (e a godere narcisisticamente) la propria presunta immacolatezza. Che importa se invocare una politica di embargo ai danni del popolo cinese significa legittimare indirettamente quella già messa in atto ai danni del popolo irakeno e cubano? La conquista americana dell'«ultima frontiera» potrebbe significare lo smembramento della Cina (dopo quello della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica) e la catastrofe per il suo popolo; a sua volta, la disfatta del grande paese asiatico rafforzerebbe enormemente l'imperialismo USA e la sua capacità militare e politica di imporre l'embargo e uno strangolamento genocida ai danni del popolo cubano. Su tutto ciò ritiene superfluo interrogarsi il primitivismo religioso di certi «comunisti». Il Gesù che scaturisce dalla disfatta della rivoluzione nazionale ebraica proclama: «Il mio regno non è di questo mondo». A far propria

¹ Jean 1995, p. 205.

² Valladão 1996, p. 241.

sino in fondo questa parola d'ordine sono oggi i «comunisti» ben più dei cristiani!

Ho paragonato l'atteggiamento di certi «comunisti» alla comunità ebraico-cristiana. C'è però da fare una precisazione. Il ripiegamento intimistico di questa comunità comportava un elemento positivo: la presa di distanza da una rivoluzione nazionale stimolava l'emergere di un pensiero universalistico. Nel proclamare la propria estraneità rispetto ad una rivoluzione e ad una vicenda storica sviluppatasi a partire da parole d'ordine dichiaratamente universalistiche, l'odierno ripiegamento intimistico ha un significato univoco di involuzione e regressione. Non per questo bisogna gridare allo scandalo. È naturale che una disfatta di proporzioni storiche stimoli un atteggiamento di tipo religioso. Catastrofico sarebbe però ostinarsi in tale atteggiamento. Se non vogliono condannarsi all'impotenza e alla subalternità, i comunisti sono chiamati a riconquistare la capacità di pensare e di agire in termini politici, sia pure di una politica sorretta da una grande tensione ideale.

II

IL CROLLO DEL «CAMPO SOCIALISTA»: IMPLOSIONE O TERZA GUERRA MONDIALE?

1. «IMPLOSIONE»: UN MITO APOLOGETICO DELL'IMPERIALISMO

Riflettiamo sul modo in cui l'imperialismo americano è riuscito a inghiottire il Nicaragua. L'ha sottoposto al blocco economico e militare, al controllo e all'eversione dei suoi servizi segreti, al minamento dei porti, ad una guerra non dichiarata, ma sanguinosa, sporca e contraria al diritto internazionale. Dinanzi a tutto ciò, il governo sandinista si vedeva costretto a prendere misure limitate di difesa contro l'aggressione esterna e la reazione interna. Ed ecco l'amministrazione USA ergersi a difensore dei diritti democratici conculcati dal «totalitarismo» e scatenare la sua potenza di fuoco multimediale contro il governo sandinista, nell'ambito di una campagna che, se ha visto in primo piano la gerarchia cattolica, non ha mancato di trascinare alcune anime belle della «sini-

stra». La libertà di manovra di Ortega dinanzi all'aggressione è stata progressivamente ridotta e annullata. Mentre strangolamento economico e crociata ideologica erodevano la base sociale di consenso del governo sandinista, le pressioni militari e il terrorismo (alimentato da Washington) dei *contras* fiaccavano la volontà e la capacità di resistenza. Il risultato: elezioni in cui l'imperialismo ha potuto far valere sino in fondo il suo strapotere finanziario e multimediale; già dissanguato e stremato, col coltello più che mai puntato alla gola, il popolo nicaraguense ha deciso «liberamente» di cedere ai suoi aggressori. Non diversa è la tattica messa in atto contro Cuba. Bene, conviene ora porsi una domanda: il crollo (almeno momentaneo) del regime sandinista è il risultato di un'«implosione»? Può essere assimilato a «implosione» o «collasso» il rovesciamento che da decenni l'imperialismo americano persegue di Fidel Castro e del socialismo cubano?

In questo caso, immediatamente evidente è il carattere mistificatorio di categorie che pretendono di configurare come un processo meramente spontaneo e tutto interno un crollo o una crisi che non possono essere disgiunti dalla formidabile pressione esercitata ad ogni livello dall'imperialismo. Epperò, la categoria di «implosione» non risulta più persuasiva se, invece che al Nicaragua e a Cuba, viene applicata alla parabola del «campo socialista» nel suo complesso. Già nel 1947, nel momento in cui formula la politica del «contenimento», il suo teorico, George F. Kennan precisa che bisogna influenzare «gli sviluppi interni alla Russia e al movimento comunista internaziona-

le», e non soltanto mediante «l'attività di informazione» dei servizi segreti, che pure – sottolinea l'autorevole consigliere dell'ambasciata americana a Mosca e dell'amministrazione USA – non dev'essere trascurata. In termini più generali e più ambiziosi, si tratta di «accrescere enormemente le tensioni (*strains*) sotto le quali la politica sovietica deve operare», in modo da «promuovere tendenze che devono alla fine trovare il loro sbocco o nella rottura o nell'ammorbidimento del potere sovietico». Quella che comunemente, con un singolare eufemismo, viene chiamata «implosione» viene qui definita con precisione una «rottura» (*break up*) che è così poco spontanea, da essere prevista, programmata e attivamente promossa con oltre quarant'anni di anticipo. Sul piano internazionale, i rapporti di forza economici, politici e militari sono tali che – prosegue sempre Kennan – l'Occidente può esercitare qualcosa di simile ad un «potere di vita e di morte sul movimento comunista» e sull'Unione Sovietica³.

2. ALLE ORIGINI DELLA GUERRA FREDDA

Il crollo del «campo socialista» va dunque collocato all'interno di una spietata prova di forza. È la cosiddetta guerra fredda. Essa investe l'intero pianeta e si prolunga per decenni. Agli inizi degli anni '50, le sue modalità vengono così precisate dal generale americano James Doolittle: «Non ci sono regole in

³ Hofstadter e Hofstadter 1982, vol. III, pp. 418-9.

tale gioco. Non sono più valide le norme di comportamento umano sinora accettabili [...]. Dobbiamo [...] imparare a sovvertire, sabotare e distruggere i nostri nemici con metodi più intelligenti, più sofisticati e più efficaci di quelli da essi usati contro di noi»⁴.

A queste stesse conclusioni giunge Eisenhower, il quale non a caso è passato dalla carica di supremo comandante militare in Europa a quella di presidente degli USA. Siamo in presenza di una prova di forza che non solo è condotta, da una parte e dall'altra, senza esclusione di colpi (spionaggio, eversione, colpi di Stato ecc.), ma che in più occasioni si trasforma, in varie aree del globo, in una guerra vera e propria. È quello che, ad esempio, avviene in Corea. Nel gennaio del 1952, per sbloccare la situazione di stallo nelle operazioni militari, Truman accarezza un'idea radicale che trascrive anche in una nota di diario: si potrebbe lanciare un ultimatum a URSS e Cina Popolare, chiarendo in anticipo che la mancata ottemperanza «significa che Mosca, San Pietroburgo, Mukden, Vladivostock, Pechino, Shangai, Port Arthur, Dairen, Odessa, Stalingrado e ogni impianto industriale in Cina e in Unione Sovietica verrebbero eliminati» (*eliminated*)⁵. Non si tratta solo di una riflessione privata: a cavallo della guerra di Corea, in più occasioni l'arma atomica viene brandita contro la Repubblica Popolare Cinese; e la minaccia risulta tanto più credibile a causa del ricordo, ancora vivido e terribile, di Hiroshima e Nagasaki.

⁴ Ambrose 1991, p. 377.

⁵ Sherry 1995, p. 182.

Non c'è dubbio che con la dissoluzione, ovvero col *break up*, dell'URSS nel 1991 la guerra fredda si è conclusa. Ma quando è iniziata? Essa è chiaramente già in corso mentre ancora infuria il secondo conflitto mondiale. Hiroshima e Nagasaki vengono distrutte quando è già chiaro che il Giappone è pronto ad arrendersi; più che un paese ormai sconfitto, il ricorso alla bomba atomica ha di mira l'URSS: è questa la conclusione cui giungono autorevoli storici americani, sulla base di una documentazione inoppugnabile. La nuova terribile arma non può essere sperimentata a scopo dimostrativo su una zona deserta, ma dev'essere subito lanciata su due città, in modo che i sovietici comprendano immediatamente e sino in fondo la realtà dei rapporti di forza e la determinazione statunitense di non indietreggiare dinanzi a nulla. E in effetti, Churchill già si dichiara pronto, in caso di necessità, ad «eliminare tutti i centri industriali russi», mentre il segretario di Stato USA Stimson accarezza per qualche tempo l'idea di «costringere l'Unione Sovietica ad abbandonare o a modificare radicalmente il suo intero sistema di governo».

Si verifica così un paradosso. Ad opporsi o a mostrarsi riluttanti al progetto di bombardamento sono i capi militari, soprattutto della marina. «Barbarica» viene considerata la nuova arma: essa colpisce indiscriminatamente «donne e bambini», non è migliore delle «armi batteriologiche» e dei «gas velenosi» pur vietati dalla Convenzione di Ginevra. Per di più, il Giappone è «già disfatto e pronto ad arrendersi». Questi capi militari ignorano che l'arma atomica ha in

realtà di mira l'Unione Sovietica, l'unico paese ormai in grado di contrastare il programma, esplicitamente enunciato da Truman in una riunione di gabinetto del 7 settembre 1945, di fare degli USA il «gendarme e sceriffo del mondo». La notizia dell'orribile distruzione di Hiroshima e Nagasaki provoca inquietudine e persino indignazione nell'opinione pubblica americana, ed ecco che nel 1947 Stimson interviene con un articolo strombazzato totalitariamente da tutti i mezzi di informazione per diffondere la leggenda e la menzogna secondo cui quelle due stragi indiscriminate erano state necessarie al fine di salvare milioni di vite umane. In realtà – sottolinea sempre lo storico americano qui citato – bisognava bloccare in ogni modo l'ondata di critiche al fine di abituare l'opinione pubblica all'idea dell'assoluta normalità del ricorso all'arma atomica (e di nuovo l'URSS era avvertita)⁶.

In Giappone si verifica un altro fatto decisivo per comprendere la guerra fredda. Nella sua aggressione contro la Cina l'esercito imperiale si era macchiato di crimini orribili, utilizzando non pochi prigionieri come cavie per la vivisezione e altri atroci esperimenti e sperimentando contro la popolazione civile armi batteriologiche. Ai responsabili e ai membri della famigerata unità 731, a questi criminali di guerra gli USA garantiscono l'impunità in cambio della consegna di tutti i dati raccolti. Nell'ambito della guerra fredda che ormai si delinea, assieme alle armi atomiche vengono puntate anche quelle batteriologiche.

⁶ Alperovitz 1995, pp. 316-30, 260-1, 252 e 460; per il programma di Truman, cfr. Thomas 1988, p. 187.

Vediamo dunque gli inizi della guerra fredda intrecciarsi con la fase finale della seconda guerra mondiale. In realtà, per vedere questo intreccio non è necessario attendere il 1945. Illuminante è la dichiarazione rilasciata da Truman subito dopo l'aggressione nazista dell'URSS. In questo momento gli Stati Uniti non sono ancora formalmente entrati in guerra, ma già sono di fatto schierati a fianco della Gran Bretagna. Si comprende dunque che il futuro presidente USA si preoccupi di precisare di non voler «in nessun caso veder Hitler vincitore». Epperò, per un altro verso non esita a dichiarare: «Se vediamo vincere la Germania, dobbiamo aiutare la Russia, e se vediamo vincere la Russia dobbiamo aiutare la Germania. Lasciamo così che si uccidano il più possibile». E cioè, nonostante l'alleanza di fatto del suo paese con la Gran Bretagna e quindi, indirettamente, con l'URSS, Truman esprime tutto il suo interesse o entusiasmo per il dissanguamento del paese scaturito dalla rivoluzione d'Ottobre. In quello stesso periodo di tempo concetti simili a quelli di Truman esprime il ministro britannico Lord Brabazon: è vero che è costretto a dimettersi, ma resta il fatto che importanti circoli della Gran Bretagna continuano a guardare come ad un nemico mortale all'Unione Sovietica con la quale pure sono formalmente alleati⁷.

Divenuto vicepresidente nel 1944 e presidente l'anno dopo, Truman s'impegna a realizzare il programma enunciato nell'estate del 1941. Bisogna aggiungere che l'obiettivo dell'indebolimento (o del

⁷ Thomas 1988, p. 187.

dissanguamento) dell'URSS non sembra essere stato estraneo neppure a Franklin Delano Roosevelt (il quale non a caso, per un anno, ha avuto come vice Truman). Quando divenne chiaro che l'Unione Sovietica e non già la Gran Bretagna sarebbe emersa, alla fine della guerra, «come principale oppositore di una "Pax Americana" globale», Roosevelt – osserva uno storico tedesco – cambiò in modo radicale la sua strategia militare: «La conseguenza di lasciare che l'Unione Sovietica portasse lo sforzo maggiore per la vittoria sulla Germania trovò espressione nella decisione di predisporre nel complesso soltanto 89 divisioni invece che le 215 previste dal *Victory Program* spostando il baricentro dell'armamento americano sulla marina e l'aviazione per costruire una potenza navale ed aerea superiore»⁸.

Forse bisogna procedere ancora più a ritroso, ed è significativo che André Fontaine, nella sua *Storia della guerra fredda*, prenda le mosse dalla rivoluzione d'Ottobre, che in realtà viene combattuta con una guerra fredda e calda. Se esaminiamo il periodo che va dall'ottobre del 1917 al 1953 (anno della morte di Stalin), vediamo la Germania e le potenze anglosassoni alternarsi o impegnarsi in una sorta di staffetta. All'aggressione della Germania di Guglielmo II (sino alla pace di Brest-Litovsk) fanno seguito quelle scatenate prima dall'Intesa e poi dalla Germania hitleriana, e infine la «guerra fredda» vera e propria che però ha già cominciato a manifestarsi decenni prima, intrecciandosi persino coi due conflitti mondiali.

⁸ Hillgruber 1991, pp. 350 e 352 n.

3. UN MIX MICIDIALE: IL VOLTO NUOVO DELLA GUERRA

Nei confronti dell'URSS e del «campo socialista» è stato messo in atto lo stesso mix di pressioni economiche, ideologiche e militari con cui l'amministrazione USA è riuscita a provocare il crollo del governo sandinista e spera di provocare la «rottura» del sistema politico-sociale cubano.

Questo modo nuovo e più articolato e sofisticato di fare la guerra si è venuto via via elaborando proprio nel corso della lunga prova di forza ingaggiata contro la società nata dalla rivoluzione di Ottobre. Inviare soldati contro la Russia sovietica – sottolinea Herbert Hoover, alto esponente dell'amministrazione americana e futuro presidente degli Stati Uniti – significa esporli «all'infezione di idee bolsceviche». Meglio procedere col blocco economico nei confronti del nemico e con la minaccia del blocco economico nei confronti di quei popoli inclini a lasciarsi sedurre da Mosca: il pericolo della morte per inedia li farà rinsavire. Il primo ministro francese, Georges Clemenceau, è subito affascinato dalla proposta di Hoover: riconosce che si tratta di «un'arma veramente efficace» e che presenta «maggiori chances di successo dell'intervento militare». Indignato è invece Gramsci per il ricatto formulato dagli imperialisti: «O la borsa o la vita! O l'ordine borghese o la fame»⁹!

Un'altra arma viene messa a punto a partire soprattutto dalla guerra fredda propriamente detta. Già

⁹ Cfr. Losurdo 1997, pp. 75-80.

nel novembre 1945, l'ambasciatore americano a Mosca, William A. Harriman, raccomanda l'apertura di un fronte ideologico e propagandistico contro l'URSS: certo, si può ricorrere alla diffusione di giornali e riviste, ma «la parola stampata» è «fondamentalmente insoddisfacente»; meglio far ricorso a potenti stazioni radio capaci di trasmettere in tutte le diverse lingue dell'Unione Sovietica. Di queste stazioni radio viene ripetutamente raccomandata e celebrata la potenza¹⁰. Una nuova arma è ormai a disposizione nel gigantesco scontro che si va aprendo. La radio che era servita al regime nazista per consolidare la sua base sociale di consenso viene ora chiamata a disgregare la base sociale di consenso del regime sovietico.

Assieme a queste nuove armi continuano ad agire in modo mediato o immediato le armi vere e proprie. Il periodo che va dal 1945-46 al 1991 è stato autorevolmente definito come «una terza guerra mondiale, sia pure di carattere assai particolare»¹¹. In effetti, è improprio definire «fredda» una guerra che è iniziata con Hiroshima e Nagasaki. Si tratta di una guerra che non solo diventa periodicamente calda nelle più diverse aree del globo, ma che in certi momenti rischia di divenire così calda da fondere o quasi il pianeta. Persino per quanto riguarda il confronto diretto tra i due principali antagonisti, se anche il fronte più immediatamente evidente è quello della battaglia politico-diplomatica, economica e propagandistica, non per questo si deve perdere di vista il terribile braccio di ferro

¹⁰ Thomas 1988, p. 223.

¹¹ Hobsbawm 1995, p. 268.

militare che, pur senza giungere sino allo scontro diretto e totale, non resta certo privo di conseguenze. Si tratta di una prova di forza che agisce in profondità sull'economia e la politica del paese nemico, sulla sua configurazione complessiva; è una prova di forza che mira e riesce anche, come avremo modo di vedere, a sgretolare le alleanze, il «campo» del nemico.

A questo punto, la categoria di «implosione» si rivela come un mito apologetico del capitalismo e dell'imperialismo: viene celebrata la loro indiscussa superiorità rispetto ad un sistema sociale che, a Mosca come nei Caraibi e in America Latina, crolla o cade in crisi esclusivamente per la sua interna insostenibilità, per la sua intrinseca inferiorità. La categoria di implosione o collasso non fa altro che incoronare i vincitori. È vero, essa ha trovato larga accoglienza anche a sinistra, tra i comunisti, anche e soprattutto tra coloro che si atteggiavano a ultracomunisti e ultrarivoluzionari; ma ciò è solo la riprova della loro subalternità ideologica e politica.

Denunciare la categoria di «implosione» non significa rinunciare a un bilancio impietoso della storia del «socialismo reale» e del movimento comunista internazionale. Al contrario, un bilancio risulta possibile solo a partire dalla presa di coscienza della realtà della «terza guerra mondiale». D'altro canto, perché questo bilancio impietoso non venga in alcun modo confuso con la capitolazione, è necessario condurre sino in fondo la critica dell'atteggiamento all'insegna della subalternità e del primitivismo religioso che nel movimento comunista ha preso piede a partire dalla sconfitta.

III

UN MOVIMENTO COMUNISTA A SOVRANITÀ LIMITATA?

Abbiamo visto la totale inadeguatezza della categoria di «implosione» per spiegare il crollo del «socialismo reale». Ben più persuasivi risultano coloro che parlano di «terza guerra mondiale». In essa la componente dello scontro multimediale e ideologico ha svolto un ruolo essenziale, e ben si comprende allora lo stato di disorientamento degli sconfitti. È come se una Hiroshima ideologica avesse devastato la capacità di pensare autonomamente di interi settori del movimento comunista internazionale.

1. NORMALITÀ E STATO D'ECCEZIONE

«Sovrano è chi decide lo stato d'eccezione»: la formula di quel giurista ultrareazionario e geniale che è Carl Schmitt può servire a comprendere non solo il concreto funzionamento di un ordinamento costitu-

zionale e i rapporti tra i suoi diversi centri di potere, ma anche la vita e il grado reale di autonomia di un movimento politico. Facciamo un esempio. Nel 1991, un colpo di Stato ha cancellato in Algeria i risultati elettorali che avrebbero portato al potere il fronte islamico. Nell'instaurare la dittatura militare, i generali l'hanno giustificata col grave pericolo che correvano il paese e il suo processo di modernizzazione, hanno invocato lo stato d'eccezione; alla prova dei fatti, i generali si sono rivelati come i veri detentori della sovranità. Per dirla questa volta con Mao Zedong, «il potere politico nasce dalla canna del fucile», e sovrano è colui che decide quando la parola passa alle armi. Fin qui, per quanto riguarda la realtà del potere nell'ambito di uno Stato.

Facciamo ora intervenire il medesimo criterio metodologico per indagare i rapporti tra i diversi schieramenti politici. Il colpo di Stato in Algeria è stato a suo tempo tollerato o salutato in Occidente con l'argomento che in tal modo sarebbe stata impedita l'instaurazione di un regime islamico e oscurantista il quale avrebbe comportato la fine di ogni libertà di coscienza e un arretramento pauroso nella condizione in particolare delle donne. Qualche anno prima in modo simile l'URSS aveva giustificato il suo intervento in Afghanistan, a sostegno del regime impegnato in un ambizioso progetto di modernizzazione e nella lotta contro l'ostilità furibonda del fondamentalismo islamico. Senonché, in quest'ultimo caso, l'Occidente non solo aveva gridato allo scandalo ma aveva armato sino ai denti quei «combattenti per la libertà» che ora in Algeria vengono bollati come fero-

ci assassini e delinquenti comuni. È chiaro: lo stato d'eccezione invocato in un caso non viene fatto valere nell'altro; la violazione delle regole considerata legittima e sacrosanta in un caso viene condannata in quanto nefanda nell'altra.

Non c'è da stupirsi per questa subordinazione, operata dagli USA o dalla Francia, delle regole al contenzioso geopolitico e economico. Più interessante può essere interrogarsi sull'atteggiamento della sinistra e degli stessi comunisti. Nel complesso sembrano accodarsi all'ideologia dominante: considerano ovvio e pacifico il colpo di Stato in Algeria, ma non si stancano di condannare il colpo di forza sovietico in Afghanistan. A decidere dello stato d'eccezione suscettibile di giustificare la sospensione delle regole del gioco è sempre e soltanto l'Occidente liberale, capitalistico e imperialistico. Emerge così lo sconsolante dato di fatto di un movimento comunista privo di sovranità o, nella migliore delle ipotesi, a sovranità limitata. Se sovrano è colui che decide lo stato d'eccezione, è chiaro che il sovrano per eccellenza siede a Washington, e così piena e illimitata è la sua sovranità da poter condizionare e persino annullare l'autonomia di giudizio di ambienti, organi di stampa e movimenti che pur si definiscono comunisti.

2. BOBBIO E LO STATO D'ECCEZIONE

Quello appena visto non è l'unico esempio che si possa addurre a sostegno della tesi qui esposta. Sempre nel 1991 si verifica a Mosca, durante il mese di

agosto, uno strano golpe, che lascia indisturbato Eltsin. Anzi, gli assicura una colossale tribuna propagandistica che è il presupposto del suo successivo trionfo. Ogni sospetto è legittimo; d'altro canto eloquente è il titolo dell'editoriale dell'*Espresso* del 1° settembre di quell'anno: «Il golpe vero l'ha fatto Eltsin. Anzi, Bush». Ma non è questo che ora ci interessa. I promotori del «golpe» assicuravano di voler fronteggiare la situazione di drammatico pericolo che metteva in dubbio l'unità e la stessa indipendenza dell'URSS, e di volerla fronteggiare facendo ricorso ai poteri previsti dalla Costituzione per lo stato d'eccezione. Ebbene, chi non ricorda la generale indignazione che in questa occasione si sviluppa a livello internazionale e che coinvolge o travolge gli stessi comunisti?

Due anni dopo, protagonista del golpe è Eltsin che scioglie un Parlamento liberamente eletto dal popolo e poi lo prende a cannonate. Questa volta, la macchina repressiva messa a punto da tempo e perfettamente oliata non si limita a profferire vuote minacce. Brutale è la liquidazione della legalità costituzionale, ma ciò non impedisce al «democratico» Clinton e al «socialista» Mitterrand di esprimere il loro consenso. E i comunisti? Patetico si rivela in particolare *Il manifesto* che guarda a Torino per scrutare le mosse del grande teorico dell'assoluta inviolabilità delle regole. Chiamato a prendere posizione, Bobbio pronuncia il suo responso: «Io difendo lo Stato di diritto e lo difenderò sempre. Ma nel caso russo mi chiedo: esistevano ancora le condizioni per l'esistenza di uno stato di diritto?» (*La Stampa* del 24 settembre 1993). Peccato che questa domanda non si sia affacciata

due anni prima, nell'agosto 1991, alla mente dell'illustre filosofo. Tuttavia, il suo ragionamento è semplice e sensato: si tratta di distinguere lo stato d'eccezione dalla normalità. È un ragionamento dal quale avrebbero molto da imparare anche i comunisti i quali però, rifiutandosi di operare tale distinzione, lasciano che a decidere dell'insorgere dello stato d'eccezione sia il sovrano che siede a Washington o, più modestamente, a Torino.

Illuminante è il subalterno accodarsi della sinistra alla campagna scatenata dall'amministrazione americana contro la Repubblica Popolare Cinese. Negli ultimi tempi, sono emersi una serie di particolari che gettano nuova luce sugli avvenimenti della piazza Tienanmen. Sono oggi gli stessi studenti e intellettuali esuli negli USA ad accusare gli esponenti «radicali» di aver voluto impedire ad ogni costo l'accordo con le autorità di Pechino. Emerge qui il reale obiettivo perseguito da alcuni ambienti (cinesi e stranieri) con le agitazioni del 1989. Rivelatore è un articolo apparso su *Foreign Affairs* (una rivista vicina al Dipartimento di Stato) che, nel profetizzare gioiosamente la disintegrazione della Cina dopo la morte di Deng Xiaoping, aggiungeva che tale obiettivo era stato sul punto di essere conseguito già nel 1989, l'anno che ha visto il crollo del comunismo «in una dozzina di paesi»¹. Va da sé che gli stessi ambienti che ora vorrebbero mettere alla gogna i dirigenti di Pechino sarebbero pronti a giustificare le cannonate di un eventuale Eltsin cinese!

¹ Waldron 1995, p. 149.

3. LA LOTTA PER L'EGEMONIA

Ma di ciò non sembra voler tener conto una sinistra che si riempie la bocca con gli omaggi formali tributati a Gramsci ma che dimentica del tutto uno degli aspetti essenziali della sua lezione, la lotta per l'egemonia. Categorie, valutazioni, ricorrenze storiche, si direbbe che tutto oggi la sinistra finisca col desumere dall'ideologia dominante. Il 1996 è stata l'occasione per ricordare l'invasione sovietica dell'Ungheria avvenuta quarant'anni prima; ed è logico e doveroso che i comunisti si impegnino a tale proposito in una profonda e impietosa riflessione autocritica. Ma nel 1997 nessuno ha colto l'occasione per ricordare il cinquantesimo anniversario della repressione da Chiang Kai-Sheck scatenata a Taiwan. Si tratta di un avvenimento di scarsa importanza? Sappiamo dalle autorità ungheresi che ammontano a 2500 le vittime dei tragici avvenimenti del 1956; nove anni prima, agli inizi del 1947, la repressione di cui è protagonista il Kuomintang appoggiato dagli Stati Uniti comporta la morte di 10.000 persone².

Ogni anno vengono rievocati i fatti della piazza Tienanmen; ma chi si ricorda che, in quello stesso 1989, l'intervento degli USA a Panama, senza dichiarazione di guerra e col bombardamento di quartieri densamente popolati, provoca centinaia o migliaia di morti? Si direbbe che sono ormai a sovranità limitata anche la percezione storica e la memoria storica della sinistra e di non pochi comunisti.

² Lutzker 1987, p. 178.

Ancora più netta emerge la mancanza di autonomia nell'uso delle categorie. Mi limito qui ad un esempio particolarmente clamoroso. Quante volte la stampa di sinistra e, talvolta, persino quella comunista, si è accodata alla stampa borghese nel definire «nazionalista» l'opposizione a Eltsin, compresa l'opposizione proveniente dai comunisti russi? Eppure, basterebbe leggere le dichiarazioni dei dirigenti USA per ristabilire immediatamente la verità. A suo tempo Bush sr. si è espresso con una chiarezza esemplare:

Io vedo l'America come leader, come l'unica nazione con un ruolo speciale nel mondo. Il nostro è stato chiamato il secolo americano per il fatto che siamo la forza dominante per il bene del mondo. Abbiamo salvato l'Europa, curato la poliomielite, siamo andati sulla luna e abbiamo illuminato il mondo con la nostra cultura. Ora siamo alla soglia di un nuovo secolo: di quale paese porterà il nome? Io dico che sarà un altro secolo americano. La nostra opera non è terminata, la nostra forza non è spenta³.

E, come vedremo, non diverso è l'orientamento del «democratico» Bill Clinton e del «pragmatico» Henry Kissinger. Lo sciovinismo e l'adesione alla mitologia del «popolo eletto» non risparmia neppure loro; ma ad essere bollati come nazionalisti sono coloro che a tale popolo eletto osano opporre resistenza.

Eppure la loro diffidenza è più che giustificata. Finisce per riconoscerlo la rivista americana *Time*: «Nel corso di quattro mesi, un gruppo di consulenti politici americani parteciparono *clandestinamente* alla

³ Cfr. Losurdo 1993, p. 289.

conduzione della campagna elettorale di Eltsin». A scanso di equivoci un «autorevole inviato del Dipartimento di Stato» aveva chiarito che in nessun caso si poteva tollerare «una vittoria comunista»⁴. E dunque: qualunque sia il giudizio sui golpisti sovietici dell'agosto 1991, bisogna pur riconoscere che il loro comportamento scaturiva da una preoccupazione reale sia per l'unità che per l'indipendenza del paese! E qualunque sia il giudizio sul modo in cui i comunisti cinesi hanno affrontato la crisi del 1989, è un dato di fatto che essi hanno ragione a vigilare contro le manovre miranti a compromettere l'unità e l'indipendenza dell'unico paese, ormai, in grado di ostacolare il trionfo definitivo del secolo americano.

Sia chiaro. Qui non si tratta di assumere un comportamento giustificazionista nei confronti dell'ex Partito Comunista dell'Unione Sovietica e del Partito Comunista Cinese: ogni comportamento concreto di questo o quel partito comunista o che si richiama al comunismo dev'essere sottoposto ad analisi concreta e spregiudicata. Ma questa analisi non dev'essere acriticamente mutuata da quella interessata e strumentale diffusa dall'ideologia dominante. La spregiudicatezza dev'esercitarsi a tutto campo e deve mirare al recupero sia dell'autonomia di giudizio che della memoria storica. I comunisti sono chiamati a scuotersi finalmente di dosso quella condizione di sovranità limitata che invece vorrebbero eternare i vincitori della guerra fredda ovvero della «terza guerra mondiale».

⁴ Cfr. Chiesa 1997, pp. 14 e 36.

IV

GLI ANNI DI LENIN E STALIN: UN PRIMO BILANCIO

1. GUERRA TOTALE E «TOTALITARISMO»

Non si può isolare la storia dell'Unione Sovietica dal suo contesto internazionale. Ben più che alla tradizione asiatica alle sue spalle, il terrore prima leniniano e poi staliniano rinvia al totalitarismo che si comincia a diffondere a livello mondiale, a partire dallo scoppio della Seconda guerra dei Trent'anni, allorché lo Stato si vede attribuita, anche nei paesi liberali, «una forza "legittima" sulla vita, la morte e la libertà» (Weber). Sono lì a dimostrarlo la mobilitazione totale, i tribunali militari, i plotoni d'esecuzione, le decimazioni. Conviene riflettere in particolare su quest'ultima pratica cui fa ampio ricorso lo stato maggiore dell'Italia liberale e che cancella il principio della responsabilità individuale. Istruttivo è quello che si verifica negli USA. Dopo Pearl Harbor, F. D. Roosevelt fa deportare in campi di concentramento i cittadini americani di origi-

ne giapponese (comprese donne e bambini), e non in conseguenza di un reato, ma semplicemente in quanto sospetti a causa del gruppo etnico di appartenenza (assistiamo di nuovo alla cancellazione del principio della responsabilità individuale, cancellazione che è uno degli elementi costitutivi del totalitarismo). Ancora nel 1950 viene approvato il McCarran Act per la costruzione di sei campi di concentramento in varie zone del paese, destinati ad accogliere prigionieri politici. Fra i promotori di questa legge ci sono alcuni deputati destinati a diventare illustri come presidenti degli Stati Uniti: Kennedy, Nixon e Johnson! Persino il fenomeno della personalizzazione del potere può essere esaminato in una prospettiva comparatistica. Asceso alla presidenza sull'onda della grande crisi e subito investito di amplissimi poteri, F. D. Roosevelt viene eletto per quattro mandati consecutivi (anche se muore all'inizio del quarto).

Scaturito nel corso di una guerra che comporta la totale mobilitazione e irreggimentazione della popolazione anche nei paesi di consolidata tradizione liberale e per di più con una collocazione geografica di relativa sicurezza (protetti come sono dal mare o dall'Oceano), il regime sovietico è costretto ad affrontare una permanente situazione d'eccezione. Se esaminiamo il periodo che va dall'ottobre del 1917 al 1953 (anno della morte di Stalin), vediamo che esso è caratterizzato da almeno 4 o 5 guerre e da due rivoluzioni. Ad Ovest, all'aggressione della Germania di Guglielmo II (sino alla pace di Brest-Litovsk) fanno seguito quelle scatenate prima dall'Intesa e poi dalla Germania hitleriana, e infine una guerra fredda punteggiata di conflitti

locali e che rischia ad ogni momento di trasformarsi in una guerra calda non solo di grandi proporzioni ma implicante l'impiego dell'arma atomica. Ad Est, vediamo il Giappone (che solo nel 1922 si è ritirato dalla Siberia e solo nel 1925 da Sachalin) procedere, mediante l'invasione della Manciuria, ad un minaccioso dispiegamento militare ai confini dell'URSS, la quale viene comunque impegnata in scontri di frontiera su larga scala già nel 1938 e 1939, prima ancora dell'inizio ufficiale del secondo conflitto mondiale. Per di più, quelle qui accennate sono guerre totali, sia perché non precedute da una dichiarazione di guerra (se ne astiene sia l'Intesa che il Terzo Reich), sia perché ispirate dal dichiarato intento degli invasori di rovesciare il regime esistente: la campagna hitleriana mira poi allo sterminio degli *Untermenschen* orientali. Alle guerre bisogna aggiungere le rivoluzioni, e cioè, oltre all'Ottobre, quella rivoluzione dall'alto che è la collettivizzazione e l'industrializzazione delle campagne sviluppatasi a partire dal 1929. La dittatura di Lenin e quella, con caratteristiche diverse, di Stalin corrispondono nell'essenziale alle condizioni della guerra totale e dello stato permanente d'eccezione che si verifica in Unione Sovietica (cioè in un paese arretrato e senza tradizione liberale alle spalle).

2. GULAG ED EMANCIPAZIONE ALL'EPOCA DI STALIN

Finora, abbiamo parlato poco o nulla degli sviluppi interni al paese scaturito dall'Ottobre bolscevico.

Bisogna subito dire che, persino per quanto riguarda il periodo staliniano, l'orrore è soltanto una faccia della medaglia. L'altra può essere sintetizzata con alcune cifre e dati ripresi da autori non sospetti: «il quinto piano quinquennale per l'istruzione rappresenta uno sforzo organizzato per combattere l'analfabetismo»; ulteriori iniziative in ambito scolastico sviluppano «un'intera nuova generazione di operai specializzati e tecnici e amministratori tecnicamente preparati». Tra il 1927-28 e il 1932-33, la popolazione dell'Università e degli Istituti superiori sale da 160.000 a 470.000 unità; la percentuale degli studenti di origine operaia da un quarto sale alla metà. «Nuove città vengono fondate, e vecchie città vengono ricostruite»; il sorgere di nuovi giganteschi complessi industriali va di pari passo con una grande mobilità verticale che vede «l'ascesa ai livelli superiori della scala sociale di cittadini abili e ambiziosi di origine operaia o contadina». In questi anni, in conseguenza anche della repressione feroce e su larga scala, «decine di migliaia di stacanovisti divennero direttori di officina» e un'analogha, gigantesca mobilità verticale si verifica nelle forze armate¹. Non si comprende nulla del periodo staliniano se non si tiene conto della miscela in esso presente di barbarie (un enorme gulag) e di promozione sociale su larga scala.

¹ Tucker 1990, pp. 201, 102 e 324; Medvedev 1977, p. 404.

3. UNA STORIA DI CUI BISOGNA SOLO VERGOGNARSI?

La vicenda della gestione del potere ad opera di Lenin e di Stalin non è un capitolo di storia di cui i comunisti debbano soltanto vergognarsi, come pretendono i sostenitori di un fantomatico (ed antimarxista) «ritorno a Marx». Il significato epocale della rivoluzione d'Ottobre e della svolta operata da Lenin è stato così sintetizzato, nel 1924, da Stalin:

Prima, la questione nazionale si riduceva di solito a un gruppo ristretto di problemi che riguardavano, per lo più, le nazioni “civili”. Irlandesi, ungheresi, polacchi, finlandesi, serbi e alcune altre nazionalità dell'Europa: questo era il gruppo di popoli, privati dell'eguaglianza di diritti, delle cui sorti s'interessavano gli eroi della II Internazionale. Decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa, che subivano il giogo nazionale nella sue forme più brutali e più feroci, di solito non venivano presi in considerazione. Non ci si decideva a mettere sullo stesso piano bianchi e negri, “civili” e “non civili” [...] Il leninismo ha smascherato questa disparità scandalosa; ha abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici, schiavi dell'imperialismo “civili” e “non civili”, collegando, in questo modo, il problema nazionale al problema delle colonie².

Solo parole? Così può argomentare un droghiere provinciale e taccagno o un manager capitalista di corte vedute, incline a considerare teoria insignificante tutto ciò che non produce immediatamente

² Stalin 1952, pp. 59-60.

profitto. In nessun caso può argomentare in tal modo un comunista che dovrebbe aver appreso da Lenin la decisiva importanza della teoria per il costituirsi di un movimento di emancipazione e dovrebbe aver appreso da Marx che, penetrando tra le masse, una teoria diviene una forza materiale di primo piano. E così in effetti è stato.

Anche negli anni più bui dello stalinismo, il movimento comunista internazionale ha svolto un ruolo progressivo, e non solo nelle colonie ma anche nei paesi capitalistici avanzati. Vediamo prima cosa succede nel Terzo Reich. Il filologo ebreo Viktor Klemperer ha descritto in termini strazianti gli insulti e le umiliazioni che comportava indossare la stella di Davide. Epperò:

Un facchino a cui mi sono affezionato fin dai due primi traslochi mi si pianta davanti all'improvviso nella Freiburger Strasse, mi stringe tra le sue grosse zampe e mormora, ma in modo che lo sentano anche dall'altro lato della strada: "Allora professore, non si lasci mettere sotto i piedi! Tra poco saranno finiti i maledetti fratelli!"

Il filologo ebreo commenta con affettuosa ironia che a sfidare in tal modo il regime sono «bravi diavoli che puzzano lontano un miglio di comunisti»³!

Passiamo dalla Germania agli USA. Alla presidenza del paese è asceso Franklin Delano Roosevelt. Ma nel Sud continua la politica di segregazione e di linciaggio a danno dei neri. A lottare contro di essa

³ In Burleigh-Wippermann 1992, p. 93.

sono i comunisti, i quali non a caso vengono bollati dall'ideologia dominante come «stranieri» e «amanti dei neri» (*nigger lovers*). Uno storico americano descrive il coraggio di cui, anche negli USA, i comunisti sono costretti a dar prova: «La loro sfida al razzismo e allo status quo provoca un'ondata di repressione che si sarebbe portati a ritenere impensabile in un paese democratico»; sì, essere comunista significa «fronteggiare l'eventualità del carcere, del pestaggio, del sequestro di persona e persino della morte»⁴.

E dunque a lottare, in due paesi tra loro profondamente diversi, contro la barbarie antisemita e anticamita (antinera) sono comunisti che – possiamo aggiungere – guardano con simpatia o con speranza all'URSS di Stalin.

4. CHURCHILL, FRANKLIN DELANO ROOSEVELT E STALIN

Ma esaminiamo ora l'ideologia del dittatore in persona e confrontiamola non con quella di Hitler – un paragone così assurdo lasciamolo agli anticomunisti di professione – bensì con l'ideologia di altri due leader della coalizione antifascista. Alcuni anni fa un autorevole giornale inglese ha rivelato la presenza in Churchill dell'idea, largamente diffusa nella cultura reazionaria di fine Ottocento, della sterilizzazione coatta della razza dei vagabondi, oziosi e criminali,

⁴ Kelley 1990, pp. 30 e XII.

dei barbari propriamente incapaci di innalzarsi al livello della civiltà⁵.

Questa tradizione di pensiero continua a farsi sentire ancora in Franklin Delano Roosevelt. Dopo aver dichiarato, a Jalta, di sentirsi «più che mai assetato di sangue verso i tedeschi» per le atrocità da loro commesse, il presidente USA accarezza almeno per qualche tempo un progetto assai radicale:

Dobbiamo essere duri con la Germania e intendo il popolo tedesco, non soltanto i nazisti. Dobbiamo castrare il popolo tedesco o trattarlo in modo tale che non possa proprio più continuare a riprodurre gente che voglia comportarsi come nel passato.

Nonostante le perdite e sofferenze senza nome provocate dall'aggressione hitleriana, Stalin non è affatto incline alla razzizzazione in blocco dei tedeschi. Nell'agosto del 1942, dichiara:

Sarebbe ridicolo identificare la cricca hitleriana col popolo tedesco, con lo Stato tedesco. Le esperienze della storia dimostrano che gli Hitler vanno e vengono, ma che il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimane. La forza dell'Armata Rossa risiede nel fatto che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli, neppure contro il popolo tedesco⁶.

Anche in questo caso, si può cercare di sminuire la teoria, ma una cosa è certa: nonostante l'imbarba-

⁵ Ponting 1992.

⁶ Per il quadro generale qui tracciato del Novecento rinvio a Losurdo 1996 e Losurdo 1998.

rimento e gli orrori di quegli anni, ancora in Stalin la teoria marxista continua a rivelarsi superiore a quella professata dagli esponenti più autorevoli del mondo borghese.

5. DUE CAPITOLI DI STORIA DELLE CLASSI SUBALTERNE E DEI POPOLI OPPRESI

Ai comunisti che si accodano alla demonizzazione di Stalin imposta dall'ideologia dominante vorremmo suggerire una riflessione. Essi si richiamano talvolta a Spartaco. Gli storici riferiscono che, per vendicare e onorare la morte del compagno Crisso, Spartaco «sacrifica trecento prigionieri» romani; gli altri li uccide alla vigilia della battaglia. Ancora più atroce è il comportamento degli schiavi insorti in Sicilia alcuni decenni prima: a quanto riferisce Diodoro Siculo, irrompendo nelle case dei padroni, violentano le donne e fanno «una grande strage, senza risparmiare nemmeno i lattanti». Non sono certo questi i comportamenti che i comunisti italiani intendono rivendicare allorché, alle feste di *Liberazione*, o sull'organo del Partito della Rifondazione Comunista, agitano l'immagine di Spartaco. Si rifiutano comunque di metterlo sullo stesso piano di Crasso che, dopo aver imposto una disciplina di ferro nell'esercito romano mediante il ricorso a decimazioni su larga scala, riesce a sconfiggere gli insorti e poi fa crocifiggere sulla via Appia quattromila prigionieri. Da una parte c'è Crasso, l'uomo più ricco di Roma impegnato a eternare l'istituto della schiavitù e a negare dignità agli

«strumenti parlanti della terra»; dall'altra c'è uno di questi strumenti parlanti che riesce ad esprimere ed organizzare la protesta dei suoi compagni di lavoro e di pena e che, per qualche tempo, giunge a sconfiggere l'arroganza dei suoi imperiali padroni. Rendendo onore a Spartaco, i comunisti italiani intendono solo affermare che la sua personalità e le sue lotte fanno parte, nonostante tutto, della storia delle classi subalterne, di un movimento che, nonostante i suoi orrori, è un movimento di emancipazione.

Ma non molto diverso è il significato che i comunisti russi attribuiscono al loro sfilare dietro il ritratto di Stalin: non intendono identificarsi col gulag e con la liquidazione sistematica degli avversari, così come *Liberazione* non intende identificarsi con lo stupro delle donne e il massacro dei prigionieri e dei lattanti di cui pure si rendono responsabili gli schiavi insorti. L'insulsa trasfigurazione di Spartaco è l'altra faccia della medaglia della demonizzazione di Stalin. Non ha senso fuggire dalla realtà o semplificarla arbitrariamente per mettersi in pace l'anima: non c'è bisogno di essere comunisti, già lo storico onesto deve riconoscere che, con tutti i suoi orrori, lo «stalinismo» è un capitolo del processo di emancipazione che ha sconfitto il Terzo Reich, ha dato impulso al processo di decolonizzazione e alla lotta contro la barbarie del razzismo antisemita e anticamita.

Uno storico ha osservato: è un errore pensare che «il razzismo nazista sia stato rifiutato già negli anni trenta di questo secolo»; solo successivamente comincia ad essere usato il neologismo «razzismo» con la sua connotazione negativa, mentre in precedenza

il pregiudizio razziale costituiva un dato pacifico dell'ideologia dominante sulle due rive dell'Atlantico⁷. È pensabile il radicale mutamento nei confronti della «razza» e del «razzismo» senza il contributo dell'Unione Sovietica di Stalin?

6. I COMUNISTI DEVONO RIAPPROPRIARSI DELLA LORO STORIA

Qualche anno fa, Clinton ha dichiarato di volersi ispirare all'esempio di Theodore Roosevelt. Costui non è soltanto il teorico del «grosso bastone» da utilizzare coi paesi dell'America Latina. Il personaggio caro all'ex presidente americano è anche il cantore della «guerra eterna» e senza «falsi sentimentalismi» contro i pellerossa: «Non arrivo al punto di credere che gli indiani buoni siano soltanto quelli morti, ma credo che nei confronti di nove su dieci sia così; d'altronde non vorrei indagare troppo a fondo nemmeno sul decimo». Naturalmente, non è questo Theodore Roosevelt che Clinton intende prendere a modello. Epperò dà da pensare il tranquillo richiamo ad un personaggio spintosi sino alla soglia della teorizzazione del genocidio; e dà da pensare il silenzio di coloro che pure non si stancano di sollecitare i comunisti e la sinistra a fare finalmente i conti col loro passato criminoso.

D'altro canto, illustri giuristi hanno parlato a proposito dell'embargo contro il popolo irakeno di «ge-

⁷ Barkan 1992, pp. 1-3.

nocidio occidentale» o comunque di massacro (che è costato diverse centinaia di migliaia di morti). È un massacro consumato non già nel corso di un terribile stato d'eccezione, ma in un periodo di pace (è finita persino la guerra fredda), in un momento in cui gli Stati Uniti non corrono alcun rischio per la loro sicurezza e neppure per la loro egemonia. In base a quale logica si può sostenere che i crimini di Lenin e Stalin sono peggiori di quelli di cui si è macchiato Clinton?

Negli anni della presidenza Clinton, dei periodici bombardamenti contro l'Irak Sergio Romano ha parlato come di una continuazione della campagna elettorale con altri mezzi. Il bombardamento terroristico come spot pubblicitario: tale invenzione, che avrebbe fatto la gioia di Goebbels, è stata invece dalla sorte riservata al paese-guida della «democrazia» occidentale. E tutto ciò, ancora una volta, in un periodo di pace. E di nuovo emerge la domanda: ma perché mai lo storico futuro dovrebbe considerare i presidenti USA più «umani» di coloro che hanno diretto l'URSS in uno dei periodi più tragici della storia universale? Sconcertante o filisteo risulta allora l'atteggiamento di certi comunisti che, mentre da un lato demonizzano Stalin, dall'altro considerano Clinton come un esponente della «sinistra» sia pure moderata.

Esaminiamo la storia del colonialismo e dell'imperialismo: l'Occidente ha cancellato gli indios dalla faccia della terra e schiavizzato i neri; ad una sorte analoga ha sottoposto altri popoli coloniali, ma ciò non ha impedito all'Occidente di presentare e celebrare la sua espansione come la marcia della libertà e

della civiltà in quanto tale. E questa visione ha finito talvolta per conquistare o condizionare potentemente le stesse vittime, che, nella speranza di essere cooptate in seno alla «civiltà», hanno interiorizzato la loro sconfitta, cancellando la propria memoria storica e la propria identità culturale. Oggi assistiamo ad una sorta di colonizzazione della coscienza storica dei comunisti. Quella qui utilizzata è qualcosa di più di una semplice metafora. Storicamente il movimento comunista è giunto al potere in paesi coloniali o comunque ai margini dell'Occidente. D'altro canto, col trionfo della globalizzazione e della *pax americana*, dal punto di vista multimediale tutto il resto del mondo è divenuto una provincia e una colonia, almeno potenziale, rispetto al centro dell'Impero che, da Washington, può investire e investe quotidianamente ogni punto del globo con una concentrata potenza di fuoco multimediale. Difficile è resistere a tutto ciò, ma senza questa resistenza non si è comunisti.

V

PERCHÉ GLI USA HANNO VINTO LA «TERZA GUERRA MONDIALE»

1. L'OFFENSIVA DIPLOMATICO-MILITARE DEGLI USA

A scandire l'inizio e la fine della «guerra fredda» sono due espliciti avvertimenti militari, due minacce non solo di guerra ma di guerra totale e di annientamento: la distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki decisa da Truman e il programma «guerre stellari» varato da Reagan. Ma non è solo per questo che il periodo tra il 1945-46 e il 1991 può essere considerato una sorta di «terza guerra mondiale» dalle caratteristiche peculiari. I vincitori riescono preliminarmente a scardinare lo schieramento politico-militare dei loro nemici. Cinque anni dopo la rottura con l'URSS, con la firma del «patto balcanico» del 1953, stretto con Turchia e Grecia, la Jugoslavia diviene una sorta di membro esterno della NATO, inserita com'è «nello schieramento difensivo dell'Occiden-

te»¹. A partire dagli anni '70, col riavvicinamento cino-americano si viene a costituire una «alleanza *de facto*» contro l'URSS, la quale a sua volta cerca di guadagnare gli USA ad una «quasi alleanza contro la Cina»².

Ovviamente, le vittoriose iniziative diplomatiche occidentali non vanno staccate dalle feroci pressioni militari. Vediamo la politica perseguita nei confronti della Cina popolare, impegnata, dopo decenni o secoli di umiliazione coloniale, a conseguire finalmente l'unità nazionale. Si tratta di recuperare in primo luogo Quemoy e Matsu, due isole che – sottolinea Churchill in una lettera a Eisenhower del 15 febbraio 1955 – sono «al largo della costa», «sono giuridicamente parte della Cina», e costituiscono una sorta di pistola puntata alla tempia³. Ma è proprio a questa pistola che non intende rinunciare l'amministrazione americana, la quale non esita a minacciare il ricorso alle armi atomiche. Allorché nel 1958 riesplode la crisi di Quemoy e Matsu, l'URSS, consapevole della netta superiorità degli USA, si limita a garantire alla Cina una copertura che non va al di là del territorio continentale: il grande paese asiatico è costretto ad aggiornare l'obiettivo del recupero dell'unità nazionale e dell'integrità territoriale. A nulla è servito l'appoggio due anni prima fornito da Mao

¹ Così si esprime in quello stesso anno l'Annuario di politica internazionale dell'ISPI (1953, p. 391), riportato in Canfora 1996.

² Kissinger 1994, pp. 729-30.

³ *Infra*, cap. IX, § 4.

al Krusciov impegnato a ristabilire il controcordone sanitario di cui il paese-guida del campo socialista aveva bisogno; l'allineamento subalterno all'URSS non sembra più ai dirigenti cinesi la via che conduce al ristabilimento dell'unità nazionale e alla fine del periodo di umiliazioni coloniali. Se non l'uso, in ogni caso la minaccia delle armi, e in primo luogo delle armi nucleari ha influito in modo concreto, forse persino decisivo, sullo svolgimento della «terza guerra mondiale».

2. QUESTIONE NAZIONALE E DISSOLUZIONE DEL «CAMPO SOCIALISTA»

Tutto ciò non sminuisce, anzi rende ancora più evidenti le responsabilità, gli errori e i crimini del campo socialista. Diamo un rapido sguardo ai suoi momenti più gravi di crisi e di discredito. 1948: rottura dell'URSS con la Jugoslavia. 1956: invasione dell'Ungheria. 1968: invasione della Cecoslovacchia. 1969: sanguinosi incidenti sulla frontiera tra URSS e Cina; a stento evitata in questo momento, la guerra tra paesi richiamantisi al socialismo diviene tragica realtà una decina d'anni dopo con lo scontro tra Vietnam e Cambogia prima e Cina e Vietnam poi. 1981: legge marziale in Polonia per prevenire un possibile intervento «fraterno» dell'URSS e tenere a freno un movimento di opposizione che trova largo seguito anche facendo appello all'identità nazionale conculcata dal Grande fratello. Pur tra loro così diverse, queste crisi hanno in comune la centralità

della questione nazionale. La dissoluzione del campo socialista è iniziata non a caso alla periferia dell'«impero», nei paesi da tempo insofferenti della sovranità limitata loro imposta; anche all'interno dell'URSS, prima ancora dell'oscuro «golpe» dell'agosto 1991, la spinta decisiva al crollo finale è venuta dall'agitazione dei paesi baltici, nei quali il socialismo era stato «esportato» nel 1939-40: in un certo senso, la questione nazionale, che ha potentemente favorito la vittoria della rivoluzione d'Ottobre, ha segnato anche la conclusione del ciclo storico apertosi con essa.

La maggiore vitalità della Repubblica Popolare Cinese (qualunque sia il giudizio sui suoi attuali orientamenti politici) si spiega anche col fatto che, facendo tesoro dell'esperienza storica, Mao ha saputo criticare i gravi errori verificatisi in URSS nel rapporto al tempo stesso con i contadini e le minoranze nazionali⁴. Almeno in certi momenti della loro storia, i comunisti cinesi hanno saputo tenersi all'altezza di quella pagina di Lenin del 1916, la quale richiama l'attenzione sulla persistenza della questione nazionale anche dopo la conquista del potere ad opera di partiti comunisti e operai⁵. Una presa di posizione del Partito Comunista Cinese del 1956 sottolinea che, all'interno del campo socialista, «sono necessari sforzi costanti per sormontare la tendenza allo sciovinismo da grande nazione», tendenza che, lungi dal dileguare immediatamente assieme al regime borghese o semifeudale sconfitto, può persino trovare ulteriore alimento

⁴ Mao Zedong 1979, pp. 365-6 e 372.

⁵ Losurdo 1997, cap. III, 5.

nel «sentimento di superiorità» suscitato dalla vittoria della rivoluzione. Abbiamo a che fare con un «fenomeno che non è peculiare di questo o quel paese. Per esempio, il paese B può essere piccolo e arretrato in confronto al paese A, ma grande e progredito in confronto al paese C. Può perciò accadere che il paese B, mentre si lamenta dello sciovinismo da grande nazione del paese A, assuma spesso delle arie da grande nazione nei confronti del paese C»⁶. Il discorso è qui tenuto sulle generali, ma non è difficile capire che dietro B si cela la Jugoslavia la quale, se da un lato giustamente lamentava lo sciovinismo e la prepotenza dell'Unione Sovietica (A), dall'altro rivelava ambizioni egemoniche nei confronti dell'Albania (C). Più tardi, invece, i comunisti cinesi denunceranno l'URSS come paese socialista a parole e imperialista nei fatti, facendo ricorso ad una categoria («social-imperialismo») che, se per un verso bolla efficacemente atti come l'invasione della Cecoslovacchia, per un altro verso ha il torto di rimuovere di nuovo le contraddizioni nazionali e le tendenze sciovinistiche e egemoniche dalla realtà del mondo socialista, con una ricaduta, quindi, in una visione utopistica del socialismo.

Ai giorni nostri, nel tracciare un bilancio critico e autocritico, Fidel Castro è giunto a questa significativa conclusione: «Noi socialisti abbiamo commesso un errore nel sottovalutare la forza del nazionalismo e della religione»⁷. Si tenga presente che la stessa reli-

⁶ *Renmin Ribao* 1971, p. 37.

⁷ Schlesinger jr. 1992, p. 25.

gione può costituire un momento essenziale della costruzione dell'identità nazionale: si pensi a paesi come la Polonia e l'Irlanda (ma oggi, forse, un discorso analogo può esser fatto anche in riferimento al mondo islamico). L'«internazionalismo» astratto e aggressivo, incapace di riconoscere e rispettare le peculiarità nazionali, si è trasformato con Breznev nella teoria apertamente sciovinistica ed egemonica della «dittatura internazionale del proletariato» e della sovranità limitata dei paesi formalmente alleati dell'Unione Sovietica. Ne sono scaturiti la disgregazione e la disfatta del campo socialista e, infine, il trionfo e la pratica della «dittatura internazionale della borghesia» esercitata dagli Stati Uniti.

3. FRONTE ECONOMICO E FRONTE IDEOLOGICO DELLA «TERZA GUERRA MONDIALE»

Dopo quello diplomatico-militare, il secondo fronte della «terza guerra mondiale» è quello economico, con l'embargo tecnologico decretato nei confronti dell'URSS e rimasto in vigore in pratica sino al suo crollo. Sarebbe però errato sopravvalutare il ruolo dell'economia in questa vicenda. Per rendersene conto, basta far riferimento a insospettabili autori americani. Paul Kennedy vede la Russia avviarsi a trasformarsi rapidamente «in una superpotenza economica» negli anni '30 e operare un «piccolo miracolo economico» tra il 1945 e il 1950⁸. Negli anni imme-

⁸ Kennedy 1989, pp. 24-5 e 499.

diatamente successivi, l'Unione Sovietica cresce «più rapidamente degli Stati Uniti»: così almeno afferma Lester Thurow, secondo il quale «l'improvvisa scomparsa del comunismo» è da considerare «misteriosa», almeno sul piano economico⁹. Se poi teniamo presente il crollo della produzione verificatosi dopo il '91 nei paesi ex socialisti, ci rendiamo definitivamente conto che non può essere l'economia la chiave di spiegazione della disfatta del «socialismo reale».

Siamo dunque costretti a far riferimento al terzo fronte della «terza guerra mondiale», quello ideologico. La costruzione di un efficiente «Psychological Warfare Workshop» è uno dei primi compiti che si assegna la CIA. Abbiamo visto l'ambasciatore americano a Mosca invocare, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'installazione di stazioni radio capaci di indebolire e minare dall'interno il nuovo nemico. Nei giorni della rivolta ungherese del 1956, un ruolo importante svolge la dozzina di piccole stazioni radio installate clandestinamente nel paese.

4. UNA TEORIA DEL COMUNISMO DEL TUTTO IRREALISTICA

Ma la strapotenza multimediale degli USA non costituisce l'aspetto principale. Negli anni '50 (che abbiamo visto caratterizzati da ritmi di sviluppo economico assai promettenti per l'URSS), Krusciov pro-

⁹ Thurow 1992, pp. 11-3.

clama l'obiettivo al tempo stesso del comunismo e del superamento degli USA: in questo momento, il «socialismo reale» è ideologicamente all'offensiva tanto che, sul piano della storia e della filosofia della storia, il destino del capitalismo sembra già segnato. Gli anni e decenni successivi dimostrano il carattere irrealistico di tale visione. Costretta a ridimensionare drasticamente le proprie ambizioni, l'Unione Sovietica si rivela incapace di tracciare un bilancio della propria storia e un ripensamento profondo della propria ideologia: i suoi dirigenti continuano a ripetere l'assicurazione di stare rapidamente avanzando verso la realizzazione di un comunismo concepito nel modo fantastico che spesso caratterizza la definizione consegnataci da Marx e Engels. Stando all'*Ideologia tedesca*, il comunismo produrrebbe una situazione per cui ad ogni individuo risulterebbe «possibile fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare», a seconda della sua voglia, «senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico»¹⁰.

Se accogliamo tale definizione, allora il comunismo presuppone uno sviluppo così prodigioso delle forze produttive da cancellare i problemi e i conflitti relativi alla distribuzione della ricchezza sociale e quindi relativi al lavoro, e alla misurazione e al controllo del lavoro necessario alla sua produzione; anzi, così configurato, il comunismo sembra presupporre la scomparsa, oltre che dello Stato, della divi-

¹⁰ Marx-Engels 1955, vol. III, p. 33.

sione del lavoro, e in realtà dello stesso lavoro, il dileguare, in ultima analisi, di ogni forma di potere e di obbligazione. Decenni di ricca esperienza storica avrebbero dovuto stimolare un ripensamento globale di tali temi e problemi: in realtà, non si è andati molto al di là degli sforzi di Lenin per riformulare la teoria della rivoluzione socialista e prendere atto in qualche modo della lunghezza e complessità della transizione; è mancato il ripensamento radicale (di cui c'era assoluto bisogno) della teoria del socialismo e del comunismo, della società postcapitalistica nel suo complesso.

Ma quanto più il conseguimento del comunismo dileguava in un futuro sempre più remoto e improbabile, tanto più il «socialismo reale» finiva col risultare sprovvisto di ogni possibile legittimazione: una nomenclatura che via via diveniva sempre più autoritaria, e sempre più marcia e corrotta, non poteva certo godere della legittimazione ormai universale del nostro tempo, quella che fa riferimento alla democrazia e alla sovranità popolare. Inoltre, con le sue stesse realizzazioni, il «socialismo reale» minava le fondamenta della sua esistenza: l'universo concentrazionario diveniva sempre più intollerabile per una società civile che cresceva grazie alla scolarizzazione di massa e alla diffusione della cultura nonché al conseguimento di un minimo di sicurezza sociale.

Nel momento in cui apparivano più evidenti le difficoltà interne al «campo socialista», i ritmi di sviluppo economico subivano un rallentamento e sempre più in crisi cadeva la tesi di filosofia della storia relativa alla crisi inevitabile (e imminente) del capita-

lismo; nel momento in cui si riduceva la base di consenso e con crescente insofferenza veniva avvertito il poderoso apparato di repressione, ancora in questo momento i dirigenti sovietici ripetevano sempre più stancamente le loro giaculatorie relative all'avvento del comunismo, concepito nel modo fantastico che abbiamo visto. E tali giaculatorie influivano a loro volta in termini assai negativi sull'economia: i ritardi e gli squilibri ormai evidenti rendevano necessari energici interventi per stimolare la produttività del lavoro; ma la soluzione di tale problema non era certo facilitata dalla visione secondo cui si stava avanzando verso un comunismo inteso come ozio generalizzato e dal diffuso clima ideologico che portava a bollare come «restaurazione del capitalismo» ogni tentativo di razionalizzazione del processo produttivo. Se un collasso si è verificato in Europa orientale, esso è ideologico ben più che economico.

5. «SENZA TEORIA RIVOLUZIONARIA NIENTE RIVOLUZIONE»

Ma non è idealistica una spiegazione che mette l'accento sull'ideologia piuttosto che sull'economia? Nell'affrontare questo problema, i marxisti farebbero bene a non dimenticare l'ironia di Gramsci a proposito della «convinzione barocca che quanto più si ricorre a oggetti "materiali" tanto più si è ortodossi»¹¹. Conviene d'altro canto riflettere su una celeberrima

¹¹ Gramsci 1975, p. 1442.

tesi di Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria niente rivoluzione». Il partito bolscevico possedeva certo una teoria per la conquista del potere; ma se per rivoluzione s'intende, al di là dell'abbattimento del vecchio ordinamento, la costruzione del nuovo, i bolscevichi e il movimento comunista erano sostanzialmente privi di una teoria rivoluzionaria. Non può certo essere considerata una teoria della società postcapitalistica da costruire l'attesa escatologica di una società perfettamente conciliata e senza contraddizioni e conflitti di alcun genere. Dobbiamo prendere atto di una grave lacuna. A colmarla non serve il ritorno né a Marx né ad altri classici. È un compito nuovo, di straordinaria difficoltà, ma assolutamente ineludibile.

VI

CINA POPOLARE E BILANCIO STORICO DEL SOCIALISMO

1. MAO ZEDONG E LA RIVOLUZIONE CINESE

In Cina, il partito comunista ha conquistato il potere sull'onda di un'epica lotta di liberazione nazionale: i progetti di profonda trasformazione sociale si sono così strettamente intrecciati col compito di ridare dignità alla nazione cinese, protagonista di una millenaria civiltà ma, a partire dalla guerra dell'oppio, ridotta in condizioni semicoloniali (e semifeudali). Come condurre l'immenso paese asiatico al tempo stesso alla modernità e al socialismo, superando la lacerazione e umiliazione nazionale imposta dall'imperialismo? E come conseguire tale risultato nelle difficili condizioni della guerra fredda e dell'embargo economico, o almeno tecnologico, decretato dai paesi capitalistici sviluppati? Mao Zedong ha creduto di risolvere tali problemi facendo appello ad un'incessante mobilitazione di massa: è qui la genesi prima

del «Grande balzo in avanti» e poi della «Rivoluzione culturale». Mentre si delineavano le difficoltà e il vicolo cieco del modello sovietico, Mao lanciava la parola d'ordine della «continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato». A garantire al tempo stesso lo sviluppo economico e l'ulteriore avanzata verso il socialismo doveva essere una nuova tappa della rivoluzione, chiamata a liberare l'iniziativa delle masse da ogni impaccio burocratico, fosse anche l'impaccio burocratico del partito comunista e dello Stato da esso diretto.

Non c'è dubbio: il bilancio di tutto ciò dev'essere considerato fallimentare. Sul piano politico, ben lungi dal conoscere l'auspicato impetuoso sviluppo, il processo di democratizzazione ha subito un pauroso rallentamento o regresso. Cancellate sono state le regole del gioco e le garanzie democratiche nell'ambito dello stesso partito comunista e, tanto più, all'interno della società. Nettamente peggiorato è il rapporto tra Han e minoranze nazionali, trattate nel corso della «Rivoluzione culturale» alla stregua di una gigantesca Vandea, da reprimere o da catechizzare con una pedagogia assai sbrigativa messa in atto da un «illuminismo» intollerante e aggressivo proveniente da Pechino e dagli altri centri urbani abitati dagli Han. Spazzata via la mediazione del partito e dello Stato, è rimasto in piedi solo il legame diretto tra capo carismatico e masse, mobilitate e fanatizzate dai mezzi di informazione e controllate dall'esercito (pronto a intervenire in caso di necessità). Sono gli anni in cui di fatto ha trionfato il bonapartismo.

Il fallimento è risultato evidente anche sul piano economico, e non solo per le lacerazioni e gli scontri incessanti provocati dalla crisi di ogni principio di legittimazione che non fosse la fedeltà al capo carismatico. C'è un aspetto forse ancora più importante. «Grande balzo in avanti» e «Rivoluzione Culturale» non tenevano conto del processo di secolarizzazione: non si può fare appello in permanenza e per l'eternità alla mobilitazione, all'abnegazione, allo spirito di rinuncia e di sacrificio, all'eroismo delle masse. Questo appello può costituire l'eccezione, non già la regola. Si potrebbe dire con Brecht: «Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi». Gli eroi sono necessari per il passaggio dallo stato d'eccezione alla normalità e sono eroi solo in quanto riescono a garantire il passaggio alla normalità; e cioè, gli eroi sono tali solo nella misura in cui sono capaci di rendere superflui se stessi. Sarebbe un «comunismo» ben strano quello che presupponesse una prosecuzione all'infinito, o quasi, dello spirito di sacrificio e di rinuncia. La normalità dev'essere gestita con criteri diversi, mediante meccanismi e norme che consentano il godimento possibilmente tranquillo della quotidianità: sono necessarie regole del gioco e, per quanto riguarda l'economia, incentivi.

Negli ultimi anni o mesi della sua vita, probabilmente lo stesso Mao deve aver maturato una certa consapevolezza della necessità di un mutamento di rotta. Deng Xiaoping ha saputo introdurre il nuovo corso, senza imitare il modello kruscioviano di «destalinizzazione», senza cioè demonizzare colui che in precedenza aveva gestito il potere. Non solo non

sono stati disconosciuti a Mao gli enormi meriti storici acquisiti nella costruzione del partito comunista e nella direzione della lotta rivoluzionaria, ma gli stessi gravi errori commessi a partire dalla fine degli anni '50 sono stati collocati in un contesto più ampio, nel quadro cioè degli esperimenti più o meno avventati e persino folli che accompagnano i tentativi di costruzione di una società nuova, senza precedenti storici alle spalle. Non aveva lo stesso Mao, quello migliore, l'autore, nel 1937, del saggio *Sulla pratica*, invitato a non perdere di vista il fatto fondamentale per cui, come «lo sviluppo di un processo oggettivo» così «lo sviluppo del movimento della conoscenza umana è anch'esso pieno di contraddizioni e di lotte»? È questa la chiave per comprendere le vicissitudini che hanno caratterizzato la storia dei partiti comunisti e delle società che al comunismo si sono richiamate: si tratta di mettere l'accento sul carattere oggettivamente contraddittorio del processo di conoscenza, non già sul «tradimento» o sulla «degenerazione» di questa o quella personalità. Riconducendo tutto al «culto della personalità» e demonizzando Stalin, Krusciov ne ereditava gli aspetti peggiori; rifiutando di procedere in questo modo nei confronti di Mao, Deng Xiaoping ne ereditava gli aspetti migliori.

L'approccio scelto dalla nuova dirigenza cinese ha comunque evitato la delegittimazione del potere rivoluzionario; soprattutto, rifiutando di scaricare tutte le difficoltà, incertezze e contraddizioni oggettive su una singola personalità da trattare alla stregua di un capro espiatorio, questo approccio ha reso possibile un reale dibattito sulle modalità e le caratteristi-

che del processo di costruzione di una società socialista. È nel corso di tale dibattito che è stata criticata e rovesciata l'impostazione insita nel «Grande balzo in avanti» e nella «Rivoluzione culturale».

2. UNA NEP GIGANTESCA E INEDITA

Sul piano economico vediamo così sorgere gradualmente il «socialismo di mercato». A caratterizzarlo sono l'emergere di un ampio settore di economia privata e lo sforzo di conferire efficienza al settore statale e pubblico dell'economia. L'aggancio alla tecnologia, alle esperienze di organizzazione industriale e di gestione manageriale maturate in Occidente, l'aggancio al mercato mondiale comporta dei costi: ecco l'emergere in Cina di «zone economiche speciali» francamente capitalistiche. D'altro canto, quale sarebbe l'alternativa? Soprattutto dopo la crisi e la dissoluzione dell'Unione Sovietica e del «campo socialista» non è più possibile isolarsi dal mercato mondiale capitalistico a meno di non condannarsi all'arretratezza e all'impotenza. Nelle nuove condizioni dell'economia e della politica mondiale, l'isolamento sarebbe sinonimo di rinuncia sia alla modernità che al socialismo. Pur coi suoi alti costi, il risultato del nuovo corso è sotto gli occhi di tutti: uno sviluppo delle forze produttive assai accelerato, un miracolo economico di dimensioni continentali, l'accesso di centinaia di milioni di cinesi a diritti economici e sociali in precedenza mai goduti e dunque la messa in moto di un processo di emancipazione di enormi porzioni.

Sul piano politico, per combattere i residui dell'antico regime sopravvissuti alla rivoluzione e l'arroganza dei nuovi burocrati saldatasi con l'arroganza tradizionale dei mandarini, per promuovere cioè lo sviluppo della democrazia si è abbandonata la via, cara all'ultimo Mao, della «continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato». Mettendo in crisi e delegittimando le scarse norme e garanzie esistenti, questa via, lungi dal cancellarlo, finiva con l'aggravare ulteriormente il fenomeno dello strapotere e dell'arbitrio di capi e capetti di ogni genere. A limitare e controllare il potere viene ora chiamato il governo delle leggi, un insieme codificato di norme e garanzie, un sistema legale prima sconosciuto e ora in via di rapida espansione. Assieme alla separazione degli organi di partito da quelli statali, si sviluppa nei villaggi un sistema elettorale basato sulla scelta tra diversi candidati. Sono allo studio ulteriori misure di democratizzazione, nell'ambito di un processo che, come ben sanno e come esplicitamente dichiarano i dirigenti della Cina Popolare, è ben lungi dall'essere giunto alla sua conclusione. Nel corso della sua storia, il «socialismo reale» ha bollato come vuote e ingannevoli le libertà «formali»; su questa linea si è collocata, paradossalmente, la stessa «Rivoluzione culturale». Ai giorni nostri, invece, i comunisti cinesi considerano preziose le libertà «formali» garantite dalla legge; solo che, nell'attuale stadio di sviluppo della Repubblica Popolare Cinese, ritengono di dover mettere l'accento sui diritti economici e sociali. Irrevocabile è comunque la scelta della via della modernizzazione anche politica. Come sul piano econo-

mico così su quello politico, non è pensabile un socialismo che non faccia un bilancio e non sappia far tesoro, creativamente, delle esperienze più avanzate maturate nell'Occidente capitalistico sull'onda della rivoluzione democratico-borghese.

Il regime sociale attualmente vigente in Cina si presenta come una sorta di gigantesca e prolungata NEP, fa pensare cioè alla nuova politica economica, che Lenin introduce in sostituzione dell'egualitarismo al tempo stesso utopistico e da caserma proprio del «comunismo di guerra», e che, nel perseguire in primo luogo l'obiettivo dello sviluppo delle forze produttive, comporta concessioni più o meno ampie alla proprietà privata, al mercato e alla borghesia capitalistica. Quella in atto nella Repubblica Popolare Cinese è una NEP resa più difficoltosa dalla globalizzazione e dai rapporti di forza mondiali, e però consapevole della necessità di dover permanentemente coniugare socialismo, democrazia e mercato, superando una visione semplicistica e grossolanamente omogenea della nuova società da costruire.

3. UN'ENORME POSTA IN GIOCO

Assai superficiale è la tesi che, a proposito della Cina, parla di capitalismo restaurato. Non c'è dubbio: s'è formata una solida borghesia, la quale però non ha per ora la possibilità di realizzare politicamente la sua forza economica. Si comprende la difficile situazione della dirigenza cinese: da un lato si tratta

di portare avanti il processo di democratizzazione, elemento essenziale sia della modernizzazione socialista che del consolidamento del potere (quello dell'investitura dal basso è oggi l'unico principio di legittimazione); dall'altro lato si tratta di evitare che il pur necessario processo di democratizzazione comporti la conquista del potere da parte della borghesia. È questo, invece, l'obiettivo tenacemente perseguito dagli Stati Uniti, decisi a scalzare con ogni mezzo l'egemonia del Partito Comunista, in modo da imporre la definitiva omologazione della Cina all'Occidente capitalistico e da realizzare il trionfo finalmente planetario del «secolo americano».

Purtroppo, l'amministrazione USA può godere di appoggi anche a «sinistra». Allorché si scandalizza della priorità accordata al diritto alla vita e al conseguimento di un minimo di uguaglianza materiale in un paese in via di sviluppo di un miliardo e duecento milioni di abitanti, una certa sinistra dimostra di essere regredita alle posizioni dei neoliberalisti, i quali guardano con disprezzo non solo a Marx ma anche ad un *liberal* come Rawls. Questi esige sì il primato della libertà sull'eguaglianza, ovvero, con un linguaggio diverso, della libertà negativa su quella positiva, ma aggiunge che tale primato vale solo «al di là di un livello minimo di reddito».

E il capitalismo dichiarato delle «zone economiche speciali»? Coloro che si accodano allo crociata anticinese in nome di Mao Zedong farebbero bene a riflettere su un fatto: a cinque anni dalla conquista del potere, il grande dirigente rivoluzionario constatava, senza gridare allo scandalo, la permanenza nel-

l'immenso paese non solo del capitalismo ma anche del «regime dei proprietari di schiavi» (il riferimento è al Tibet) e di «quello dei proprietari feudali»¹. E per quanto riguarda le sacche di miseria e di disoccupazione in ripugnante contrasto con l'opulenza dei nuovi ricchi, conviene rileggere una straordinaria pagina nel 1926 da Gramsci dedicata all'analisi dell'URSS e di un fenomeno «mai visto nella storia»: una classe politicamente «dominante» viene «nel suo complesso» a trovarsi «in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta». Le masse popolari che continuano a soffrire una vita di stenti sono disorientate dallo spettacolo del «*nepman* impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra»; e, tuttavia, ciò non deve costituire motivo di scandalo o di ripulsa, in quanto il proletariato, come non può conquistare il potere, così non può neppure mantenerlo se non è capace di sacrificare interessi particolari e immediati agli «interessi generali e permanenti della classe»².

Estremamente complesso è il processo di costruzione di una società socialista. Certo, quella a cui aspirano i comunisti cinesi presenta contenuti e caratteristiche vaghe. Ancora una volta non è lineare e agevole il processo di conoscenza della realtà oggettiva e, a maggior ragione, della realtà oggettiva di una società senza precedenti storici. Data anche la debolezza teorica del marxismo, sarebbe sciocco sottovalutare, in epoca di globalizzazione, la gravità dei rischi di

¹ Mao Zedong 1979, p. 166.

² Gramsci 1971, pp. 129-30.

omologazione che corre la Cina; ma sarebbe dar prova di cecità politica dare per avvenuta tale omologazione e ancora peggio sarebbe contribuire a promuoverla, accordandosi alla campagna anticinese guidata dagli USA. Enorme è la posta in gioco. Tra difficoltà e contraddizioni di ogni genere, si sta profilando la realtà di un paese-continente che esce dal sottosviluppo, e che vi esce deciso a mantenere l'indipendenza politica e a conseguire l'autonomia tecnologica per avanzare verso una modernità socialista. La riuscita di questo tentativo cambierebbe in modo drastico gli equilibri planetari e il mondo in quanto tale.

VII

MARXISMO O ANARCHISMO? RIPENSARE SINO IN FONDO LA TEORIA E LA PRATICA COMUNISTA

1. MATERIALISMO O IDEALISMO?

La vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'Ottobre ha stimolato a sinistra alcuni bilanci che possono essere assunti come modelli negativi. Non poche volte, la degenerazione e la disfatta dell'URSS e del «campo socialista» vengono spiegate riconducendo tutto a Stalin. È un atteggiamento che sembra tradursi in una sorta di sospiro: Ah, se Lenin fosse vissuto più a lungo! Che orribile disgrazia che il suo posto non sia stato preso da Trotskij oppure da Bucharin! Peccato che il gruppo dirigente bolscevico non abbia saputo o voluto seguire la via indicata da Marx, quello «autentico» s'intende, indicato di volta in volta da uno o l'altro degli inflessibili giudici della storia del «socialismo reale». Se per avventura uno di essi (ad esempio la Rossanda) si fosse trovato a gestire il potere al posto di Stalin, invece che al ritorno della

Duma e della bandiera zarista a Mosca avremmo assistito al trionfo dei Soviet e della bandiera rossa a New York! Se tali bilanci fossero corretti, non a Marx bisognerebbe far ritorno ma per lo meno a Platone e al suo idealismo. È difficile, infatti, immaginare una liquidazione più radicale del materialismo storico. Nessuna attenzione viene prestata ai dati oggettivi: la situazione della Russia e la storia alle sue spalle; le lotte di classe a livello interno e internazionale, i rapporti di forza sul piano economico, politico e militare ecc. Tutto vien fatto dipendere dalla rozzezza, dalla brutalità, dalla volontà di potenza, dalla paranoia, in ogni caso dal carattere di una singola personalità. Il bello è che questo tipo di spiegazione riproduce, ingigantendolo, l'errore di fondo dello stalinismo, l'oblio delle contraddizioni oggettive e il conseguente ricorso, disinvolto e spregiudicato, alla categoria di «tradimento»: ora a spiegare non un determinato avvenimento ma quasi settanta anni di storia è un unico, ininterrotto «tradimento» degli ideali del comunismo consumato da Stalin, che viene quindi consegnato al plotone d'esecuzione degli storici o meglio dei giornalisti e degli ideologi.

Questo tipo di spiegazione diviene in certi casi una vera e propria filosofia della storia: negli anni attorno al '68 era abbastanza diffuso un libro che già nel titolo (*Proletari senza rivoluzione*) forniva la chiave di lettura della storia universale: sempre animate dai più nobili sentimenti rivoluzionari, le masse finivano regolarmente con l'essere abbandonate o tradite da dirigenti e burocrati. Anche qui si assiste ad un paradosso; quella che avrebbe voluto essere una

requisitoria contro dirigenti e burocrati si rovescia in realtà in una requisitoria contro le masse: esse si rivelano inguaribilmente sempliciotte, sempre incapaci di comprendere nei momenti decisivi i loro reali interessi, ogni volta inclini a consegnare il loro destino nelle mani di avventurieri. E di nuovo emerge l'idealismo più esaltato: è l'inganno o il tradimento di questi avventurieri a spiegare l'intera storia universale.

Questo tipo di spiegazione si presenta talvolta con una leggera variante. Si contrappone l'iniziale vivacità, ricchezza, bellezza dei dibattiti nei Soviet alla monotonia dell'apparato burocratico e autocratico che successivamente s'impone: e ancora una volta si scatenava la caccia al traditore, all'affossatore e assassino dei Soviet. A coloro che così argomentano, o così sospirano, sfugge il fatto che il passaggio dalla poesia alla prosa caratterizza ogni rivoluzione e sconvolgimento storico. La Riforma protestante sfida il papato e il potere esistente lanciando la parola d'ordine del sacerdozio universale: l'iniziale entusiasmo non può sopravvivere al divenir manifesto delle difficoltà e delle contraddizioni oggettive e all'esplosione dei terribili conflitti che seguono. Il mutamento può consolidarsi solo su una base più limitata, ma che comunque è reale. Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito della Francia scaturita dalle rivoluzioni del 1789 e del 1848.

È assurdo voler confrontare il momento magico dell'unità corale nel corso della lotta contro il vecchio regime da abbattere con la successiva fase, prosaica e difficile, del nuovo che bisogna costruire tra difficoltà e contraddizioni di ogni genere, comprese quelle

derivanti dall'inesperienza. Sarebbe come voler condannare un matrimonio o un'unione anche ben riuscita in nome del momento unico e irripetibile dell'innamoramento iniziale! Nel corso del processo di sviluppo delle rivoluzioni, l'iniziale entusiasmo della partecipazione sembra sospendere per qualche tempo la divisione del lavoro e le incombenze della vita quotidiana, che però finiscono ovviamente col riemergere: già solo per questa ragione, inevitabile diviene un restringimento della base sociale attivamente impegnata e inevitabile risulta un certo grado di professionalizzazione della vita politica. Una medesima dialettica caratterizza il processo di sviluppo delle istituzioni scaturite dalla Riforma protestante, dei club della rivoluzione francese, dei Soviet russi, delle sezioni del PCI aperte o riaperte con la Resistenza, delle assemblee studentesche impostesi sull'onda del '68: il «sacerdozio universale» non può essere eterno; esso cede il posto a qualcosa di più limitato e di più prosaico che però, in caso di vittoria della rivoluzione o del movimento, non è il ritorno all'antico. Per quanto riguarda l'URSS, il problema reale non è costituito dal dileguare della bellezza iniziale dei Soviet, ma dal ritorno della Duma e del potere economico e politico della grande ricchezza.

2. «DITTATURA DEL PROLETARIATO» ED «ESTINZIONE DELLO STATO»

Per sgombrare il campo dalle pseudo-spiegazioni di tipo idealistico, bisogna sostituire alla categoria di

tradimento (che gioca nella realtà un ruolo assai subordinato) quella di apprendimento. Una rivoluzione si può considerare stabilmente vittoriosa solo quando la classe che ne è protagonista è riuscita ad esprimere la forma politica duratura del suo dominio. Tutto ciò avviene tra conflitti e contraddizioni, tentativi ed errori, nel corso di un lungo e complesso processo di apprendimento. È un processo di apprendimento che va dal 1789 al 1871 per la borghesia francese, la quale – sottolinea giustamente Gramsci – solo dopo questa data, realizzando la repubblica parlamentare sulla base del suffragio universale (maschile), trova la forma politica del suo dominio. Questo si rivela duraturo, in una società moderna, a condizione di saper combinare egemonia e coercizione e di far emergere il momento della coercizione e della dittatura solo in momenti di crisi acuta.

Perché qualcosa di analogo non si è verificato dopo l'Ottobre bolscevico? Per spiegare la fossilizzazione «totalitaria» del regime sovietico si fa spesso riferimento alla teoria della dittatura del proletariato. È un bilancio assai superficiale. Intanto, abbellisce oggettivamente la tradizione liberale o comunque non marxista, come se al suo interno la rivendicazione della libertà escludesse la teorizzazione di una dittatura per la transizione o per situazioni di crisi acuta. In realtà, tutti i classici del liberalismo (Locke, Montesquieu, Hamilton, Mill ecc.) prevedono in modo esplicito la sospensione delle garanzie costituzionali e il ricorso alla dittatura aperta per fronteggiare lo stato d'eccezione. Per quanto riguarda l'Italia, particolarmente interessante può essere l'esempio di Mazzini,

il quale teorizza «un Potere dittatoriale, fortemente accentrato», che procede alla «sospensione» della carta dei diritti, e che esaurisce il suo compito solo con il conseguimento dell'indipendenza e la vittoria finale della rivoluzione nazionale. Quello che per Mazzini è la rivoluzione nazionale, per Marx, Lenin (o Stalin) è la rivoluzione sociale. Il problema che riguarda l'Unione Sovietica può essere allora così riformulato: perché non si è mai usciti dalla transizione e dallo stato d'eccezione?

Ovviamente, non bisogna perdere di vista l'accerchiamento imperialistico. Ma al dato oggettivo s'intreccia un rilevante limite soggettivo nella formazione politica e culturale dei dirigenti bolscevichi. Come in Marx e Engels, anche in loro il problema della democrazia si affaccia, si presenta talvolta anche con forza, ma per dileguare immediatamente. E ciò per il fatto che, in base alla teoria o alla fede da loro professata, col superamento degli antagonismi di classe e delle classi sociali, è destinato ad estinguersi lo Stato e dunque la democrazia, essa stessa una forma di Stato.

Alle spalle della tesi, ovvero dell'illusione, di Marx e Engels c'è un drammatico bilancio storico. In Francia, la Prima Repubblica, nata sull'onda della rivoluzione del 1789, si trasforma nella dittatura e, poi, nell'impero di Napoleone I; la Seconda Repubblica, scaturita dalla rivoluzione del 1848 cede poi il posto alla dittatura bonapartista di Napoleone III. Per quanto riguarda l'Inghilterra, in situazioni di crisi la classe dominante procede agevolmente alla sospensione dell'*habeas corpus* e delle garanzie costituzionali e sot-

topone ad una sorta di stato d'assedio permanente l'Irlanda riottosa al dominio imperiale britannico. E dunque, col verificarsi o il profilarsi di una situazione di crisi, lo Stato liberale e democratico non ha difficoltà a trasformarsi in una dittatura aperta e persino terroristica. A maggior ragione s'impone questa conclusione per Lenin. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, il dirigente bolscevico vede anche gli Stati di più consolidata tradizione liberale procedere ad una totale irreggimentazione della popolazione e trasformarsi in Moloch sanguinari in occasione della prima guerra mondiale che, col ricorso alla legge marziale, ai plotoni d'esecuzione e, talvolta, alla pratica della decimazione, impongono il sacrificio in massa dei loro cittadini sull'altare della volontà di potenza e del dominio imperialistico.

Benché comprensibile nella sua genesi storica e psicologica, la tesi dell'estinzione dello Stato sembra sfociare nella visione escatologica di una società priva di conflitti e, conseguentemente, non bisognosa di norme giuridiche capaci di limitarli e regolamentarli. Del carattere astrattamente utopistico della loro parola d'ordine sembrano in certi momenti rendersi conto Marx e Engels che, con significativa oscillazione, talvolta parlano di abolizione o estinzione dello Stato in quanto tale, talaltra dello «Stato nell'attuale senso politico» ovvero del «potere politico propriamente detto». D'altro canto, secondo la loro stessa analisi, oltre ad essere uno strumento del dominio di classe, lo Stato è anche una forma di «garanzia reciproca», di «assicurazione reciproca» tra gli individui della classe dominante. Non si comprende allora per-

ché, dopo lo scomparsa delle classi e della lotta di classe, dovrebbe diventare superflua la «garanzia» o l'«assicurazione» da fornire ai singoli membri di una comunità unificata¹.

In ogni caso, l'attesa del dileguare di ogni conflitto e dell'estinzione dello Stato e del potere politico in quanto tale rende impossibile la soluzione del problema della trasformazione in senso democratico dello Stato scaturito dalla rivoluzione socialista; questa attesa favorisce l'emergere o il permanere di un atteggiamento fatto di «sovversivismo» banale e inconcludente, incapace di conferire concretezza e stabilità all'emancipazione delle classi subalterne. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, vediamo esponenti socialisti rivoluzionari proclamare che «l'idea di Costituzione è un'idea borghese»: su tale base non solo è agevole giustificare qualsiasi misura terroristica per fronteggiare l'emergenza, ma, soprattutto, risulta assai problematico o impossibile il passaggio ad una normalità costituzionale, già in anticipo bollata come «borghese». In conclusione, lo stato d'eccezione rilancia l'utopia e questa irrigidisce ulteriormente lo stato d'eccezione.

3. POLITICA ED ECONOMIA

Più in generale, potremmo dire che in Marx e Engels, dopo aver giocato un ruolo fondamentale nella conquista del potere, la politica sembra poi dis-

¹ Su ciò cfr. Losurdo 1997, cap. V.

solversi assieme allo Stato e al potere politico. Tanto più che, oltre alle classi, allo Stato e al potere politico, dileguano anche la divisione del lavoro, le nazioni, le religioni, il mercato, ogni possibile fonte di conflitto.

Questa visione messianica, che rinvia in ultima analisi all'anarchismo, ha svolto un ruolo nefasto anche a livello economico. Una società socialista non può essere pensata senza un settore più o meno ampio di servizi e di economia statale (o pubblica o socializzata o controllata dallo Stato), il cui funzionamento diviene allora decisivo. La soluzione di tale problema può essere demandata alla mitologia anarchica dell'avvento dell'«uomo nuovo» il quale s'identifica spontaneamente con la collettività, senza che mai emergano contraddizioni e conflitti tra privato e pubblico ovvero tra un individuo e l'altro o tra un gruppo sociale e l'altro (si tratta chiaramente della secularizzazione del motivo religioso della «grazia» che rende superflua la legge); oppure la soluzione può essere ricercata mediante un sistema di regole, di incentivi (materiali e morali) e di controlli che assicurino la trasparenza, l'efficienza e la produttività del settore nonché la competenza professionale e la probità dei suoi addetti. Ma tutto ciò è reso difficile se non impossibile da una fenomenologia del potere (anarchica) che individua il luogo del dominio e della sopraffazione esclusivamente nello Stato, nel potere centrale, nella norma generale. Si è prodotto così un rovesciamento della dialettica della società capitalista, così come viene descritto da Marx: nel «socialismo reale», all'anarchia di fabbrica ha corrisposto il

terrore sulla società civile, un terrore che diveniva sempre più intollerabile man mano che dileguavano le ragioni dello stato d'eccezione e sempre meno credibile diveniva una filosofia della storia che prometteva l'avvento del comunismo col dileguare dello Stato, delle identità nazionali, del mercato ecc.

4. IL COMUNISMO FUORI DELL'ASTRATTA UTOPIA ANARCHICA

È mancata sinora una teoria del conflitto in una società e in un campo socialista; per questo, paradossalmente, la crisi più grave del movimento comunista inizia subito col trionfo, con la grande estensione del socialismo che fa seguito alla seconda guerra mondiale. Alla visione anarchica e messianica finora imperante conviene contrapporre invece la definizione del comunismo come «movimento reale». Non si tratta affatto di riprendere la formula («il movimento è tutto, il fine è nulla») cara a Bernstein, il quale si rifiutava di mettere in discussione l'essenziale, e cioè il potere politico della borghesia e l'arroganza imperialistica delle grandi potenze (è nota la benevolenza con cui il dirigente socialdemocratico tedesco guardava alla missione «civilizzatrice» del colonialismo). Il fine che Bernstein avrebbe voluto cancellare (eterneando così i rapporti politico-sociali esistenti a livello nazionale e internazionale) continua in realtà a sussistere: si tratta di costruire una società postcapitalistica e postimperialistica, una società però che non può e non deve essere più immaginata coi colori di

un'utopia insulsa e acritica. Ed è la presa di distanza da tale utopia a costituire il significato di fondo della definizione marxiana del comunismo come «movimento reale».

Si possono ben comprendere le perplessità suscitate dal progetto qui delineato di ridefinizione del comunismo. Polemizzando contro la mia critica della tesi dell'estinzione dello Stato, mi sembra che i compagni Luigi Cortesi e Walter Peruzzi, piuttosto che addurre argomenti capaci di rendere plausibile l'idea di una società priva di conflitti e di norme giuridiche, abbiano espresso il loro disappunto per il fatto che dalle mie pagine emergerebbe una visione non sufficientemente esaltante di società postcapitalistica. Qualche compagno potrebbe andare oltre e chiedersi: vale ancora la pena di lottare per un futuro che non è la fine di ogni conflitto e di ogni contraddizione? È un po' l'atteggiamento religioso di coloro per i quali, senza la sopravvivenza nell'al di là, la vita terrena non ha senso.

A contrastare questa tendenza, in ultima analisi anarchica e religiosa, può ben servire la lezione di Gramsci, che ha avuto l'enorme merito storico di cominciare a pensare un incisivo, radicale progetto di emancipazione che non pretende tuttavia di essere la fine della storia. Si tratta di tracciare una netta linea di demarcazione tra marxismo e anarchismo, prendendo finalmente congedo da utopie astratte, ma spiegando al tempo stesso le ragioni storiche del loro emergere. Possiamo qui far tesoro di un'indicazione di Engels, il quale, nel fare il bilancio della rivoluzione inglese e francese, osserva: «Affinché potessero

venire assicurate almeno quelle conquiste della borghesia che erano mature e pronte ad essere mietute, era necessario che la rivoluzione oltrepassasse il suo scopo [...] Sembra che questa sia una delle leggi dell'evoluzione della società borghese»². Non c'è motivo per sottrarre alla metodologia materialistica elaborata da Marx e Engels il movimento storico reale e la rivoluzione che a loro si sono ispirati.

² Marx-Engels 1955, vol. XII, p. 301.

VIII

AL DI LÀ DEL CAPITALISMO. IL NOVECENTO E IL PROGETTO COMUNISTA

1. COME COLMARE IL RITARDO CON L'OCCIDENTE CAPITALISTICO

Al materialismo storico bisogna continuare ad ispirarsi anche per quanto riguarda l'analisi delle altre rivoluzioni che, a partire dall'Ottobre bolscevico, hanno cambiato la faccia del mondo. Non si tratta di una vicenda ormai chiusa e consegnata al passato. Con buona pace degli anticomunisti di professione e dei comunisti o degli ex comunisti in preda all'autofobia, ci sono ancora partiti e paesi importanti che si considerano impegnati nel progetto di costruzione di una società al di là del capitalismo. Anzi, in questa direzione dichiara fra gli altri di volersi muovere un partito che dirige un paese abitato da una parte molto consistente della popolazione mondiale. Dove va la Cina? Non c'è dubbio che essa abbia superato il periodo più tragico della sua storia, quello iniziato

con la guerra dell'oppio e proseguito con le successive amputazioni e smembramenti territoriali imposti dall'imperialismo. Grazie alla rivoluzione e all'edificazione dirette dal partito comunista, l'immenso paese asiatico non solo ha realizzato straordinari risultati nello sviluppo economico e sociale, ma ha potuto recuperare la sua dignità nazionale. A simbolo dell'arroganza e dell'infamia dei «civilizzatori» occidentali può essere assunto il cartello posto, nel 1885, all'ingresso della concessione francese a Shanghai: «Vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi». Nonostante le forsennate e perduranti minacce dell'imperialismo, un paese di antichissima civiltà ritrova ora la sua forza e la sua identità grazie ad una grande rivoluzione, che costituisce uno dei capitoli più affascinanti della storia del movimento comunista. E tuttavia rimane ferma la domanda di fondo: nella costruzione di quale futuro è impegnato il paese abitato da oltre un quinto della popolazione mondiale?

La storia del movimento comunista è attraversata da un problema di fondo. La rivoluzione non si è verificata nei punti alti dello sviluppo capitalistico, ai quali Marx per lo più guardava per il passaggio al socialismo. E allora, che fare? Scartata la «soluzione» socialdemocratica del permanente affidamento ovvero della riconsegna del potere politico alla borghesia o, peggio ancora, a classi dominanti di tipo semif feudale e semicoloniale, la sfasatura determinata dalla mancata rivoluzione in Occidente può essere affrontata, ed è stata storicamente affrontata, in tre modi diversi.

I primi due sono sufficientemente noti. Si può utilizzare il paese in cui i comunisti hanno conquista-

to il potere in primo luogo come base per estendere la rivoluzione e conquistare ad essa soprattutto i punti alti dello sviluppo capitalistico; oppure, preso atto degli sfavorevoli rapporti di forza a livello internazionale, il compito principale può essere individuato nell'edificazione in quel paese del socialismo, del nuovo sistema sociale chiamato a prendere il posto del capitalismo.

Ma c'è un modo ancora diverso di affrontare la sfasatura dalla quale abbiamo preso le mosse. È stato a suo tempo enunciato dal primo presidente della Repubblica Popolare Cinese, Liu-Shao-Chi, secondo il quale, dopo la vittoria della rivoluzione, il compito principale del nuovo potere popolare consisteva nello sviluppo delle forze produttive arretrate. Divenuta il bersaglio principale della «rivoluzione culturale», questa teoria delle forze produttive, come Mao sprezzantemente la definisce, ha finito col trionfare nell'immenso paese asiatico a partire dalla Terza sessione plenaria dell'XI Comitato Centrale del 1979, a partire cioè dal ritorno al potere di Deng Xiaoping. Un rovesciamento di posizioni si è verificato rispetto alla «rivoluzione culturale»: è il passaggio dalla tesi della «lotta di classe come anello principale» alla tesi dello «sviluppo economico come compito principale». Ad esprimersi così è Jiang Zemin, il quale ribadisce questa linea nel corso del XV Congresso del Partito Comunista Cinese del 1997:

Il compito fondamentale del socialismo è di sviluppare le forze produttive. Durante lo stadio iniziale è tanto più necessario concentrarsi, con assoluta priorità, sul loro sviluppo. Diverse contraddizioni esistono nell'economia, nel-

la politica, nella cultura, nelle attività sociali e in altri settori della vita della Cina, e, a causa di fattori interni e internazionali, contraddizioni di classe di una certa portata continueranno ad esistere per un lungo periodo di tempo. Ma la contraddizione principale nella società è quella tra i crescenti bisogni materiali e culturali del popolo e la produzione arretrata. La contraddizione principale continuerà ad essere questa durante la fase iniziale del processo di costruzione del socialismo in Cina e in tutte le attività della società. Da ciò deriva che siamo chiamati a fare dello sviluppo economico il compito centrale dell'intero partito e dell'intero paese e ad assicurarci che ogni altra attività sia subordinata e serva a questo compito. Soltanto mettendo a fuoco questa contraddizione principale e il nostro compito centrale possiamo lucidamente indagare e controllare tutte le contraddizioni sociali e promuovere realmente la loro soluzione. Sviluppo è il principio assoluto. La chiave per la soluzione di tutti i problemi della Cina risiede nel nostro sviluppo¹.

E cioè, la sfasatura derivante dalla mancata rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati può essere risolta innalzando progressivamente al loro livello, per quanto riguarda lo sviluppo delle forze produttive, il paese più o meno arretrato in cui i comunisti hanno conquistato il potere. Secondo il *Manifesto del partito comunista*, una volta conseguita la vittoria, «il proletariato si servirà del suo potere politico per strappare alla borghesia a poco a poco tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come

¹ Jiang Zemin 1997, pp. 15 e 17.

classe dominante, e per accrescere, con la più grande rapidità possibile, la massa delle forze produttive». Tra questi due compiti Marx, che guarda ai punti alti dello sviluppo capitalistico, non vede alcuna contraddizione. Ma, con l'avanzare del processo di «globalizzazione», egemonizzata dagli USA e dall'Occidente, questa contraddizione si manifesta con nettezza: un paese in via di sviluppo che oggi, attraverso una nazionalizzazione radicale dei mezzi di produzione, si chiudesse ermeticamente al mercato capitalistico, rimarrebbe tagliato fuori dalla tecnologia più avanzata e non sarebbe certo in grado di risolvere il problema dello sviluppo delle forze produttive. Dunque, nelle condizioni date, risultano inevitabili concessioni più o meno ampie al mondo dal quale s'intende importare la tecnologia e alcuni elementi essenziali del processo di modernizzazione.

Se l'ultima scelta rinvia a Liu Schao-chi e a Deng Xiaoping, a Trotskij rinvia quella che mette l'accento sull'«esportazione della rivoluzione» soprattutto nei paesi capitalistici avanzati, a Stalin e agli altri dirigenti dei partiti comunisti giunti al potere rinvia la scelta che insiste sulla costruzione del socialismo (e persino del comunismo) per intanto anche in un solo paese o in un «campo» più o meno ampio.

Tale tripartizione non dev'essere intesa in modo meccanico. In primo luogo, sono da tener presenti le oscillazioni. È il caso, ad esempio, di Lenin. Questi, almeno nella primissima fase, guarda soprattutto alla diffusione della rivoluzione in Occidente; questo non gli impedisce, dopo qualche tempo, di impegnarsi nella realizzazione dell'auspicato nuovo ordinamento

sociale. Si pensi al cosiddetto «comunismo di guerra». Scrivendo nell'ottobre del 1921, Lenin procede ad una parziale autocritica. Riconosce che in quella vicenda non hanno agito esclusivamente i «problemi militari»; forse un ruolo ancora più importante ha svolto «l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste». L'errore è descritto con precisione e senza indulgenze: «Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema di prelevamenti, e noi a nostra volta lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo così una produzione e una distribuzione a carattere comunista». Prendendo le distanze da questa linea politica, il dirigente sovietico indica in un «enorme sviluppo delle forze produttive» la condizione preliminare dell'introduzione del socialismo e, tanto più, del comunismo. La precipitazione di cui si è dato prova nel voler avanzare verso l'auspicato nuovo ordinamento sociale ha «ostacolato il progresso delle forze produttive» e, con ciò stesso, l'avanzata della causa del comunismo². Rompendo con la precedente esperienza, la NEP, che mira anche ad attirare capitale straniero, implica un compromesso con le forze capitalistiche sul piano sia interno che internazionale; in questo senso, essa sembra anticipare, su scala più ridotta e con più chiara visione del fine da perseguire, la politica degli attuali dirigenti cinesi.

D'altro canto, pur puntando sulla rivoluzione in Occidente, Trotskij preme per la collettivizzazione

² Lenin 1955e, pp. 48 e 54.

dell'agricoltura e per lo sviluppo di rapporti socialisti nella Russia sovietica, tuonando quindi contro il pericolo capitalistico rappresentato dalla NEP. La scelta a favore della costruzione del socialismo anche in un solo paese non impedisce a Stalin, allorché le condizioni sono favorevoli, di promuovere la creazione di un «campo socialista» anche mediante l'esportazione della rivoluzione. Nella fase finale del secondo conflitto mondiale, caratterizzata dall'impetuosa avanzata dell'Armata Rossa, egli chiarisce così il suo orientamento: «Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato; chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale, fin dove riesce ad arrivare il suo esercito; non potrebbe essere diversamente»³.

Dunque le tre scelte di cui ho parlato devono essere intese soprattutto in senso idealtipico: nella situazione concreta e in una singola personalità esse possono anche coesistere, sia pur nell'ambito di una scala di priorità di volta in volta diversa.

2. RIVOLUZIONE SOCIALE E RIVOLUZIONE POLITICA

Condivisa è quindi la persuasione per cui, nel paese in cui si è conquistato il potere politico, è necessario muoversi in direzione della costruzione di nuovi rapporti politico-sociali. Sul piano economico, si tratta di realizzare l'invito rivolto dal *Manifesto* a strappare alla borghesia o alle altre classi dominanti il con-

³ Gilas 1978, p. 121.

trollo dei mezzi di produzione. La discussione verte semmai sull'ampiezza e sui tempi della realizzazione del settore pubblico e statale dell'economia; ma, per tutto un periodo storico, i comunisti al potere nei diversi paesi ritengono concordemente che il compito principale consiste nel promuovere la nazionalizzazione dei più importanti mezzi di produzione. D'altro canto, anche nell'odierna Cina un settore pubblico e statale dell'economia viene considerato essenziale, anzi gli si attribuisce un ruolo preminente.

Questo sul piano più propriamente economico. Ma cosa significa sviluppare rapporti politici postcapitalistici? In questo caso le indicazioni di Marx risultano molto meno univoche. Vediamo le critiche dagli scritti giovanili e dal *Manifesto* rivolte al sistema rappresentativo moderno. Esso è caratterizzato da un dualismo per cui gli individui sono liberi e uguali «nel cielo del loro mondo politico», mentre continuano a subire illibertà e disuguaglianza «nell'esistenza terrestre della società»; al di fuori e al di sotto della «vita aerea», dell'«eterea regione» della sfera politica emergono «condizioni sociali e politiche», che degradano i lavoratori salariati a «merce» e, in fabbrica, li sottopongono al «dispotismo» padronale⁴.

Più che a cancellare, questo tipo di critica sembra chiamare ad allargare la rappresentanza sino ad investire il luogo dove il capitalista esercita un potere assoluto. Diverso è il bilancio tracciato dopo la Comune di Parigi: la democrazia borghese si limita a conferire all'elettorato la possibilità di «decidere ogni

⁴ Losurdo 1999.

tre o sei anni quale membro della classe dominante» deve rappresentare, cioè, più propriamente «deve esprimere ed opprimere (*ver- und zertreten*) il popolo nel Parlamento». Ad essere criticata e rifiutata sembrerebbe essere qui l'idea di rappresentanza in quanto tale. Siamo condotti nelle vicinanze di Bakunin: al dirigente anarchico l'idea di rappresentanza fa pensare a Saturno il quale «rappresentava i propri figli a misura che se li divorava».

Ma come si comportano i comunisti al potere? Quel che c'è di giusto nella critica marxiana agli organismi rappresentativi è che essi sono come l'illusoria sfera celeste rispetto alla terra rappresentata dalla società civile e dai luoghi di produzione. Costituendosi anche sui luoghi di produzione, i Soviet si propongono di superare l'abisso borghese tra celeste sfera politica e realtà materiale. *Stato e rivoluzione* procede ad una denuncia quanto mai aspra dei regimi rappresentativi liberali o liberaldemocratici. Mentre infuria la prima guerra mondiale, essi effettivamente funzionano nel modo descritto da Bakunin: tranquillamente immolano milioni di «rappresentati» in un gigantesco rito sacrificale. Eppure, persino in *Stato e rivoluzione* possiamo leggere la tesi secondo cui anche la democrazia più sviluppata non può fare a meno di «istituzioni rappresentative». D'altro canto, però, dire democrazia significa dire Stato, significa cioè rinviare ad una realtà che sarebbe destinata a dileguare. Il mito dell'estinzione dello Stato continua ad alimentare la diffidenza nei confronti dell'idea di rappresentanza proprio nello stesso momento in cui i dirigenti della Russia sovietica moltiplicano

gli organismi rappresentativi (come indubbiamente sono i Soviet), non rifuggendo neppure da una rappresentanza di secondo grado⁵.

C'è una contraddizione di fondo tra teoria e prassi. Mentre la teoria aspira alla liquidazione della rappresentanza, alla democrazia diretta, in ultima analisi all'estinzione dello Stato, la pratica va in direzione dello sviluppo della rappresentanza, che ora investe fabbriche, quartieri ecc. Questa contraddizione si manifesta con forza ancora maggiore nell'ambito del partito comunista, almeno nei suoi momenti migliori costruito e funzionante sulla base di una rappresentanza a più gradi. Quando questa complessa articolazione si dissolve per lasciar posto al contatto diretto tra base e leader carismatico, non è certo un momento felice: è l'irruzione del bonapartismo, che si manifesta con particolare evidenza in occasione della «rivoluzione culturale» cinese.

3. RIVOLUZIONE DAL BASSO E RIVOLUZIONE DALL'ALTO

La contraddizione con la teoria, tutta attraversata dall'invocazione di un'iniziativa dal basso e solo dal basso, si accentua ulteriormente allorché i partiti comunisti al potere si impegnano a risolvere il secondo dei due compiti indicati dal *Manifesto*, quello dello sviluppo delle forze produttive. È il passaggio alla rivoluzione dall'alto. Quando si parla qui di rivo-

⁵ Losurdo 1993, cap. VIII, 10.

luzione dall'alto non la si intende nel senso ovvio della nuova situazione venutasi a creare con la conquista del potere. Impegnarsi nello sviluppo delle forze produttive significa anche procurare incentivi materiali ai quadri tecnici, scientifici, amministrativi, fare concessioni alla borghesia interna e internazionale in modo da assicurarsi il contributo dei suoi capitali e della sua tecnologia.

Si viene a creare il fenomeno «mai visto nella storia» e, come sappiamo, lucidamente analizzato da Gramsci, per cui, nel corso del faticoso processo di costruzione di una società socialista o postcapitalistica, pur di mantenere il potere politico e di salvaguardare le sue prospettive strategiche e di lunga durata, la nuova classe dominante accetta per l'immediato di subire condizioni materiali di vita, che nel complesso risultano meno favorevoli di quelle di cui gode la classe espropriata e ormai subalterna.

In questo senso, il processo rivoluzionario non è terminato: esso ora mira allo sviluppo delle forze produttive, un compito che, nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico, può entrare oggettivamente in contraddizione col compito della nazionalizzazione e socializzazione dei mezzi di produzione. Non hanno torto gli odierni dirigenti cinesi, allorché parlano della «modernizzazione socialista» come di «una nuova rivoluzione iniziata dalla seconda generazione di direzione collegiale con Deng Xiaoping alla sua testa»⁶. Si tratta però di precisare che si tratta di una rivoluzione dall'alto, che comporta il peri-

⁶ Jiang Zemin 1997, p. 11.

colo di un distacco sempre più grave tra dirigenti e base.

4. IL PROCESSO DI AUTONOMIZZAZIONE DEI CETI IDEOLOGICI E POLITICI

Quanto più l'accento si sposta dalla rivoluzione dal basso alla rivoluzione dall'alto, tanto più difficile e complessa diviene la lettura della vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'Ottobre: quale classe esercita il potere nei paesi che si sono richiamati o che ancora si richiamano al socialismo? Per rispondere a questa domanda bisogna preliminarmente liberarsi dell'interpretazione meccanicistica della teoria marxiana del rapporto tra economia e politica, tra classi sociali e apparato governativo e statale. Dopo aver richiamato l'attenzione sulla divisione del lavoro all'interno della borghesia tra settori direttamente impegnati nell'attività economica e «ceti ideologici», *L'ideologia tedesca* sottolinea che, in determinate circostanze, questa divisione può divenire «scissione», ed una scissione che si sviluppa «fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità». È quello che si verifica in Francia con la radicalizzazione giacobina della rivoluzione. Solo attraverso un processo complesso e contraddittorio, la borghesia giunge ad assorbire «tutti i ceti più o meno ideologici»⁷. E dunque, ad esercitare il potere negli anni di Robespierre e del terrore giacobino non è propria-

⁷ Marx-Engels 1955, vol. III, pp. 47-53 (*L'ideologia tedesca*).

mente una classe sociale, ma un ceto ideologico e politico che, a causa di una serie di circostanze (lo stato d'eccezione provocato dall'invasione delle potenze controrivoluzionarie e dalla guerra civile), si è in qualche misura autonomizzato rispetto alla classe sociale di provenienza.

È un fenomeno che può verificarsi e si verifica anche in altri paesi. Significativa è l'analisi che Marx fa del periodo che precede in Prussia lo scoppio della rivoluzione del '48:

La borghesia, ancora troppo debole per intraprendere misure concrete, si vide costretta a trascinarsi dietro l'esercito teoretico guidato dai discepoli di Hegel contro la religione, le idee e la politica del vecchio mondo. In nessun periodo precedente la critica filosofica fu così audace, così possente e così popolare come nei primi otto anni del dominio di Federico Guglielmo IV [...] La filosofia doveva il suo potere, durante questo periodo, esclusivamente alla debolezza pratica della borghesia; dato che i *bourgeois* non erano in grado di dar l'assalto nella realtà alle istituzioni invecchiate, dovettero lasciare la direzione (*Vorrang*) agli audaci idealisti che davano l'assalto sul terreno del pensiero⁸.

Di nuovo, la situazione di crisi acuta imprime ai ceti ideologici e politici una tendenza, più o meno accentuata, all'autonomizzazione. Una dialettica analogica si manifesta, sia pure con modalità e significato diversi, anche in occasione di una controrivoluzione. Dalla Germania spostiamoci alla Francia,

⁸ Marx-Engels 1955, vol. XII, p. 684.

sempre del '48. Secondo l'analisi di Marx, l'apparato militare sviluppato dalla borghesia in funzione antioperaia finisce con l'inghiottire la società nel suo complesso e la stessa classe dominante: con la repressione della rivolta operaia di giugno, il generale Cavaignac (caro alla borghesia liberale) esercita «la dittatura della borghesia mediante la spada», la quale però finisce col trasformarsi nella «dittatura della spada sulla società civile» e persino sulla stessa borghesia⁹.

Data questa complessità del rapporto tra economia e politica, si comprende il fastidio con cui Engels si esprime a proposito di un saggio di Kautsky sulla rivoluzione francese. Nel criticare le «espressioni imprecise e i misteriosi accenni ai nuovi modi di produzione», egli fa all'autore questa significativa raccomandazione: «Io parlerei molto meno del nuovo modo di produzione. Esso è ogni volta separato da una distanza abissale dai *fatti* di cui tu parli, e allora privo com'è di mediazioni, rende la cosa non più chiara ma semmai più oscura»¹⁰.

Facendo tesoro di questa lezione, possiamo ora cercare di rispondere alla domanda che ci siamo posti. Chi ha esercitato il potere nell'URSS di Stalin e dei suoi successori e chi lo esercita nella Cina dei giorni nostri? Rinviare alla «borghesia» o alla «borghesia monopolistica di Stato» significa dar prova di quel

⁹ Marx-Engels 1955, vol. VII, pp. 40-4 (*Le lotte di classe in Francia*).

¹⁰ Marx-Engels 1955, vol. XXXVII, p. 155 (lettera di Engels a K. Kautsky del 20 febbraio 1889).

determinismo economicistico di cui Engels si fa beffe. In realtà, bisogna far intervenire anche in questo caso il processo di autonomizzazione dei ceti ideologici e politici, che tende a verificarsi in situazioni di crisi acuta e tanto più con l'insorgere di uno stato d'eccezione più o meno permanente. *Mutatis mutandis*, potremmo ripetere per Stalin quello che Marx scrive a proposito di Luigi Napoleone: «la dittatura del proletariato mediante la spada» si trasforma nella «dittatura della spada sulla società civile» e sullo stesso proletariato. E tuttavia, sia pur divenuto al tempo stesso esile e contorto, un filo continua a legare Luigi Napoleone alla borghesia ispiratrice della controrivoluzione, così come Stalin al proletariato e alle masse popolari protagoniste della rivoluzione.

In questo senso ha ragione Gramsci a distinguere tra cesarismo regressivo e cesarismo progressivo; bisogna solo aggiungere che il cesarismo è uno dei modi in cui si verifica il processo di autonomizzazione dei ceti ideologici, politici (e militari). Nei confronti del proletariato e delle masse popolari, i partiti comunisti giunti al potere e i loro leader finiscono con l'assumere un rapporto che fa pensare a quello istituito nei confronti della borghesia o dai giacobini o da Luigi Napoleone.

5. CRISTOFORO COLOMBO E LA DIALETTICA DELLA RIVOLUZIONE

Resta il problema del bilancio della vicenda storica iniziata con la rivoluzione d'Ottobre. L'ideologia

oggi dominante fa leva sulla categoria di «fallimento». L'argomentazione è semplice. Lenin e i dirigenti dell'Internazionale Comunista aspiravano ad una repubblica sovietica mondiale, con la scomparsa in ultima analisi delle classi, degli Stati, delle nazioni, del mercato, delle religioni. Non solo non ci si è mai avvicinati a tale obiettivo, ma non si è mai riusciti a marciare in direzione di esso. Saremmo dunque in presenza di un fallimento evidente e totale. In realtà, la sfasatura tra programmi e risultati è propria di ogni rivoluzione. I giacobini francesi non hanno realizzato o restaurato la polis antica; i rivoluzionari americani non hanno prodotto la società di piccoli agricoltori e produttori, senza polarizzazione di ricchezza e povertà, senza esercito permanente e senza forte potere centrale; i puritani inglesi non hanno richiamato in vita la società biblica da loro miticamente trasfigurata. La vicenda di Cristoforo Colombo, che parte alla ricerca delle Indie ma scopre l'America, può servire da metafora per comprendere la dialettica oggettiva dei processi rivoluzionari. A sottolineare questo punto sono proprio Marx e Engels: nell'analisi della rivoluzione francese o inglese non prendono le mosse dalla coscienza soggettiva dei loro protagonisti o degli ideologi che le hanno invocate e ideologicamente preparate, bensì dall'indagine sulle contraddizioni oggettive che le hanno stimulate e sulle caratteristiche reali del continente politico-sociale scoperto o messo in luce dagli sconvolgimenti verificatisi; i due teorici del materialismo storico sottolineano quindi la sfasatura tra progetto soggettivo e risultato oggettivo e spiegano infine le ragioni del prodursi, e del neces-

sario prodursi, di tale *décalage*. Perché dovremmo procedere diversamente nei confronti della rivoluzione d'Ottobre?

D'altro canto, abbiamo già visto l'inconsistenza del tentativo di spiegazione, diffuso soprattutto tra coloro che continuano a richiamarsi al comunismo, che pretende invece di spiegare tutto col «tradimento» di questo o quel dirigente. Per sgombrare il campo dalle pseudospiegazioni di tipo idealistico, bisogna sostituire alle categorie di «fallimento» e di «tradimento» quella di apprendimento, che abbiamo visto essere stata utilizzata dal Mao degli anni migliori. Si tratta di mettere l'accento sul carattere oggettivamente contraddittorio del processo di costruzione della società postcapitalistica e della stessa conoscenza di questo processo di costruzione.

Concentriamoci sul processo di conoscenza. Non si parte da zero. Sul piano più propriamente teorico, un importante punto di riferimento può essere costituito da Gramsci. Siamo in presenza di un autore e di un dirigente politico che ha vissuto la tragedia della sconfitta del movimento operaio e della vittoria del fascismo e, proprio per questo, è stato costretto a rompere con le speranze di rapida e definitiva palinogenesi rivoluzionaria, per approfondire invece l'analisi del carattere complesso e contraddittorio del movimento che conduce dal capitalismo all'«ordine nuovo». Questo stesso «ordine nuovo» comincia ad essere pensato con un approccio più realistico rispetto alla tradizione che prende le mosse da Marx. Con la loro, sia pur timida, presa di distanza da ogni visione anarchica e più o meno apocalittica della trasfor-

mazione politico-sociale, i *Quaderni del carcere* hanno indicato una via che dev'essere ancora percorsa sino in fondo: pensare un incisivo progetto di emancipazione che non pretenda di essere la fine della storia. Si tratta di prendere congedo da utopie astratte, spiegando al tempo stesso le ragioni storiche del loro emergere¹¹.

Ma, al di là dell'utilizzazione pur preziosa di questo o quell'autore, si tratta soprattutto di far tesoro dell'esperienza accumulata dal movimento comunista in oltre 80 anni di storia. A questo punto non possiamo non misurarci criticamente con un grandioso progetto che investe il paese più popoloso del mondo. Abbiamo visto che il regime sociale attualmente vigente in Cina si presenta come una sorta di NEP, che non a caso continua ad essere guardata con ostilità e ad essere osteggiata dall'Occidente.

Basta sfogliare la stampa americana per accorgersi della permanente polemica contro la Repubblica Popolare Cinese anche sul terreno dell'economia. Invece di rassegnarsi alla sua arretratezza, essa cerca di vincolare i contratti che stipula con l'Occidente all'importazione di tecnologia avanzata; invece di liquidare in blocco l'economia statale e collettiva, fa di tutto per ristrutturarla e risanarla, sia pur restringendone l'area, in modo che essa possa affrontare con successo la concorrenza mondiale; invece di abbandonarsi ai meccanismi di mercato, si sforza in ogni modo di trasferire risorse nel Nord-Ovest e nelle

¹¹ In questo paragrafo riprendo alcune considerazioni sviluppate più ampiamente in Losurdo 1997 e Losurdo 1998.

regioni meno sviluppate, impegnandosi per il loro decollo; invece di convertirsi finalmente al neoliberalismo, essa ha fatto leva sulla spesa pubblica e sulle opere di utilità pubblica per mantenere alto il ritmo di sviluppo, nonostante la grave crisi che aveva investito il Sud-Est asiatico; respingendo ogni sollecitazione, essa continua ad opporsi alla liberalizzazione selvaggia dei mercati finanziari (grazie alla quale l'Occidente è riuscito a mettere in crisi per qualche tempo le cosiddette «tigri asiatiche» e a stabilire il controllo su alcuni gangli vitali delle loro economie): ecco alcune delle accuse ricorrenti che vengono rivolte alla Repubblica Popolare Cinese; disgraziatamente – ribadisce la stampa americana – quel grande paese asiatico continua ad essere diretto da un partito comunista!

Non c'è dubbio: la NEP inedita e gigantesca dinanzi alla quale ci troviamo è resa più precaria e tortuosa dalla grave sconfitta subita dalla prospettiva socialista anche sul piano teorico, nonché dai rapporti di forza esistenti a livello internazionale. Il processo in atto di «globalizzazione» da un lato condanna gli esclusi all'apartheid tecnologica e all'embargo o alla minaccia di embargo, dall'altro si sviluppa attualmente sotto il controllo delle grandi potenze capitalistiche e imperialistiche. Il tentativo dei comunisti cinesi di costruire un'«economia socialista di mercato» avviene dunque in condizioni difficili e si configura come una lotta assai complessa. Ma dare per scontato il trionfo del capitalismo e dell'imperialismo significa assumere un atteggiamento al tempo stesso capitolaro e ignaro di alcuni fondamentali dati di fatto.

6. LOTTA IDEOLOGICA E LOTTA PER LA MEMORIA STORICA

In un brano celebre dell'*Ideologia tedesca*, Marx osserva:

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti [...] La classe che dispone dei mezzi di produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi di produzione intellettuale¹².

L'egemonia ideologica della borghesia si esprime oggi ad un duplice livello. Essa discredita e ridicolizza, come sinonimo di fantasticheria, ogni prospettiva di società postcapitalistica, di società non fondata sullo sfruttamento. Sul piano invece del bilancio storico, diventano sinonimo di barbarie e di crimine quei momenti o periodi in cui il dominio della borghesia è stato rovesciato o ha corso gravi pericoli. E cioè, la classe dominante consolida il suo dominio privando le classi subalterne non solo della prospettiva di futuro ma anche del loro passato. Le classi subalterne sono chiamate ad accettare o subire la loro condizione, per il fatto che ogni volta che hanno tentato di modificarla avrebbero prodotto solo un cumulo di orrori e di macerie.

Dopo la Comune di Parigi, i vincitori in Francia e in Europa non si accontentano della repressione, hanno bisogno anche della demonizzazione degli sconfitti, da

¹² Marx-Engels 1955, vol. III, p. 46.

Bismarck esplicitamente assimilati a delinquenti comuni. Sul piano «scientifico», viene elaborata una teoria, in base alla quale l'insurrezione operaia sarebbe stata l'espressione di una regressione atavica o di un'improvvisa irruzione della barbarie nel seno della civiltà. A questa sbrigativa liquidazione della Comune danno il loro bravo contributo anche personalità che pure, sino a quel momento, avevano partecipato attivamente al movimento democratico: si pensi a Victor Hugo per la Francia e a Giuseppe Mazzini per l'Italia.

Marx (e l'Internazionale) si sente costretto a intervenire e interviene su due piani. Richiama l'attenzione sulle realizzazioni positive e gravide di futuro della Comune. In secondo luogo, s'impegna a difenderne la memoria storica, scontrandosi senza esitare con l'opinione e l'ideologia dominante: «Questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime sotto uno strepito di calunnie che trovano un'eco mondiale».

Marx non esita a contrapporre violenza a violenza, orrore a orrore. La borghesia che si strappa le vesti per «l'esecuzione da parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi con l'arcivescovo di Parigi alla testa» rimuove un fatto fondamentale: era stata proprio essa a introdurre la pratica di uccidere prigionieri indifesi e di prendere ostaggi. In ogni caso, bisogna saper distinguere tra «il vandalismo di una difesa disperata», proprio dei Comunardi, e «il vandalismo del trionfo»¹³.

¹³ Marx-Engels 1955, vol. XVII, pp. 357-9 (*La guerra civile in Francia*).

A dover essere difesa non è solo la memoria storica del movimento socialista. Marx conosceva troppo bene la storia antica per ignorare i massacri di cui si erano macchiati Spartaco e gli schiavi insorti. Per di più, queste rivolte non avevano prodotto, non avevano cercato né potevano cercare di produrre qualcosa di nuovo. Avevano solo tentato di rovesciare le parti nel rapporto schiavistico che costituiva l'essenza della società del tempo, trasformando in schiavi i padroni del mondo. Eppure, in una lettera a Engels del 27 febbraio 1861, Marx definisce Spartaco «il figlio più nobile di tutta la storia antica, vero rappresentante dell'antico proletariato». Va da sé che Marx non intende celebrare o giustificare le stragi degli schiavi in rivolta, epperò si rifiuta di prendere sul serio le prediche ipocrite dei loro padroni, colpevoli di una violenza ben più criminale e per di più divenuta pratica quotidiana.

Qualcosa di simile avviene sotto i nostri occhi. A maestri di moralità si atteggiano coloro che, tramite l'embargo, cercano di rinchiudere in giganteschi campi di concentramento interi popoli, coloro che, senza essere in alcun modo minacciati nella loro sicurezza, non esitano a ricorrere a pratiche genocide. Conviene dunque ricordare la lezione di metodo, sul piano intellettuale e morale, fornita da Marx. La memoria storica è uno dei due terreni fondamentali su cui si sviluppa la lotta di classe a livello ideologico.

IX

«FALLIMENTO», «TRADIMENTO», «PROCESSO DI APPRENDIMENTO». TRE APPROCCI NELLA LETTURA DELLA STORIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA

1. MOVIMENTO COMUNISTA, SUPERAMENTO DELLE TRE GRANDI DISCRIMINAZIONI E CONQUISTA DELLA DEMOCRAZIA E DELLO STATO SOCIALE

In che modo possiamo sintetizzare il bilancio storico del movimento comunista nel Novecento? Su quale categoria dobbiamo in primo luogo far leva? Ai giorni nostri, il discorso sul «fallimento» del «socialismo reale» è così incontrastato da non suscitare obiezioni neppure a sinistra. L'ideologia e la storiografia oggi dominanti sembrano voler compendiare il bilancio di un secolo drammatico in una storiella edificante, che può essere così sintetizzata: agli inizi del Novecento, una ragazza fascinosa e virtuosa (la signorina Democrazia) viene aggredita prima da un brutto (il signor Comunismo) e poi da un altro (il signor Nazi-fascismo); approfittando anche dei contrasti tra i due e attraverso complesse vicende, la ragazza riesce infine a

liberarsi dalla terribile minaccia; divenuta nel frattempo più matura, ma senza nulla perdere del suo fascino, la signorina Democrazia può infine coronare il suo sogno d'amore mediante il matrimonio col signor Capitalismo; circondata dal rispetto e dall'ammirazione generali, la coppia felice e inseparabile ama condurre la sua vita in primo luogo tra Washington e New York, tra la Casa Bianca e Wall Street. Stando così le cose, non è più lecito alcun dubbio: evidente e inglorioso è da considerare il fallimento del comunismo.

Senonché, questa storiella edificante nulla ha a che fare con la storia reale. La democrazia contemporanea si fonda sul principio per cui titolare di diritti inalienabili è da considerare ogni individuo, indipendentemente dalla razza, dal censo e dal genere (o sesso) e dunque presuppone il superamento delle tre grandi discriminazioni (razziale, censitaria e sessuale) ancora vive e vitali alla vigilia dell'ottobre 1917. Sofferamoci intanto sulla prima. Essa si presenta in duplice forma. Da un lato, a livello planetario, vediamo l'«asservimento di centinaia di milioni di lavoratori dell'Asia, delle colonie in generale e dei piccoli paesi» ad opera di «poche nazioni elette», le quali – prosegue Lenin – si attribuiscono «il privilegio *esclusivo* di formazione dello Stato», negandolo ai barbari delle colonie o semicolonie¹. Dall'altro, la discriminazione razziale si fa sentire anche all'interno degli Stati Uniti, negando ai neri i diritti politici e talvolta gli stessi diritti civili, e comunque sottoponendoli ad un regime di *white supremacy*.

¹ Lenin 1955 c, p. 403 e Lenin 1955 a, p. 417.

Eloquenti sono le conclusioni cui giunge, nel 1944, un illustre sociologo svedese (Myrdal): «La segregazione sta divenendo ora così completa che un bianco del Sud non vede mai un negro se non come servo e in situazioni analoghe, formalizzate e standardizzate, proprie dei rapporti tra caste». E tuttavia, negli anni successivi, la mobilitazione e l'agitazione dei neri cominciano a riscuotere qualche successo. Il mutamento di clima può essere spiegato a partire da una lettera che, nel dicembre 1952, il ministro statunitense della giustizia invia alla Corte Suprema impegnata a discutere la questione dell'integrazione nelle scuole pubbliche: «La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi anche tra le nazioni amiche sull'intensità della nostra devozione alla fede democratica». Washington corre il pericolo – osserva lo storico americano che riporta queste dichiarazioni – di alienarsi le «razze di colore» non solo in Oriente e nel Terzo Mondo ma nel cuore stesso degli USA: anche qui la propaganda comunista riscuote un considerevole successo nel suo tentativo di guadagnare i neri alla «causa rivoluzionaria» facendo crollare in loro la «fede nelle istituzioni americane»².

È privo di senso voler mettere il comunismo sullo stesso piano del nazismo, cioè della forza che con più conseguenza e brutalità si è opposta al superamento della discriminazione razziale e quindi all'avvento della democrazia. Se da un lato il Terzo Reich si presenta come il tentativo, portato avanti nelle condizio-

² In Woodward 1966, pp. 118 e 131-4.

ni della guerra totale, di realizzare un regime di *white supremacy* su scala planetaria e sotto egemonia tedesca e «ariana», dall'altro lato il movimento comunista ha fornito un contributo decisivo al superamento della discriminazione razziale e del colonialismo, di cui il nazismo intende assumere e radicalizzare l'eredità. Voler liquidare l'epoca iniziata con la rivoluzione d'Ottobre come il periodo di crisi della democrazia significa tornare a considerare *quantité négligeable* i popoli coloniali (oltre alle altre vittime delle clausole d'esclusione della tradizione liberale), significa voler ricolonizzare la storia.

Ma ora volgiamo pure le spalle alle colonie e alla sorte delle «razze minorenni», per concentrare lo sguardo sulla metropoli capitalistica, anzi esclusivamente sulla sua popolazione «civile». Anche a questo livello – osserva Lenin – continuano ad essere operanti significative clausole di esclusione dalla cittadinanza e dalla democrazia. In Inghilterra il diritto elettorale «è ancora abbastanza limitato da escludere lo strato inferiore propriamente proletario»³; per di più, possiamo aggiungere, alcuni privilegiati continuano a godere del «voto plurale», che verrà completamente soppresso solo nel 1948. Particolarmente tortuoso è stato nel paese classico della tradizione liberale il processo che ha condotto alla realizzazione del principio «una testa, un voto», e tale processo non può essere pensato senza la sfida costituita dalla rivoluzione in Russia e dallo sviluppo del movimento comunista.

³ Lenin 1955 b, p. 282.

Anche là dove il suffragio maschile è divenuto universale o pressoché universale, esso viene neutralizzato dalla presenza di una Camera Alta che è appannaggio della nobiltà e delle classi privilegiate. Nel Senato italiano vi siedono, in qualità di membri di diritto, i principi di Casa Savoia: tutti gli altri sono nominati a vita dal re, su segnalazione del presidente del Consiglio. Considerazioni analoghe valgono per le altre Camere Alte europee che, ad eccezione di quella francese, non sono elettive bensì caratterizzate da un intreccio di ereditarietà e nomina regia. Per quanto riguarda il Senato della Terza Repubblica francese, che pure ha alle spalle una serie ininterrotta di sconvolgimenti rivoluzionari culminati nella Comune, è da notare che esso, agli inizi del Novecento, risulta da un'elezione indiretta ed è costituito in modo da garantire una marcata sovra-rappresentanza della campagna (e della conservazione politico-sociale) a danno di Parigi e delle maggiori città. Ancora una volta, di particolare interesse è la situazione della Gran Bretagna. Al di là della Camera Alta (interamente ereditaria, eccettuati pochi vescovi e giudici), l'aristocrazia terriera detiene il controllo degli affari pubblici: una situazione non molto diversa da quella che caratterizza Germania e Austria.

Persino negli Stati Uniti continuano a sussistere residui di discriminazione censitaria, la quale però si manifesta soprattutto, come abbiamo visto, sotto forma di discriminazione razziale che nei neri colpisce al tempo stesso gli strati più poveri della popolazione.

Se si prende l'Occidente nel suo complesso, la clausola d'esclusione più macroscopica è quella che

colpisce le donne. In Inghilterra, le signore Pankhurst (madre e figlia), che dirigono il movimento delle suffragette, sono costrette a visitare periodicamente le patrie prigioni. Denunciata da Lenin (e dal partito bolscevico), l'«esclusione delle donne» dai diritti politici viene cancellata in Russia già dopo la rivoluzione di febbraio, salutata come «rivoluzione proletaria» (per il peso esercitato dai Consigli e dalle masse popolari) da Gramsci, il quale sottolinea calorosamente il fatto che essa «ha distrutto l'autoritarismo e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne». Questa medesima strada viene poi imboccata dalla repubblica di Weimar (scaturita dalla rivoluzione scoppiata in Germania ad un anno di distanza dalla rivoluzione d'Ottobre) e solo in seguito dagli USA⁴.

Il superamento delle tre grandi discriminazioni è stato reso possibile da un duplice movimento: alle numerose e grandi rivoluzioni dal basso, sviluppatasi sia nella metropoli capitalistica che nelle colonie e spesso ispirate dalla rivoluzione d'Ottobre e dal movimento comunista, si sono intrecciate rivoluzioni dall'alto, promosse al fine di impedire nuove rivoluzioni dal basso.

Della democrazia come oggi viene per lo più intesa fanno poi parte anche i diritti sociali ed economici. Ed è proprio il gran patriarca del neoliberismo, Hayek, a denunciare il fatto che la loro teorizzazione e la loro presenza in Occidente rinviano all'influenza, da lui considerata funesta, della «rivoluzione marxista russa». Naturalmente, le classi subalterne non

⁴ Su ciò cfr. Losurdo 1998, cap. II, 3.

hanno atteso il 1917 per rivendicare il riconoscimento di tali diritti. La loro conquista è scandita dalle stesse tappe attraverso cui passa il trionfo del suffragio universale. Robespierre, che denuncia nella discriminazione censitaria del suffragio un'eco della schiavitù antica, celebra altresì il «diritto alla vita» come il primo e il più imprescrittibile tra i diritti dell'uomo. La rivoluzione del '48, che sancisce il trionfo del suffragio universale (maschile), vede emergere anche la rivendicazione del diritto al lavoro: è l'inizio della seconda tappa che ha come protagonista il movimento socialista. In Germania, dove esso è particolarmente forte, Bismarck provvede a prevenire una rivoluzione dal basso mediante una rivoluzione dall'alto che introduce i primi vaghi elementi di sicurezza sociale. Infine la terza tappa che, prendendo le mosse dagli sconvolgimenti in Russia, si prolunga sin quasi ai giorni nostri. Nel corso del secondo conflitto mondiale, Franklin Delano Roosevelt dichiara che, per distruggere una volta per sempre «i germi dell'hitlerismo», bisogna realizzare la «libertà dal bisogno», incidendo quindi in profondità sui rapporti economico-sociali esistenti. Le parole d'ordine del presidente USA sembrano delineare un progetto di democrazia sociale che – osserva giustamente Kissinger – va «molto al di là» della precedente tradizione politica americana, anzi – incalza Hayek – finisce col rinviare alla famigerata rivoluzione bolscevica⁵.

E, di nuovo, senza l'Ottobre e, più in generale, senza il ciclo rivoluzionario che dal giacobinismo con-

⁵ Su ciò cfr. Losurdo 1998, cap. II, 3.

duce al comunismo, non è possibile comprendere gli sviluppi e, ancor prima, l'avvento dello Stato sociale in Occidente. Anche in questo caso assistiamo all'intreccio di rivoluzioni dal basso e dall'alto, di rivoluzioni attive e passive. Si potrebbe dire che questa è la regola nei processi di trasformazione storica: che senso ha allora parlare di «fallimento» per la vicenda iniziata con la rivoluzione d'Ottobre? Per rendersi conto del carattere inadeguato o decisamente fuorviante di questa categoria, si provi ad applicarla ai paesi e popoli ex coloniali, che hanno conquistato l'indipendenza e la dignità sull'onda di una lotta ispirata ed alimentata dal movimento comunista. Com'è noto, al momento della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, Mao Zedong proclamava che la nazione cinese si era sollevata in piedi e che nessuno poteva più calpestarla. Il suo pensiero forse correva agli anni in cui, a Shanghai, i superuomini bianchi e occidentali ostentavano il loro disprezzo nei confronti dei cinesi, assimilandoli ai cani e vietando agli uni e agli altri, come sappiamo, l'ingresso in certi parchi esclusivi. La nuova situazione venutasi a creare nel grande paese asiatico è il risultato di un «fallimento»? Considerazioni analoghe si potrebbero fare a proposito del Vietnam o di Cuba e di non pochi paesi del Terzo Mondo che, pur non richiamandosi al socialismo, hanno conquistato l'indipendenza e la dignità, a partire dalla sfida lanciata al sistema capitalistico mondiale dalla rivoluzione d'Ottobre, dal «socialismo reale» e dal movimento comunista. Il meno che si possa dire è che l'odierno discorso relativo al «fallimento» è grevemente eurocentrico. È vero, si tratta di una cate-

goria assai diffusa: Hannah Arendt parla di «disastro» della rivoluzione francese. Epperò, il mondo contemporaneo e l'odierna democrazia non sono pensabili senza l'azione e l'efficacia dispiegate, in modo diretto o indiretto, prima dalla rivoluzione francese e poi dalla rivoluzione d'Ottobre: come abbiamo visto, il movimento comunista influenza lo stesso paese-guida dell'Occidente.

2. DAL «FALLIMENTO» AL «TRADIMENTO»

Tanto più singolare è il successo che la categoria di «fallimento» continua a riscuotere anche a sinistra. Proprio in questi ambienti, la storiella edificante raccontata dall'ideologia e dalla storiografia dominanti conosce talvolta una piccola variante. Se anche si faceva passare per il signor Comunismo, il bruto che per primo aggredisce la signorina Democrazia era in realtà il signor Stalinismo, un volgare impostore o, nella migliore delle ipotesi, un rozzo ignorante che nulla aveva compreso della teoria di Marx. Ecco allora che il discorso sul «fallimento» tende a cedere il posto al discorso sul «tradimento» (ovvero, nella migliore delle ipotesi, del fraintendimento).

Com'è noto, quello della «rivoluzione tradita» è un motivo particolarmente caro a Trotskij. Peraltro, gli autori che in un modo o nell'altro risentono della sua influenza hanno la tendenza ad utilizzare la categoria di «tradimento» per prendere di mira un po' tutte le rivoluzioni. Anche nel corso della rivoluzione francese assistiamo al triste spettacolo dei «funziona-

ri politici», dei burocrati, che soffocano la «democrazia diretta». Si tratta di un «meccanismo al termine del quale la democrazia diretta, l'autogestione del popolo, si trasforma, gradualmente, attraverso l'instaurazione della "dittatura" rivoluzionaria, nella ricostituzione di un apparato per l'oppressione del popolo». Sia nel caso della rivoluzione francese che della rivoluzione russa – osserva uno storico assai erudito e ancor più fervido seguace di Trotskij – si tenta di giustificare la «concentrazione del potere», lo sbocco autoritario o «totalitario» facendo riferimento alla «necessità». In realtà si trascura il ruolo nefasto della «burocrazia» e della «sclerosi burocratica». È essa in primo luogo la responsabile della degenerazione: «La democrazia dal basso provoca la nascita di una casta di parvenus, che sono inclini a differenziarsi dalla massa e aspirano a confiscare la rivoluzione popolare a loro profitto»⁶.

Se dalla Francia del Settecento passiamo alla Spagna del Novecento, vediamo che la musica non cambia. Come spiegare la tragedia che negli anni '30 si conclude con la vittoria del fascismo? Per Chomsky non ci sono dubbi: come risposta all'insurrezione franchista si sviluppa «una rivoluzione sociale senza precedenti», della quale sono protagoniste le masse; ma ecco che poi a dirigere la «controrivoluzione» interviene il partito comunista staliniano che espropria i «lavoratori» del loro potere di controllo per trasferirlo alla «burocrazia statale»⁷.

⁶ Guérin 1968, vol. II, pp. 468-70 e 475-79.

⁷ Chomsky 2002, pp. 141 e 145.

E ora dall'Europa ci trasferiamo in Asia. Come spiegare la crisi della Rivoluzione Culturale in Cina? In questo caso, l'intento antiburocratico è esplicito e dichiarato; disgraziatamente, le «squadre operaie di propaganda», le organizzazioni chiamate a condurre la lotta, «finirono per trasformarsi anch'esse in un settore della burocrazia, ora in armonia ora in urto con gli altri burocrati»⁸.

Nel suo ingenuo dogmatismo – i burocrati che soffocano lo slancio delle masse e tradiscono la rivoluzione sono sempre gli altri –, nella sua infinita monotonia e nella sua universale applicabilità ai fenomeni di crisi ovvero al processo di consolidamento e di «burocratizzazione» di qualsiasi rivoluzione, la categoria di «tradimento» rivela tutta la sua vuotaggine. In ogni caso essa non è più persuasiva della categoria di «fallimento». Immutati rimangono i motivi di debolezza: si tratta pur sempre di spiegare come sia riuscito ad un «fallito» ovvero ad un «traditore» (o al protagonista di un colossale «frintendimento») di dare un poderoso contributo al processo di emancipazione dei popoli coloniali e, per quanto riguarda l'Occidente, all'abbattimento dell'Antico regime e all'edificazione dello Stato sociale. Nel 1923, allorché, gravemente ammalato, Lenin è costretto ad abbandonare la gestione del potere, lo Stato nato dalla rivoluzione d'Ottobre e uscito mutilato dalla pace di Brest-Litovsk conduce una vita stentata e precaria; nel 1953, al momento della morte di Stalin, l'Unione Sovietica e il «campo socialista» da essa guidato go-

⁸ Masi 1979, p. 103.

dono di un'estensione, di una forza e di un prestigio enormi. Ancora un paio di questi «tradimenti», e a diventare precaria e insostenibile sarebbe stata la condizione del sistema imperialistico e capitalistico mondiale!

3. IL «TRADIMENTO» DA STALIN A KRUSCIOV

Negli anni che seguono immediatamente la disfatta del Terzo Reich così grande è il prestigio dell'URSS che esso si fa avvertire ben al di là del movimento comunista. Nel 1945, lungi dall'accostare il paese nato dalla rivoluzione d'Ottobre al Terzo Reich come farà negli anni successivi, Hannah Arendt attribuisce a merito del primo il «modo, completamente nuovo e riuscito, di affrontare e comporre i conflitti di nazionalità, di *organizzare* popolazioni differenti sulla base dell'uguaglianza nazionale»; è qualcosa «cui ogni movimento politico e nazionale dovrebbe prestare attenzione»⁹. Ho fatto ricorso al corsivo per evidenziare il rovesciamento di posizioni che si verificherà alcuni anni dopo, in seguito allo scoppio della guerra fredda, allorché la Arendt rimprovererà a Stalin la disarticolazione mirata delle organizzazioni già esistenti, in modo da produrre artificialmente quella massa amorfa che è il presupposto dell'avvento del totalitarismo.

Negli anni che seguono immediatamente la disfatta del Terzo Reich il prestigio di cui gode l'URSS è anche il prestigio di cui gode il suo gruppo dirigente.

⁹ Arendt 1986, p. 99.

Nel luglio 1944, Alcide De Gasperi, leader della Democrazia cristiana e successivamente Presidente del Consiglio, celebra «il merito immenso, storico, secolare delle armate organizzate dal genio di Giuseppe Stalin». I meriti di quest'ultimo vanno ben al di là dell'ambito militare:

C'è qualcosa di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalistica del comunismo russo. Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antebraica che conosciamo e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è eminentemente universalistico nel senso del cattolicesimo.

De Gasperi, pur evidenziandone i costi umani, esprime un giudizio fondamentalmente positivo anche sulla «grande impresa economica» della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione, resa necessaria dalla «minaccia rivelata dal *Mein Kampf*». Infine, a proposito dei processi di Mosca, il leader della Democrazia cristiana sottolinea l'attendibilità dell'accusa, facendo riferimento ad «oggettive informazioni americane»¹⁰.

Ancora nel 1953, subito dopo la morte di Stalin, un suo nemico, e cioè un fervido seguace di Trotskij, traccia questo significativo bilancio storico:

¹⁰ De Gasperi 1956, pp. 15-7.

Nel giro di tre decenni, il volto dell'Unione Sovietica si è completamente trasformato. Il nocciolo dell'azione storica dello stalinismo è questo: esso ha trovato la Russia che lavorava la terra con aratri di legno e la lascia padrona della pila atomica. Ha innalzato la Russia al grado di seconda potenza industriale del mondo e non si è trattato soltanto di una questione di puro e semplice progresso materiale e di organizzazione. Un risultato simile non si sarebbe potuto ottenere senza una vasta rivoluzione culturale nel corso della quale si è mandato a scuola un paese intero per impartirgli una istruzione estensiva.

Pur condizionato e in parte sfigurato dall'eredità asiatica e dispotica della Russia zarista, nello stalinismo «l'ideale socialista aveva una sua innata, compatta integrità»¹¹. Tre anni dopo, sull'onda del XX Congresso del PCUS, il quadro cambia in modo radicale. Deutscher attribuisce a merito di Krusciov di aver finalmente denunciato «l'enorme, cupo, capriccioso, degenerato mostro umano, davanti al quale i comunisti si erano prostrati per oltre un quarto di secolo»¹². Non c'è dubbio che a determinare l'odierna immagine di Stalin siano state due svolte: lo scoppio della guerra fredda nel 1947 e il XX Congresso del PCUS. Dopo il 1956 la campagna antistaliniana non solo riprende in blocco i motivi di fondo della campagna scatenata dall'Occidente contro l'URSS nel suo complesso, ma talvolta si compiace di rincarrare la dose: ad esempio, nel 1965, Deutscher non esita a criticare «l'ondata di filostalinismo nei paesi

¹¹ Deutscher 1972, pp. 167-68.

¹² Deutscher 1972, p. 20.

alleati, e soprattutto negli Stati Uniti dell'immediato dopoguerra»¹³!

Su questa base si sviluppa un processo a Stalin francamente grottesco. Richiamandosi al rapporto Krusciov, Deutscher dipinge Stalin come un traditore (dell'«ideale socialista») non solo ripugnante ma anche privo di qualsiasi reale capacità politica: dirige il paese in guerra «tracciando fronti e linee d'attacco su un mappamondo da tavolo»¹⁴! Guidata da un «generalissimo» così risibile, come avrà fatto l'URSS a sconfiggere la gigantesca macchina da guerra, che aveva liquidato in pochi giorni lo stato maggiore francese, uscito vittorioso dalla prima guerra mondiale? Assieme alla storia del comunismo nel suo complesso, il ritratto caricaturale di Stalin finisce con lo sfigurare e rendere incomprensibile una delle pagine più tragiche ma anche più belle della storia mondiale, quella indissolubilmente legata al nome di Stalingrado.

Si comprende allora che, nell'ambito dei circoli comunisti impegnati a reagire alla campagna anticomunista, emerge la tendenza a pensare o a sospirare: *In principio erat Krusciov!* Questo finisce col configurarsi come il battistrada della campagna anticomunista e tende pertanto ad essere individuato e bollato come il punto di partenza della parabola rovinosa sfociata nel crollo dell'Unione Sovietica: in questa prospettiva, egli è colui che, pur formatosi nell'ambito del partito e della tradizione comunista, ne ha dissipato l'enorme patrimonio politico e ideale. In con-

¹³ Deutscher 1972, p. 221.

¹⁴ Deutscher 1972, p. 19.

clusione: il pubblico ministero nel processo per «tradimento del socialismo» intentato a Stalin è costretto ora lui stesso a sedere sul banco degli imputati!

4. MASSIMA ESTENSIONE E CRISI INCIPIENTE DEL «CAMPO SOCIALISTA»

E, tuttavia, se la versione antistaliniana del discorso del «tradimento» non riesce a spiegare il gigantesco processo di emancipazione sviluppatosi a livello mondiale negli anni in cui il «traditore» esercita il potere, la versione antikruscioviana del discorso del «tradimento» non riesce a dar conto dei conflitti drammatici che si sviluppano ben prima del XX Congresso del PCUS. A un paio di mesi di distanza dalla morte di Stalin, Beria viene isolato e liquidato ad opera di una maggioranza che vede schierati accanto a Krusciov coloro che erano stati i più stretti collaboratori di Stalin. A chi dev'essere rivolta in questo caso l'accusa di tradimento? Danno comunque da pensare le modalità con cui viene liquidato Beria: è una sorta di regolamento dei conti in stile mafioso, è una violenza privata che non fa riferimento alcuno né all'ordinamento giuridico statale né allo statuto del partito.

E, ben prima del 1956 o del 1953, un altro gravissimo problema erode dall'interno l'intero «campo socialista». È vero, esso ha conseguito un'estensione impressionante, ma sono già emerse crepe vistose, come dimostra in primo luogo la rottura dell'Unione Sovietica con la Jugoslavia di Tito. È la prima, ina-

spettata, crisi nazionale del «campo socialista». Ne seguiranno altre: l'invasione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, gli scontri sull'Ussuri, la guerra tra Vietnam e Cambogia e tra Cina e Vietnam. Naturalmente, anche in questo caso è possibile scatenare la caccia al «traditore». Ma, nel passaggio da una crisi all'altra, questa caccia diviene sempre più affannosa e confusa: chi è il «traditore» nel corso dello scontro tra Cambogia e Vietnam e tra Vietnam e Cina? E che senso ha voler trasformare la storia del «campo socialista» in una serie ininterrotta di «tradimenti», di cui si rendono responsabili anche i protagonisti di grandi lotte di emancipazione? È una visione che finisce con l'infangare irrimediabilmente i decenni di storia che essa pure afferma di voler difendere.

È più produttivo un approccio diverso. Proprio la straordinaria estensione del «campo socialista» fa emergere un problema assolutamente inedito: in che modo devono configurarsi i rapporti tra i diversi paesi, piccoli e grandi, che fanno parte di tale campo? E come conciliare l'unità nella lotta contro l'imperialismo con la salvaguardia della sovranità statale dei singoli paesi? Il problema diviene ancora più acuto in seguito alla vittoria della rivoluzione in Cina e all'ingresso nel «campo socialista» di un paese-continente, che già per le sue dimensioni, oltre che per la sua storia, si sente chiamato ad assumere un ruolo di primo piano sull'arena internazionale. I colloqui che poco dopo si svolgono a Mosca tra Stalin e Mao Zedong sono tesi sino al punto da sfiorare la rottura. Tenendo lo sguardo rivolto al conflitto che poi avrebbe contrassegnato la guerra fredda, Stalin era riusci-

to ad estendere la presenza politica e militare dell'Unione Sovietica anche in Asia e nella stessa Cina: dai suoi interlocutori di Yalta aveva ottenuto il riconoscimento dell'indipendenza della Mongolia esterna, che la Russia prima zarista e poi dei generali bianchi aveva strappato alla Cina e che invece l'Unione Sovietica aveva riconosciuto, ancora nel 1924, come «parte integrante» della Cina stessa¹⁵. A Yalta, Stalin aveva inoltre ottenuto l'«internazionalizzazione del porto commerciale di Dairen, con la salvaguardia degli interessi predominanti dell'Unione Sovietica in questo porto e il ripristino dell'affitto di Port Arthur, come base militare marittima dell'URSS», nonché «lo sfruttamento comune della ferrovia cino-orientale e della ferrovia della Manciuria del Sud»¹⁶. Pressato da Stati Uniti e Gran Bretagna, anche Chiang Kai-Shek finisce con l'acconsentire a queste sostanziose concessioni a Stalin, firmando con l'Unione Sovietica un trattato che non a torto è stato definito «l'ultimo “trattato disuguale” della Cina»¹⁷. Tocca poi a Mao Zedong rimetterlo in discussione.

A Mosca, la delegazione cinese solleva solo con estrema cautela il problema della Mongolia esterna. Ma, se su questo punto fa subito marcia indietro, sul recupero il più rapido possibile delle ferrovie e dei porti cinesi Mao si rivela irremovibile. In tal caso è Stalin che è costretto a cedere, ma egli cede solo

¹⁵ Cfr. Paine 1996, p. 325.

¹⁶ Si veda il testo degli accordi di Yalta in Clemens 1975, pp. 375-6.

¹⁷ Kindermann 2001, p. 303.

quando riceve la notizia delle trattative in corso per lo scambio di ambasciatori tra Pechino e Londra: prendeva corpo così il pericolo di un titoismo cinese¹⁸.

Il rapporto tra i due grandi paesi socialisti si rivela difficile sin dagli inizi. Entrambi fanno appello alla lotta contro l'imperialismo. Senonché, essa per l'Unione Sovietica significa in primo luogo fronteggiare la politica del *Roll back* adottata da Washington e quindi consolidare i risultati della Conferenza di Yalta (da Stalin esplicitamente difesa nel corso dei suoi colloqui con Mao). Per la Repubblica Popolare Cinese, invece, contrastare l'imperialismo significa recuperare l'integrità territoriale e riaffermare la piena sovranità anche sulla Manciuria orientale, cancellando le concessioni e i privilegi strappati da Stalin prima ai suoi interlocutori di Yalta e poi a Chiang Kai-Shek. Uscita dalla guerra prostrata (a causa anche dell'exasperante lentezza con cui Stati Uniti e Gran Bretagna avevano proceduto all'apertura del secondo fronte in Europa) ed esposta alla minaccia di una nuova aggressione, l'URSS ha assoluto bisogno per un verso di respirare, per un altro verso di riunire attorno a sé il fronte più ampio e più compatto possibile. Diversa è la situazione della Repubblica Popolare Cinese: la conquista del potere da parte dei comunisti non ha segnato il completamento del processo di ricostituzione dell'unità nazionale. S'impone il recupero di Taiwan, a cominciare dalle due isolette di Quemoy e Matsu. Queste ultime – sottolinea Churchill, cercando invano di rendere più

¹⁸ Shen Zhihua 2002.

flessibile l'amministrazione americana – sono «al largo della costa», «sono giuridicamente parte della Cina», la quale persegue «un ovvio obiettivo nazionale e militare, e cioè sbarazzarsi di una testa di ponte che si presta meravigliosamente per un'invasione della Cina continentale»¹⁹. Si comprende allora la determinazione con cui Mao Zedong persegue questo obiettivo, senza lasciarsi troppo intimidire dalle minacce nucleari ripetutamente profferite dagli Stati Uniti. È un atteggiamento indice di limitatezza nazionalistica e provincialistica agli occhi dei dirigenti sovietici, i quali vengono a loro volta sospettati di esser sordi, per calcolo egoistico o opportunistico, alle esigenze di emancipazione e di riscatto dei popoli coloniali o ex coloniali. Se già dalle ripetute minacce nucleari statunitensi la Cina è spinta a raddoppiare gli sforzi per entrare a far parte del ristretto club delle potenze atomiche, l'Unione Sovietica teme che una tale politica incoraggi il riarmo nucleare di paesi come la Germania e metta in crisi la «coesistenza pacifica» di cui ha bisogno per poter respirare.

Le divergenze, che pure rinviano in primo luogo alla situazione oggettiva, diventano l'occasione di uno scontro ideologico (e diplomatico) sempre più aspro. La critica di miopia provincialistica e di avventurismo rivolta ai dirigenti cinesi conosce una rapida scalata: all'apice della polemica essi vengono accusati di stimolare la catastrofe nucleare sovietico-ameri-

¹⁹ Boyle 1990, p. 193 (lettera a Eisenhower del 15 febbraio 1955).

cana, al fine di poter dominare il mondo grazie al loro superiore potenziale demografico²⁰. Sul versante opposto si assiste ad una scalata analoga: ben lungi dall'essere dei semplici «opportunisti» nella lotta contro l'imperialismo, i dirigenti sovietici si trasformano essi stessi in imperialisti e persino negli imperialisti più perfidi e più pericolosi, quelli che hanno assunto l'eredità dell'insaziabile espansionismo zarista e che ora, in qualità di nuovi zar, minacciano direttamente la Repubblica Popolare Cinese, il cuore stesso del movimento di lotta dei popoli coloniali o ex coloniali. La denuncia del «tradimento» e la conseguente scomunica rimbalzano da Mosca a Pechino. Senonché, ben lungi dall'essere l'uno o l'altro traditore, entrambi i partiti comunisti si rivelano semmai troppo «ortodossi» nel loro marxismo: fanno discendere meccanicamente dal socialismo il dileguare dei conflitti nazionali; e poiché questi, nonostante tutto, continuano a sussistere, ecco che vengono messi sul conto della degenerazione e del tradimento imputati all'uno o all'altro.

In conclusione, se per un verso può vantare la sua massima estensione, per un altro verso, al momento della morte di Stalin, il «campo socialista» rivela già due crepe assai preoccupanti: sono due problemi irrisolti, quello della successione ordinata da un gruppo dirigente ad un altro e quello dei rapporti tra i diversi paesi socialisti. Se la mancata soluzione del primo ha spianato la strada persino alle forme più brutali e più primitive di violenza all'interno stesso dei partiti

²⁰ Cfr. Borissow-Koloskow 1973, pp. 188 e 191.

comunisti, la mancata soluzione del secondo problema ha significato la dissoluzione del campo socialista attraverso una serie di prove di forza, invasioni e occupazioni militari, nonché vere e proprie guerre.

5. TRA UTOPIA E STATO D'ECCEZIONE

Un quadro tutt'altro che esaltante. Si comprende allora che, anche a sinistra, non manchino coloro che vorrebbero liquidare la vicenda storica iniziata con l'Ottobre, sia pure contrapponendo ad essa non già il capitalismo e il liberalismo occidentali bensì l'utopia. Epperò, un tal modo di procedere rischia di raccomandare come rimedio quello che spesso ha contribuito ad aggravare il male. Vediamo la dialettica che si è sviluppata a partire dalla rivoluzione bolscevica. Infuria ancora il primo conflitto mondiale: la carneficina in atto e la cancellazione delle libertà più elementari, in nome dello stato d'eccezione, ad opera anche degli Stati di più consolidata tradizione liberale, tutto ciò fa apparire del tutto insoddisfacente ogni programma politico che si fermi al di qua della rivendicazione di un ordinamento sociale privo di apparato statale e militare, anzi liberato da ogni forma di costrizione. Il marxismo finisce così con l'appiattirsi sull'anarchismo e anzi col configurarsi come una sorta di religione. Il giovane Bloch si attende dai Sovieti la «trasformazione del potere in amore»²¹. In modo non dissimile argomentano nella Russia sovietica

²¹ Losurdo 1997, cap. IV, 10.

esponenti del partito socialista rivoluzionario. Proclamano che «il diritto è oppio per il popolo»²² e che «l'idea di Costituzione è un'idea borghese»²³. Su tale base non solo è agevole giustificare qualsiasi misura terroristica per fronteggiare l'emergenza, ma, soprattutto, risulta assai problematico o impossibile il passaggio ad una normalità costituzionale, già in anticipo bollata come «borghese». E così, lo stato d'eccezione radicalizza l'utopia sino a renderla astratta e questa utopia astratta irrigidisce ulteriormente e rende insormontabile lo stato d'eccezione.

La retorica patriottarda e gli odi nazionali, in parte «spontanei» in parte sapientemente attizzati, erano sfociati nel macello della guerra imperialista. Imperiosa si presenta l'esigenza di iniziare un capitolo di storia del tutto nuovo. Ecco allora emergere in certi settori del movimento comunista un internazionalismo irrealistico, che tende a liquidare come semplice pregiudizio le diverse identità nazionali. È un «universalismo» che non sa rispettare le peculiarità, le differenze: esso non può che aggravare i conflitti e la questione nazionale, prima all'interno dell'URSS e poi nei rapporti tra i diversi Stati socialisti. E di nuovo vediamo agire l'infausta spirale stato d'eccezione-utopia astratta-stato d'eccezione ulteriormente acutizzato.

La percezione del peso che gli interessi capitalistici avevano avuto nello scatenamento della carneficina rende odioso agli occhi degli spiriti più sensibili non solo il capitalismo ma persino il denaro in quan-

²² In Bloch 1961, p. 253.

²³ In Carr 1964, p. 128.

to tale. Il giovane Bloch chiama i Soviet a metter fine non solo a «ogni economia privata» ma anche a ogni «economia del denaro» e, con essa, alla «morale mercantile che consacra tutto quello che di più malvagio vi è nell'uomo»²⁴. Per quel che riguarda in particolare la Russia, la catastrofe verificatasi in seguito al primo conflitto mondiale e alla successiva guerra civile comporta il tracollo anche dell'economia monetaria, la quale finisce con l'essere sostituita in certe zone dallo scambio in natura. Questa situazione d'emergenza viene invece letta come «comunismo», sia pure «di guerra»; come avanzata verso il comunismo viene persino gabelato un drastico provvedimento d'emergenza quale la requisizione coatta da parte del potere sovietico delle eccedenze alimentari accumulate dai contadini. In tutti e tre i casi qui esaminati, l'utopia enfatica e divenuta astratta (l'attesa messianica del dileguare dello Stato, delle identità nazionali e della moneta) finisce col trasfigurare come anticipazione del futuro postcapitalistico fenomeni (assenza di un preciso quadro costituzionale, oppressione nazionale, insufficiente sviluppo del mercato nazionale) che sono invece espressione della persistenza dell'antico regime.

6. RIVOLUZIONE E PROCESSO DI APPRENDIMENTO

E, tuttavia, l'emergere di un'utopia enfatica e astratta non è il prodotto della fantasia di singoli au-

²⁴ Losurdo 1997, cap. IV, 10.

tori e singole personalità, bensì il risultato di un oggettivo processo storico. Ci siamo già soffermati su una preziosa indicazione di Engels: una grande rivoluzione tende a porsi obiettivi ben più ambiziosi di quelli che poi riesce storicamente a realizzare. In fondo, ogni grande rivoluzione tende a presentarsi come l'ultima, anzi come la soluzione di ogni contraddizione e quindi come la fine della storia. Se da un lato stimola l'entusiasmo di massa necessario per travolgere l'accanita resistenza dell'Antico regime, dall'altro l'utopia enfatica e astratta finisce col rendere più difficile il processo di costruzione della nuova società.

Solo attraverso un faticoso e spesso contraddittorio processo di apprendimento una grande rivoluzione riesce a definire con precisione i suoi obiettivi e le forme politiche chiamate a realizzarli. Come ha chiarito Gramsci, perché una rivoluzione possa considerarsi realmente compiuta, non basta la conquista del potere; è necessaria altresì la scoperta ovvero la costruzione dei meccanismi istituzionali e giuridici di esercizio regolare e ordinato del potere. Per questo la rivoluzione borghese abbraccia in Francia un periodo che va dal 1789 al 1871. Nel corso di questi decenni, la nuova classe dominante, attraverso tentativi ed errori, contraddizioni e lotte, sperimenta i più diversi regimi politici: la monarchia costituzionale e la repubblica, la dittatura giacobina e la dittatura militare, l'Impero e il regime bonapartista, il sistema rappresentativo monocamerale e quello bicamerale, forme più o meno ampie di restrizione censitaria (con la tentazione talvolta di far ricorso ad un congegno elet-

torale a più gradi ovvero al voto plurale a favore dei più «intelligenti» o dei più abbienti) e il suffragio diretto universale (maschile). Per quanto riguarda più propriamente i rapporti sociali, alla fase iniziale di divieto delle «coalizioni» operaie succede una fase più matura in cui i sindacati ottengono riconoscimento legale. Considerazioni analoghe si potrebbero fare per quanto riguarda l'organizzazione dell'esercito, degli apparati ideologici e degli altri settori della vita politica e sociale. Nel complesso, solo con la liquidazione della Comune di Parigi e l'avvento della Terza Repubblica, con la costruzione di un regime rappresentativo fondato sulla competizione di più partiti ma, al tempo stesso, sul saldo controllo esercitato da una sola classe, la borghesia francese trova le forme politiche e sociali per l'esercizio del potere in condizioni di normalità, con la forza militare che fa un passo indietro per essere pronta ad intervenire in modo diretto solo nelle situazioni di crisi acuta. E queste forme politiche e sociali vengono inventate e costruite non già mediante asettici esperimenti in laboratorio ma nel corso di aspre lotte sia con l'Antico regime sia con le masse popolari e persino di conflitti internazionali.

La classe o il blocco sociale che si propone di sostituire la borghesia ha dinanzi a sé un compito ancora più difficile. Deve «inventare» non solo un nuovo regime politico, ma anche nuovi rapporti sociali, che non preesistono, come avviene per i rapporti sociali borghesi, già all'interno della vecchia società, ma possono essere costruiti solo a partire dalla conquista del potere. È la fondamentale differenza tra «rivoluzione

socialista» e «rivoluzione borghese», messa in luce da Lenin²⁵. Tanto più complesso è il processo di apprendimento che si impone ad un movimento che vuole superare il capitalismo. Ed è sul terreno della mancata soluzione di questo compito, reso ancora più difficile dalla politica di contenimento, accerchiamento e aggressione dell'imperialismo, che si è verificata la sconfitta del socialismo.

7. PROCESSO DI APPRENDIMENTO E DE-MESSIANIZZAZIONE DEL PROGETTO COMUNISTA

Il movimento socialista e comunista è ben lungi dall'aver condotto a termine questo processo. Dobbiamo pensare il futuro postcapitalistico come il totale dileguare non solo degli antagonismi di classe, ma anche dello Stato e del potere politico e della norma giuridica in quanto tali, nonché delle religioni, delle nazioni, della divisione del lavoro, del mercato, di ogni possibile fonte di conflitto? Dobbiamo continuare a ritenere con Bebel che, assieme al capitalismo, sono destinati a dileguare non solo lo Stato ma anche i «parlamenti», le dogane, il fisco, i «tribunali», «gli avvocati e i pubblici ministeri», le «prigioni», la stessa norma giuridica, i delitti e persino i sentimenti di «odio» e di «vendetta», sicché «decine di migliaia di leggi, decreti e ordinanze vanno al macero»²⁶? Dobbiamo ritenere con Trotskij che nel comunismo, assieme allo Stato è

²⁵ Lenin 1955 d, p. 75.

²⁶ Bebel 1964, pp. 482-3.

destinato a dileguare anche il «denaro» e ogni forma di mercato²⁷? Anzi, a giudicare da certe dichiarazioni di Trotskij, trasformazioni miracolose avvengono già nell'ambito del socialismo: «La vera famiglia socialista, liberata dalla società dai pesanti e umilianti fardelli quotidiani, non avrà bisogno di nessuna regolamentazione e la sola idea di leggi sul divorzio e sull'aborto non le parrà migliore nel ricordo delle case di tolleranza o dei sacrifici umani»²⁸.

Abbiamo già visto gli effetti rovinosi della dialettica stato d'eccezione-utopia astratta-irrigidimento ulteriore dello stato d'eccezione. Conviene invece tener presente la lezione di Gramsci, che forse più di tutti si è impegnato nello sforzo di de-messianizzazione del progetto comunista. Mettendo in discussione il mito dell'estinzione dello Stato e del suo riassorbimento nella società civile, egli ha fatto notare che la stessa società civile è una forma di Stato; ha inoltre sottolineato che l'internazionalismo non ha nulla a che fare col misconoscimento delle peculiarità e identità nazionali, le quali continueranno a sussistere ben oltre il crollo del capitalismo; quanto poi al mercato, Gramsci ritiene che converrebbe parlare di «mercato determinato» piuttosto che di mercato in astratto.

Ma, al di là della lezione di questo o quel grande autore, si tratta soprattutto di analizzare il processo di apprendimento del movimento comunista in quanto tale. Mentre infuria la prima guerra mondiale, Lenin ribadisce e radicalizza la tesi dell'estinzione dello

²⁷ Trotskij 1968, p. 61.

²⁸ Trotskij 1968, pp. 144-5.

Stato; ma negli ultimi anni della sua vita, egli chiama a costruire un apparato statale «veramente nuovo» e che «meriti veramente il nome di socialista, di sovietico», impegnandosi anche ad imparare dai «migliori modelli dell'Europa occidentale»²⁹. Negli anni di Krusciov, un giurista ha il coraggio di reinterpretare la tesi dell'estinzione dello Stato, distinguendo tra «funzione di oppressione», destinata a ridursi e a dileguare, e funzioni «economiche e culturali», che conoscono invece uno sviluppo. A criticare questa reinterpretazione è Bloch. Anche lui si è lasciato alle spalle l'attesa messianica della trasformazione del «potere» in «amore». Sì, continua ad agitare la tesi dell'estinzione dello Stato, che però egli ora rilegge come un «ideale-limite» ovvero un «concetto-limite»³⁰, dunque come un ideale che orienta l'azione senza mai realizzarsi in una realtà compiuta.

Non meno faticoso si rivela il processo di apprendimento in altri campi. Subito dopo la rivoluzione d'Ottobre, Rosa Luxemburg invita il nuovo regime a «soffocare sul nascere con pugno di ferro ogni tendenza separatistica» proveniente da «popoli senza storia», «cadaveri imputriditi che emergono dai loro sepolcri secolari»³¹. La lotta tra capitalismo e socialismo e l'avvento del nuovo regime sociale rendono più che mai obsolete, fuorvianti e intollerabili le rivendicazioni e contraddizioni nazionali. Assieme alle identità nazionali e statali, l'avanzata della rivoluzione

²⁹ Losurdo 1997, cap. V, 3.

³⁰ Bloch 1961, pp. 256-9.

³¹ Losurdo 1997, cap. VII, 2.

sembra dover relegare nel museo delle anticaglie anche i tradizionali problemi dei rapporti tra gli Stati. Nell'assumere la carica di commissario del popolo per gli Affari Esteri, Trotskij dichiara: «Emanerò qualche proclama rivoluzionario ai popoli del mondo, poi chiuderò bottega»³². Pur generalmente lontano da questi toni enfatici, nel concludere il congresso di fondazione dell'Internazionale, in un momento in cui il capitalismo sembra sul punto di essere travolto, Lenin vede già profilarsi all'orizzonte la «repubblica sovietica internazionale»³³. Circa dieci anni dopo, Stalin è invece costretto ad osservare: «la stabilità delle nazioni è grande in misura colossale»³⁴. D'altro canto – farà notare più tardi lo stesso Stalin – la lingua, elemento essenziale dell'identità nazionale, non è una semplice sovrastruttura, come dimostra il suo tenace permanere attraverso il passaggio da un regime sociale ad un altro; il socialismo non è il dileguare delle diverse lingue e delle diverse identità nazionali. Epperò, dopo aver così lungamente e aspramente condannato la teoria o la tentazione trotskista dell'esportazione della rivoluzione, sul finire della seconda guerra mondiale, Stalin sembra in qualche modo farla propria. Così, stando almeno alla testimonianza di Gilas che già conosciamo. Per la verità, più che prendere posizione, Stalin sembra descrivere le caratteristiche oggettive del secondo conflitto mondiale, con l'emergere nella sua fase finale della competizio-

³² In Carr 1964, p. 814.

³³ Losurdo 1997, cap. V, 7.

³⁴ Stalin 1971, vol. XI, p. 308.

ne tra Stati Uniti e Unione Sovietica: «Ciascuno impone il suo sistema sociale, fin dove riesce ad arrivare il suo esercito». Epperò, sempre nel corso delle conversazioni con Gilas, Stalin non nasconde la sua diffidenza nei confronti di un paese che, pur ormai saldamente controllato dal partito comunista, tende a seguire una politica estera autonoma: «No, il vostro governo non è sovietico – la Jugoslavia è una via di mezzo tra la Francia di De Gaulle e l’Unione Sovietica»³⁵. Non diversamente motivata è la diffidenza che Stalin avverte, almeno agli inizi, nei confronti della Cina di Mao. Senonché, la questione nazionale così rimossa si fa subito sentire con forza: iniziata con la secessione della Jugoslavia, la dissoluzione del «campo socialista» conosce un’accelerazione drammatica con lo scisma cino-sovietico, per poi tornare a manifestarsi, e questa volta in forma dirompente, nell’Europa orientale nel suo complesso.

Diamo ora uno sguardo alle contraddizioni che si manifestano in relazione alla costruzione del nuovo ordinamento sociale chiamato a sostituire il capitalismo. Abbiamo visto il giovane Bloch aspirare alla liquidazione dell’«economia del denaro» in quanto tale. Non è solo l’atteggiamento di un filosofo imbevuto dello «spirito dell’utopia». Negli anni ’40 un bolscevico descrive in modo efficace il clima spirituale degli anni immediatamente successivi alla rivoluzione d’Ottobre: «Noi giovani comunisti eravamo tutti cresciuti nella convinzione che il denaro fosse stato tolto di mezzo una volta per tutte [...] Se ricom-

³⁵ Gilas 1978, pp. 120-1.

pariva il denaro, non sarebbero ricomparsi anche i ricchi? Non ci trovavamo su una china scivolosa che ci riportava al capitalismo?»³⁶.

Ma facciamo pure astrazione da queste attese più o meno messianiche. Una volta giunti al potere i comunisti si trovano ad affrontare scelte difficili e, talvolta, drammatiche: devono in primo luogo preoccuparsi di allargare o consolidare la loro base sociale di consenso o devono dare immediato inizio al loro programma di collettivizzazione integrale dei mezzi di produzione? Quest'ultima è la tesi di Rosa Luxemburg, che critica duramente i bolscevichi per la loro riforma agraria «piccolo-borghese» e la concessione della terra ai contadini³⁷. La Russia è uscita stremata dalla guerra: l'obiettivo principale del potere sovietico risiede nella distribuzione più o meno egualitaria delle scarse risorse disponibili oppure nello sforzo per accrescerle? Nel caso che il compito principale venga individuato nello sviluppo delle forze produttive, ecco che un nuovo dilemma s'impone: bisogna far leva sugli incentivi materiali o sulla coscienza rivoluzionaria e sulla dedizione alla causa del socialismo da parte dell'«uomo nuovo»? Per lunghi anni Mao Zedong ha nutrito l'illusione di poter rapidamente colmare il distacco rispetto ai paesi capitalistici più avanzati facendo appello all'entusiasmo rivoluzionario di massa; se non ché, la mediocrità dei risultati conseguiti e la contemporanea stabilizzazione del capitalismo hanno spinto i comunisti cinesi ad imboccare, e con una ra-

³⁶ In Figes 2000, p. 926.

³⁷ Losurdo 1997, cap. VII, 2.

dicalità tutta nuova, il percorso precedentemente bollato in quanto «revisionista». È così che ha visto la luce l'«economia socialista di mercato».

Ancora una volta il processo di apprendimento si rivela complesso e faticoso, e non solo per coloro che sono chiamati a svolgere funzioni di governo. Nel salutare la rivoluzione d'Ottobre, Gramsci sottolinea che essa inizialmente produrrà solo «il collettivismo della miseria, della sofferenza». In questo momento, il compito principale del potere sovietico sembra risiedere, ai suoi occhi, nella distribuzione egualitaria delle risorse disponibili. Più tardi, nel difendere la NEP, il dirigente comunista italiano osserva che, solo a partire da una visione semplicistica e superficiale del processo di costruzione di una società postcapitalistica, ci si può scandalizzare per l'emergere di un ristretto strato borghese con un tenore di vita decisamente superiore rispetto agli operai, che pure costituiscono la classe politicamente dominante. Ora, contrariamente al passato, il compito principale del nuovo potere sovietico sembra essere individuato nello sviluppo delle forze produttive³⁸.

8. DE-DEMONIZZAZIONE DI STALIN (E DI KRUSCIOV) E DE-CANONIZZAZIONE DI MARX, ENGELS E DEI «CLASSICI»

La storia del socialismo è anche la storia di questi dilemmi, di questi dibattiti e di queste lotte. E tali

³⁸ Losurdo 1997, cap. VII, 3.

lotte hanno segnato profondamente non solo la storia dei singoli partiti comunisti (al governo o all'opposizione che fossero) e del movimento comunista internazionale nel suo complesso, nonché l'evoluzione dei grandi intellettuali di orientamento comunista. La consueta liquidazione della storia reale del socialismo in nome dell'utopia ovvero del pensiero «autentico» di Marx e Engels implica anche la celebrazione dei grandi intellettuali ovvero dei politici rimasti estranei o ai margini del potere in contrapposizione a coloro che hanno realmente assunto responsabilità di governo. Ma questo quadro in bianco e nero non è in alcun modo persuasivo, e per una serie di ragioni: a) istituisce un confronto tra grandezze eterogenee, e cioè tra intenzioni da un lato e azioni reali dall'altro (è l'atteggiamento che Hegel rimprovera all'«anima bella»); b) è privo di credibilità sul piano storico: i grandi intellettuali ovvero i politici rimasti estranei al potere non sono immuni dalle ingenuità illusioni, dagli errori e persino dalle brutalità che possiamo riscontrare in coloro che gestiscono il potere reale; c) contrapponendo l'eccellenza delle buone intenzioni da un lato e la mediocrità o peggio delle azioni reali dall'altro, questo approccio spiana di nuovo la strada alla pseudo-spiegazione in chiave di «tradimento». A suo tempo, Engels si è fatto beffe di «quella superstizione che riconduceva la rivoluzione alla malvagità di un pugno di agitatori»³⁹. Disgraziatamente, nell'ambito del movimento comunista ha infuriato e tuttora infuria la «superstizione»

³⁹ Marx-Engels 1955, vol. VIII, p. 5.

in base alla quale i momenti di crisi ovvero la sconfitta di una rivoluzione sono da attribuire alla «malvagità» di un pugno di traditori. È ora di rompere definitivamente con questa infausta tradizione.

Comunque essa sia declinata, la categoria di «tradimento» presuppone la canonizzazione di Marx e Engels (e dei «classici» comunque definiti) nonché la scomunica di coloro che vengono accusati di aver tradito il canone. Il ricorso qui suggerito alla categoria di «processo di apprendimento» implica invece da un lato la de-demonizzazione di Stalin (ma anche di Krusciov e di Trotskij), dall'altro la de-canonizzazione di Marx e Engels (e dei «classici»). E questa de-canonizzazione implica a sua volta che il processo di apprendimento è ben lungi dall'essersi concluso.

9. CAPITALISMO E SOCIALISMO: ESPERIMENTI IN LABORATORIO O LOTTA E CONDIZIONAMENTO RECIPROCO?

Se è ridicolo voler ridurre il Novecento alla storiella edificante di cui ho parlato all'inizio, non meno ridicolo è configurare la storia di questo secolo come il confronto tra due esperimenti in laboratorio, condotti separatamente l'uno dall'altro e l'uno fallito e l'altro riuscito. In realtà, come non può essere compresa la storia dell'Occidente e del Terzo Mondo (col superamento delle tre grandi discriminazioni e l'avvento dello Stato sociale) senza la sfida rappresentata dal «socialismo reale», così la storia del «socialismo reale» non può essere compresa senza la politi-

ca di intervento, accerchiamento e di embargo tecnologico e economico portata avanti dall'Occidente.

Per quanto riguarda il primo punto, abbiamo visto che sono autori insospettabili a mettere lo smantellamento dello Stato razziale nel Sud degli USA e l'edificazione dello Stato sociale in Occidente in connessione con l'influenza in un modo o nell'altro esercitata dalla «rivoluzione marxista russa» e dal «campo socialista». Ora si tratta di analizzare più compiutamente la dialettica sviluppatasi a partire dall'ottobre 1917. Il sistema capitalistico, rafforzato dall'assorbimento di elementi desunti dal bagaglio ideale e politico del movimento operaio e comunista e dalla stessa realtà del socialismo reale, ha poi saputo esercitare a sua volta un'attrazione irresistibile sulla popolazione dei paesi caratterizzati da un socialismo che sin dall'inizio porta impressi sul volto i segni della guerra scatenata e imposta dall'Occidente e che poi diviene via via più ossificato e sclerotico sino a diventare la caricatura di se stesso. E cioè, i regimi nati sull'onda della rivoluzione bolscevica non hanno saputo misurarsi concretamente con quell'Occidente che essi stessi avevano contribuito a modificare in profondità; in ultima analisi ha vinto il sistema politico-sociale che meglio ha saputo rispondere alla sfida lanciata o oggettivamente costituita dal sistema contrapposto e concorrente. Ed è così che anche in questo caso l'iniziale vittoria parziale conseguita dal movimento operaio e comunista, con la capacità dimostrata di dispiegare la sua concreta efficacia storica anche in campo avversario, si è trasformata in una sconfitta di portata strategica.

Possiamo così comprendere il processo contraddittorio in atto ai giorni nostri. In un paese come la Cina, a partire dall'allentarsi dello stato d'eccezione permanente imposto dall'imperialismo e sulla base di un processo di apprendimento reso più agevole da questa nuova situazione, matura il riconoscimento teorico dell'importanza del governo delle leggi e si sviluppano sforzi per costruire uno Stato socialista di diritto (è in questi termini che, rompendo sia con la tradizione del «socialismo reale» sia con l'eredità della «rivoluzione culturale», si esprimono l'odierna Costituzione e i dirigenti della Repubblica Popolare). In Occidente, invece, al venir meno della sfida rappresentata dal «campo socialista» e da un forte movimento comunista internazionale corrisponde un processo di involuzione. Non si tratta solo dello smantellamento dello Stato sociale. Tendono persino a ripresentarsi, sia pure in forma diversa, due delle tre grandi discriminazioni superate nel corso del Novecento. Negli Stati Uniti – sottolinea fra gli altri un autorevole storico *liberal* come Schlesinger jr. – il peso del denaro nelle competizioni elettorali è così forte che gli organismi rappresentativi rischiano di ridiventare monopolio delle classi proprietarie (come negli anni d'oro della restrizione censitaria del suffragio). Per quanto riguarda, invece, i rapporti internazionali, un teorico pressoché ufficiale della «società aperta», qual è Popper, procede ad una riabilitazione esplicita del colonialismo⁴⁰. Conosce altresì una rinnovata vitalità la mitologia imperiale in base alla quale un «popo-

⁴⁰ Cfr. Losurdo 1993, cap. VIII, 4 e 7.

lo eletto» ha il diritto-dovere di guidare gli altri: al motivo del «fardello dell'uomo bianco» (*White Man's Burden*) caro a Kipling sta subentrando il motivo del fardello dell'uomo americano caro a Bush jr.

La «sconfitta» non è il «fallimento»: mentre quest'ultima categoria implica un giudizio negativo totale, la prima si configura come un giudizio negativo parziale, che fa riferimento ad un contesto storico determinato e che rifiuta di rimuovere la realtà di alcuni paesi e persino di un paese-continente, che continuano a richiamarsi al socialismo. La loro resistenza e la loro vitalità derivano dalla capacità dimostrata di portare avanti concretamente, tra limiti, errori ed esperimenti più o meno felici, il necessario processo di apprendimento, depurando il progetto socialista delle sue componenti astrattamente utopistiche e riscoprendo il mercato socialista, il governo della legge in versione socialista, la persistenza delle differenze e identità nazionali ecc. Si apre una fase nuova e ricca di incognite: il processo di apprendimento non è e non può avere un successo garantito, non è immune né dall'insorgenza di contraddizioni e conflitti né dal pericolo della sconfitta. È un processo che è ben lungi dall'essere giunto alla sua conclusione.

PARTE SECONDA

LA CINA E IL BILANCIO STORICO
DELL'ESPERIENZA DEL SOCIALISMO

X

LA DIALETTICA DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA E IN CINA: UN'ANALISI COMPARATA

1. RIVOLUZIONE E PATTO SOCIALE: UN CONFRONTO TRA LA RUSSIA E LA CINA

A quali condizioni una rivoluzione giunge al successo? Come ha chiarito Lenin, a determinarlo è l'intreccio tra l'insofferenza ormai incontenibile delle classi subalterne e la sempre più evidente incapacità delle classi dominanti a dirigere. Con l'insorgere di una grande crisi che mette in discussione l'ordinamento e persino l'identità di una nazione, il partito rivoluzionario giunge al potere proponendosi come nuovo gruppo dirigente sulla base di una sorta di patto che stipula con la nazione nel suo complesso. Questo patto assume di volta in volta una configurazione diversa. Nell'ottobre del 1917, esso si fonda sulla promessa e sul progetto dei bolscevichi di assicurare ai contadini la terra e ad un popolo dissanguato ed esausto il pane e la pace; una pace fondata,

all'interno, sull'uguaglianza tra le diverse nazionalità che costituiscono l'immenso paese.

Questo patto subisce una prima grave crisi con la collettivizzazione dell'agricoltura. Più ancora che gli errori politici soggettivi, a giocare in questo caso un ruolo particolarmente rilevante sono le contraddizioni oggettive. In una situazione ancora profondamente caratterizzata dalle devastazioni provocate dal conflitto imperialista e dalla guerra civile, l'accaparramento dei beni alimentari da parte dei contadini (e soprattutto dei contadini relativamente più agiati) rende ancora più acuto il problema della carestia e dell'inedia nelle città. In un certo senso il patto, sulla base del quale la rivoluzione era giunta al potere, doveva essere lacerato per un verso o per l'altro. Pane agli operai o terra ai contadini? Erano oggettivamente entrati in contraddizione due elementi costitutivi del patto, tanto più che all'orizzonte si profilava sempre più minacciosa l'ombra della guerra: era necessario prepararsi con un adeguato processo di industrializzazione a fronteggiare l'aggressione, se non si voleva mettere in crisi anche il terzo elemento costitutivo del patto, che impegnava il gruppo dirigente bolscevico sì ad astenersi da avventure imperialiste ma anche, implicitamente, in caso di guerra imposta dall'esterno, a dare una prova migliore di quella fornita a suo tempo dalla Russia zarista. È probabile che la situazione oggettiva non offrisse un ampio ventaglio di scelte (persino storici fieramente anticomunisti riconoscono che i pericoli di guerra rendevano urgente l'industrializzazione delle campagne¹).

¹ Cfr. Tucker 1990, pp. 50 e 98; Bullock 1992, pp. 279-80.

Resta il fatto che la collettivizzazione, che gode nelle campagne del sostegno di una base sociale assai debole e che quindi risulta fundamentalmente imposta dall'alto e dall'esterno, incrina il rapporto tra gruppo dirigente bolscevico e popolazione agricola nel suo complesso, nonché il rapporto tra russi e minoranze nazionali non russe (che costituiscono il grosso della popolazione agricola).

Con l'aggressione nazista si assiste ad una radicale riformulazione del patto sociale. È la Grande guerra patriottica che, con un impegno corale e distribuendo in modo equilibrato i pesi e i terribili sacrifici imposti dall'invasione, si propone di difendere l'indipendenza del paese e di salvare tutte le nazionalità che lo costituiscono dalla schiavizzazione cui il Terzo Reich e la razza dei signori volevano consegnarle. Almeno per qualche tempo, ha fine la persecuzione religiosa, con il miglioramento dei rapporti con le campagne e le minoranze nazionali che, di fatto, sono il bersaglio privilegiato della crociata chiamata ad imporre l'ateismo di Stato.

Con la disfatta del Terzo Reich, questa politica di unità nazionale è sbrigativamente abbandonata. Si profila così la crisi del nuovo patto sociale, ulteriormente messo a dura prova dai persistenti sacrifici imposti dalla guerra fredda e da una corsa al riarmo sempre più frenetica. Ma il momento definitivo di crisi è introdotto da Krusciov. La demonizzazione acritica di Stalin, funzionale ad un regolamento dei conti interno al PCUS e al movimento comunista internazionale, colpendo e idealmente liquidando il protagonista non solo della Grande guerra patriotti-

ca ma anche del patto sociale da essa tenuto a battesimo, provoca una vera e propria crisi d'identità, scavando un gigantesco vuoto storico. I cittadini dell'Unione Sovietica hanno ora alle spalle una duplice, radicale frattura, quella col regime abbattuto dalla rivoluzione d'Ottobre e quella col regime instauratosi dopo la vittoria o qualche anno dopo la vittoria della rivoluzione. Librandosi in questo vuoto, Krusciov agita un nuovo patto del tutto irrealistico, in base al quale l'Unione Sovietica avrebbe superato, per quanto riguarda lo sviluppo delle forze produttive, gli Stati Uniti e avrebbe addirittura conseguito lo stadio del comunismo, col dileguare quindi delle classi, dello Stato ecc. L'intreccio tra il ridicolo, di cui via via si copre questo mirabolante programma, e il vuoto storico già analizzato non può non provocare effetti disastrosi.

In conclusione, possiamo dire che i momenti di crisi della rivoluzione coincidono coi momenti di crisi del patto sociale (ripudio della NEP prima e abbandono poi della piattaforma patriottica che aveva presieduto alla resistenza contro l'aggressione hitleriana), mentre l'alta marea della rivoluzione coincide con le fasi in cui la causa della rivoluzione si identifica, agli occhi di una larga opinione pubblica, con la causa della nazione. Ciò non vale solo per la Grande guerra patriottica. Già due decenni prima, la contro-rivoluzione, scatenata dai Bianchi sostenuti o aizzati dall'Intesa, viene sconfitta anche grazie all'appello dei bolscevichi (si distingue in tal senso Radek) al popolo russo a impegnarsi in una «lotta di liberazione nazionale contro l'invasione straniera» e contro

potenze imperialiste decise a trasformare la Russia in una «colonia» dell'Occidente. È su questa base che alla Russia sovietica aderisce Brusilov: il brillante generale di origine nobiliare, l'unico o fra i pochi ad aver dato buona prova di sé nel corso della prima guerra mondiale, così motiva la sua scelta: «Il mio senso del dovere verso la nazione mi ha spesso costretto a disobbedire alle mie naturali inclinazioni sociali»².

Qual è il patto sulla base del quale il Partito Comunista Cinese consegue la vittoria? Pur presente già nell'ambito di una rivoluzione scoppiata nel corso della lotta contro una guerra bollata come imperialista, la dimensione del patto nazionale gioca ovviamente un ruolo decisamente più rilevante in una rivoluzione come quella cinese, che si sviluppa in primo luogo come lotta di liberazione nazionale. Alla vigilia dell'avvento al potere, il 21 settembre 1949, Mao dichiarava solennemente: «La nostra non sarà più una nazione soggetta all'insulto e all'umiliazione. Ci siamo alzati in piedi [...] L'era nella quale il popolo cinese era considerato incivile è ora terminata». Il patto era dunque basato sulla promessa di porre termine alla condizione semicoloniale e semif feudale della Cina. Nel suo discorso, Mao precisava ulteriormente: «Per oltre un secolo i nostri antenati non hanno smesso di sviluppare lotte ostinate contro gli oppressori interni e stranieri»³. Procedendo a ritroso per il periodo di tempo qui indicato, ci imbattiamo

² Figes 2000, pp. 840 e 837.

³ Mao Zedong 1998, pp. 87-8.

nella prima guerra dell'oppio. Dunque, il PCC prometteva di chiudere la fase tragica che, nella storia della nazione cinese, si era aperta con la guerra dell'oppio. È una datazione successivamente più volte ribadita, e che diviene esplicita nell'iscrizione redatta da Mao per il Monumento agli eroi del popolo: «Gloria eterna agli eroi del popolo che fin dal 1840, nel corso di ripetute lotte, sono caduti per combattere i nemici interni ed esterni, per ottenere l'indipendenza nazionale, per la libertà e il benessere del popolo!»⁴. Per oltre un secolo l'arretratezza semifeudale aveva reso possibile l'arroganza, l'interferenza, il saccheggio, il dominio delle grandi potenze capitalistiche, e ciò aveva a sua volta aggravato ulteriormente il sottosviluppo della Cina.

2. ALCUNE CARATTERISTICHE FILOSOFICHE DELLA RIVOLUZIONE CINESE

Si trattava ora di porre fine alla tragedia di oltre un secolo, un periodo assai lungo se commisurato ai costi economici e sociali, alle perdite territoriali, ai terribili sacrifici umani che esso aveva comportato, ma un periodo assai breve se commisurato alla storia plurimillenaria della nazione cinese. A caratterizzare la rivoluzione in Cina non è solo il fatto di svolgersi in un paese in condizioni semicoloniali (oltre che semifeudali), in evidente contrasto con la rivoluzione d'Ottobre sviluppatasi in un paese che, alla sua vigi-

⁴ Mao Zedong 1979, p. 15.

lia, è tra i protagonisti della gara imperialista per l'egemonia. Questa differenza è nota. Ce n'è un'altra, forse anche più importante e che di rado è menzionata. Al contrario di quella russa, la rivoluzione cinese si sviluppa sin dagli inizi all'insegna della *longue durée*.

La catastrofe inaudita della prima guerra mondiale stimola un clima di attesa messianica che influisce anche sulle letture della rivoluzione d'Ottobre. Come sappiamo, si diffonde nella Russia sovietica e fuori di essa la speranza in un prossimo dileguare del denaro, dell'economia mercantile, dello Stato, di ogni rapporto fondato sul potere e sull'interesse. Questa attesa messianica porta per un verso a trasfigurare i contenuti dell'agognata società postcapitalistica, per un altro verso ad imprimere un'immaginaria e fantastica accelerazione al processo storico, sicché il presente sembra configurarsi quasi come la *plenitudo temporum*. È una tendenza che si manifesta persino in dirigenti politici di primo piano. Poche settimane dopo la fondazione dell'Internazionale comunista, Zinoviev così si esprime:

Il movimento sta progredendo con una rapidità talmente vertiginosa, che si può affermare con certezza che entro un anno avremo già cominciato a dimenticare che c'è stata in Europa una lotta per il comunismo, perché fra un anno l'Europa intera sarà comunista. E la lotta si sarà estesa all'America, forse anche all'Asia e agli altri continenti.

Lo stesso Lenin, pur solitamente così sobrio e misurato, nel discorso conclusivo pronunciato al congresso di fondazione dell'Internazionale, dichiara:

«La vittoria della rivoluzione proletaria in tutto il mondo è assicurata. Si approssima la fondazione della repubblica sovietica internazionale»⁵.

Al tempo della rivoluzione cinese, è ancora in pieno svolgimento la catastrofe iniziata nel 1914, ma la sua percezione è stata già largamente metabolizzata. A stimolare la visione della *longue durée* provvede inoltre la consapevolezza che in Cina la rivoluzione non sarà immediatamente socialista ma avrà, per «un lungo periodo» di tempo – osserva Mao alla fine del 1947 – un contenuto in primo luogo antifeudale e anticoloniale, con la permanenza quindi, anche dopo la conquista del potere, di «un settore capitalista dell'economia»⁶. Viene qui tratteggiato un percorso, nell'ambito del quale già la prima tappa sembra dover abbracciare alcuni decenni. Ben lungi dall'essere la *plenitudo temporum*, la rivoluzione è solo l'accelerazione drammatica di un processo di lunga durata. Assente nella rivoluzione cinese, la tradizione messianica ebraico-cristiana sembra invece aver giocato un ruolo, attraverso molteplici mediazioni, nelle attese enfatiche di immediata rigenerazione che talvolta accompagnano la rivoluzione russa. Divenuto commissario agli esteri, Trotskij esprime la speranza che presto sarebbe divenuto superfluo il ministero da lui diretto, in seguito al dileguare degli Stati e delle nazionalità. Il PCC, invece, dalla rivoluzione si attende la rinascita della nazione cinese e la ripresa del suo svi-

⁵ In Agosti 1974-79, vol. I, 1, pp. 74-5.

⁶ Mao Zedong 1969-75, vol. IV, p. 169 (*La situazione attuale e i nostri compiti*, 25 dicembre 1947).

luppo su una base di eguaglianza con le altre, dopo il breve e sciagurato intervallo di un secolo di oppressione.

Certo, continua ad essere ben presente la prospettiva comunista della «pace perpetua», in seguito al rovesciamento dell'imperialismo e del capitalismo e all'«eliminazione delle classi e dello Stato». Ma a spianare la strada per la realizzazione di questo programma è una rivoluzione nazionale e anticoloniale, da Mao chiamata al tempo stesso a far tesoro della lezione di Sun Tsu, un teorico militare cinese del V secolo avanti Cristo!⁷ Attenzione ai compiti immediati del presente e prospettiva di lunga durata si intrecciano strettamente, così come si intrecciano strettamente dimensione nazionale e dimensione internazionale.

Affondando le sue radici in un passato più che secolare (la resistenza al colonialismo occidentale), facendo tesoro dell'eredità culturale millenaria della nazione cinese e dispiegandosi in un lungo arco temporale, la rivoluzione nazionale in Cina intende contribuire al conseguimento di un obiettivo ambizioso e di lungo respiro, quello della realizzazione della pace perpetua su scala planetaria. Una domanda s'impone. Il dileguare del flagello della guerra nonché dello Stato (e dello Stato nazionale) comporta anche il dileguare delle identità nazionali? Non sembra esserci chiarezza su questo punto. Certo è che la rivoluzione vuole sì essere un contributo all'unificazione

⁷ Mao Zedong 1969-75, vol. I, pp. 195 e 203 (*Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, dicembre 1936).

del genere umano; epperò, per tutto un periodo storico il conseguimento di un tale obiettivo passa attraverso non già il dileguare delle identità nazionali bensì la loro rinascita dall'oppressione imperialista.

Intervenendo all'immediata vigilia della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, Mao rifà la storia del suo paese. Rievoca in particolare la resistenza contro le potenze protagoniste delle guerre dell'oppio, la rivolta dei Taiping «contro i Ching servi dell'imperialismo», la guerra contro il Giappone del 1894-5, «la guerra contro l'aggressione delle forze coalizzate delle otto potenze» (in seguito alla rivolta dei Boxers), e, infine, «la Rivoluzione del 1911 contro i Ching, lacché dell'imperialismo». Tante lotte, altrettante sconfitte. Come spiegare il rovesciamento che, ad un certo punto, si verifica?

Per molto tempo, durante questo movimento di resistenza, ossia per oltre settant'anni, dalla Guerra dell'oppio nel 1840 fino alla vigilia del Movimento del 4 maggio nel 1919, i cinesi non ebbero armi ideologiche per difendersi contro l'imperialismo. Le vecchie e immutabili armi ideologiche del feudalesimo furono sconfitte, dovettero cedere e vennero dichiarate fuori uso. In mancanza di meglio, i cinesi furono costretti ad armarsi con armi ideologiche e formule politiche quali la teoria dell'evoluzione, la teoria del diritto naturale e della repubblica borghese, tutte prese in prestito dall'arsenale del periodo rivoluzionario della borghesia in Occidente, patria dell'imperialismo [...] ma tutte queste armi ideologiche, come quelle del feudalesimo, si dimostrarono molto deboli, e a loro volta dovettero cedere, furono ritirate e dichiarate fuori uso. La rivoluzione russa del 1917 segna il risveglio dei cinesi, che apprendono qualcosa di nuovo: il marxismo-leninismo. In Cina nasce il

Partito comunista, ed è un avvenimento che fa epoca [...]. Da quando hanno appreso il marxismo-leninismo, i cinesi hanno cessato di essere passivi intellettualmente e hanno preso l'iniziativa. Da quel momento doveva concludersi il periodo della storia mondiale moderna in cui i cinesi e la cultura cinese erano guardati con disprezzo⁸.

Il marxismo-leninismo è la verità finalmente trovata, dopo lunga ricerca, l'arma ideologica capace di assicurare la vittoria della rivoluzione nazionale in Cina e condurre il paese alla soluzione del problema della fuoriuscita dal semifeudalesimo e dal semicolonialismo. Ed è una ricerca iniziata già con le guerre dell'oppio, prima ancora della formazione, nonché del marxismo-leninismo, già del marxismo in quanto tale: nel 1840 Marx era solo un giovane studente universitario. Non è il marxismo a provocare la rivoluzione in Cina, ma è la resistenza secolare del popolo cinese che, dopo lunga e faticosa ricerca, riesce a prendere piena coscienza di sé nell'ideologia che porta la rivoluzione alla vittoria. Assieme alla *longue durée*, emerge un'altra essenziale caratteristica filosofica del comunismo cinese, da Mao, nel 1958, così sintetizzata: «Le verità universali del marxismo devono essere integrate con le condizioni concrete dei diversi paesi e c'è unità tra internazionalismo e patriottismo»⁹. L'universalismo ovvero l'internazionalismo astratto, che Gramsci rimprovera a Trotskij¹⁰,

⁸ Mao Zedong 1969-75, vol. IV, pp. 469-70 e 472 (*Il fallimento della concezione idealistica della storia*, 16 settembre 1949).

⁹ Mao Zedong 1998, pp. 242-3.

¹⁰ Losurdo 1997, cap. V, 7.

non sembra aver mai messo piede nell'ambito del comunismo cinese.

3. INDIPENDENZA NAZIONALE E SVILUPPO ECONOMICO

Il 1949 segna dunque il trionfo di una rivoluzione che, almeno nella sua prima fase, intende avere un contenuto anticoloniale e antifeudale. Ma che significa ciò in concreto? Per quanto riguarda il primo punto, si tenga presente che, a partire dalla guerra dell'oppio, la Cina ha dovuto subire l'amputazione di enormi territori. Al momento della rivoluzione del 1911, alcuni patrioti sperano ancora di poterli recuperare. E queste speranze sembrano trovare nuovo alimento sei anni dopo, grazie alla presa di posizione assunta, nella Russia sovietica appena nata, da Karakhan, facente funzione di commissario degli esteri, il quale si dichiara pronto a ripudiare i trattati imposti alla Cina dalla Russia zarista¹¹. Ma non è possibile ricacciare indietro un processo storico ormai di lunga durata: se ne rendono conto i bolscevichi e ne sono consapevoli i dirigenti del Partito Comunista Cinese. Si tratta, allora, di porre fine una volta per sempre allo smembramento del territorio nazionale. Pur disuguali, vengono riconosciuti i trattati sottoscritti sotto la minaccia delle cannoniere e degli eserciti di invasione; epperò non può più essere tollerata l'amputazione di territori che, in base a quegli stessi

¹¹ Maxwell 1973, pp. 304-5.

trattati, sono parte integrante della Cina. S'impone il recupero di Taiwan. È una politica caratterizzata sì da fermezza ma, al tempo stesso, da moderazione. Può essere significativo un confronto: nel 1961, i dirigenti indiani si affrettano a recuperare con la forza delle armi Goa, in quel momento ancora colonia portoghese; i dirigenti cinesi, invece, attendono pazientemente che scada il «contratto di affitto» per Honk Kong e Macao.

La difesa dell'indipendenza nazionale e dell'integrità territoriale comporta una serie di profonde trasformazioni anche sul piano interno. Già prima della conquista del potere, Mao richiama l'attenzione sul desiderio di Washington che la Cina si «riduca a vivere della farina americana», finendo così col «diventare una colonia americana»¹². I nuovi rapporti sociali sono chiamati in primo luogo a garantire lo sviluppo economico, che s'impone al fine di conferire concretezza al programma di rinascita nazionale. Già nel 1940, Mao aveva sottolineato:

Per il suo carattere sociale, nella prima fase o nel primo passo, la rivoluzione di una colonia o semicolonìa resta fondamentalmente una rivoluzione democratica borghese, e oggettivamente il suo obiettivo è quello di sgombrare il terreno allo sviluppo del capitalismo [...] Perciò questa rivoluzione serve anche ad aprire una strada ancora più larga allo sviluppo del socialismo¹³.

¹² Mao Zedong 1969-75, vol. IV, p. 467 (*Il fallimento della concezione idealistica della storia*, 16 settembre 1949).

¹³ Mao Zedong 1969-75, vol. II, p. 360 (*Sulla nuova democrazia*, gennaio 1940).

Sedici anni dopo, Mao invita a non dimenticare che, nonostante l'avvento del partito comunista al potere, il quadro della Cina è ancora contrassegnato in primo luogo dal sottosviluppo:

Bisogna che tutti i quadri e il popolo tutto si ricordino continuamente che la Cina è sì un grande paese socialista, ma anche e al tempo stesso è un paese povero ed economicamente arretrato. Si tratta di un'enorme contraddizione. Se vogliamo che il nostro paese divenga ricco e potente, allora occorrono alcuni decenni di sforzi ostinati¹⁴.

In questo momento sembra individuare la contraddizione principale non già nel conflitto tra borghesia e proletariato, come farà soprattutto negli anni della Rivoluzione Culturale, ma nella sfasatura tra socialismo e arretratezza. Ma allora quale atteggiamento bisogna assumere nei confronti della borghesia nazionale?

Quanto poi alla nostra politica nelle città, a prima vista dà un po' l'impressione di essere di destra: infatti abbiamo conservato i capitalisti e gli abbiamo concesso anche un interesse fisso per sette anni. E dopo sette anni come ci regoleremo? Quando arriverà il momento vedremo il da farsi. La cosa migliore è lasciare aperto il discorso e dargli ancora un po' di interessi. Sborsando un po' di denaro ci compriamo questa classe [...] Comprandoci questa classe l'abbiamo privata del suo capitale politico così che non ha nulla da dire [...] Questo capitale politico dobbiamo espropriarlo fino in fondo e continuare a farlo finché gli-

¹⁴ Mao Zedong 1979, p. 579.

ne sarà rimasta anche una sola briciola. Ecco perché non si può dire neanche che la nostra politica nelle città è di destra¹⁵.

Si tratta dunque di distinguere tra espropriazione economica e espropriazione politica della borghesia. Solo quest'ultima dev'essere condotta sino in fondo, mentre la prima, se non è contenuta in limiti ben precisi, rischia di compromettere lo sviluppo economico chiamato a garantire l'integrità territoriale e la rinascita del paese e, dunque, il rispetto del patto sociale in base al quale i comunisti hanno conquistato il potere. Nell'estate del 1958, Mao ribadisce il suo punto di vista di fronte all'ambasciatore, piuttosto diffidente, dell'Unione Sovietica: «In Cina ci sono ancora capitalisti, ma lo Stato è sotto la direzione del partito comunista»¹⁶.

4. LA CRISI DEL PATTO SOCIALE DEL 1949

Garantire l'integrità territoriale, evitando l'ulteriore smembramento del paese e mettendo fine al processo iniziato con le guerre dell'oppio, significa in primo luogo recuperare Taiwan, nel frattempo caduta sotto la protezione di Washington. Come prima tappa si tratta di riprendere il controllo di Quemoy e Matsu, due isole che, per riconoscimento dello stesso Churchill, «sono giuridicamente parte della Ci-

¹⁵ Mao Zedong 1979, p. 475.

¹⁶ Mao Zedong 1998, p. 251.

na», la quale è ovviamente interessata a sbarazzarsi di questa sorta di pistola puntata alla sua tempia¹⁷. Tali considerazioni non impediscono al presidente americano di brandire l'arma atomica, almeno in due occasioni, nel 1954 e nel 1958, al fine di bloccare il processo di riunificazione del grande paese asiatico¹⁸.

La minaccia non può non essere presa terribilmente sul serio. D'altro canto, ad essere sotto bersaglio non è solo la Repubblica Popolare Cinese. Nelle sue memorie, l'ex presidente del Consiglio francese, Bidault, riferisce che alla vigilia di Dien Bien Phu Dulles gli avrebbe proposto: «E se vi dessimo due bombe atomiche?» (da utilizzare, s'intende, immediatamente, contro il Vietnam)¹⁹.

Consapevole della netta superiorità degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica si limita a garantire alla Cina una copertura che non va al di là del territorio continentale: il grande paese asiatico è costretto a rinunciare all'obiettivo considerato «ovvio» e legittimo anche da Churchill. Emergono le prime frizioni fra i due grandi paesi socialisti. Ma, ad aggravare la situazione, provvede la proposta di Krusciov della formazione di una flotta congiunta cino-sovietica, che di fatto avrebbe privato la Cina di una forza navale autonoma. Parlando con Yudin, ambasciatore sovietico a Pechino, latore della proposta, Mao ricorre a toni per lui decisamente insoliti: «Non sono riuscito a dormire ieri, dopo che ci siamo lasciati, e non

¹⁷ *Supra*, cap. IX, 4.

¹⁸ Clark 1996.

¹⁹ Fontaine 1968, vol. II, p. 118.

ho mangiato nulla»²⁰. Tra Cina e URSS c'è, in questo momento, una comprensibile difformità di interessi. La prima non intende in alcun modo subire la perdita di Taiwan e l'ulteriore smembramento territoriale cui mira Washington; la seconda è interessata in primo luogo ad un disgelo dei rapporti con gli Stati Uniti, al fine anche di alleggerire il peso terribile rappresentato dalla guerra fredda e dalla corsa al riarmo. Stando almeno ad una dichiarazione di Mao, del 1964, la dirigenza sovietica guarda con fastidio all'ostinazione di cui la Cina darebbe prova nel perseguire il disegno del recupero di Taiwan²¹. In questi anni, approfittando dell'isolamento internazionale della Cina, l'India rifiuta di negoziare un regolamento pacifico delle questioni di frontiera tra i due paesi e crede di poter imporre con la forza delle armi la sua volontà²². Interessato ad allargare le sue alleanze e incline a considerare ovvio il suo diritto alla direzione dell'intero «campo socialista», Krusciov assume di fatto una posizione filoindiana.

La contraddizione oggettiva che sussiste tra URSS e Cina è aggravata dall'arroganza che Mao rimprovera alla dirigenza sovietica, come risulta anche dal già citato colloquio con l'ambasciatore Yudin: «Voi, e in particolare Stalin, avete a lungo diffidato dei cinesi, considerandoli come un secondo Tito. Voi dite che gli europei disprezzano i russi; io penso che certi russi disprezzano i cinesi». Per questo atteggiamento

²⁰ Mao Zedong 1998, p. 250.

²¹ Mao Zedong 1998, p. 394.

²² Maxwell 1973.

mento «altero e arrogante» si distingue in particolare Mikoyan (all'epoca vice presidente del Consiglio dei ministri) il quale, nei confronti dei cinesi, stabilisce «una relazione padre/figlio o gatto/topo»²³. Tali sospetti trovano piena conferma nel 1960, col ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina, ciò che infligge un colpo terribile all'economia di un paese già in profonda crisi.

Collocato tra il 1958 (anno della seconda crisi di Taiwan) e il 1960, l'inizio della rottura tra PCUS e PCC coincide con la prima grave crisi del patto sociale che aveva stimolato e suggellato la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. A partire dalla progressiva presa di coscienza del fatto che si può fare scarso affidamento sull'Unione Sovietica ai fini della realizzazione del programma politico di completamento del processo di riunificazione nazionale (col recupero di Taiwan) e di accelerato sviluppo economico, Mao avverte sempre più forte lo stimolo a bruciare le tappe. Nel 1954 egli aveva parlato di «tre piani quinquennali», che avrebbero provveduto a «gettare le basi» dell'industrializzazione, e aveva aggiunto: «Secondo me, per costruire un grande paese socialista, probabilmente ci vorranno cinquant'anni, ossia dieci piani quinquennali»²⁴.

Nel frattempo, i piani quinquennali previsti tendono a passare da dieci a otto, e in questo periodo di tempo si tratta non di raggiungere il livello medio di sviluppo dei paesi capitalistici avanzati bensì di «rag-

²³ Mao Zedong 1998, p. 251.

²⁴ Mao Zedong 1979, p. 168.

giungere o superare» il paese capitalistico più avanzato di tutti. Man mano che si approfondisce la crisi con l'Unione Sovietica i tempi programmati per lo sviluppo economico conoscono un'accelerazione. Nel 1958, nel suo rapporto all'VIII Congresso del PCC, Liu Shao-chi rilancia una parola d'ordine attribuita a Mao: «Raggiungere l'Inghilterra in quindici anni»²⁵. Il timore di un isolamento internazionale spinge a bruciare le tappe. A produrre il miracolo sono chiamate le «armate del lavoro», che si mobilitano nel corso del Grande Balzo in avanti, con i piccoli altiforni di villaggio installati sull'onda dell'entusiasmo di massa. La Risoluzione di Wuhan del 1958 dichiara: «Una fabbrica è un campo militare. Di fronte alle macchine l'operaio è disciplinato come il soldato»²⁶. Questa militarizzazione dell'economia, tanto più accentuata per il fatto che incombe realmente un grave pericolo di guerra, stimola un forte senso comunitario, un radicale egualitarismo, un cameratismo di guerra avvertiti e celebrati come l'inizio del comunismo (una dialettica analoga si era sviluppata nella Russia sovietica durante la fase del «comunismo di guerra»).

Le speranze di realizzazione del patto sociale (e degli obiettivi di modernizzazione e di completamento dell'unità nazionale) sono ora riposte nella ripresa della rivoluzione mondiale, stimolata dall'inaudita trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali interni della Cina. Le speranze sembrano ben fondate.

²⁵ Guillermaz 1970-73, vol. II, p. 229.

²⁶ Guillermaz 1970-73, vol. II, p. 232.

In questi anni è sempre più impetuosa l'ondata anti-colonialista: l'imperialismo non riesce a contenerla; nonostante tutto, sul piano strategico esso si rivela una «tigre di carta». Nel Terzo Mondo, i capisaldi delle grandi potenze coloniali cadono l'uno dopo l'altro. In gravi difficoltà è anche il neocolonialismo, come dimostra ad esempio la rivoluzione cubana. Nel complesso, la metropoli capitalista sta smarrendo il controllo della campagna; anzi, è in pieno svolgimento un processo che porta la campagna ad accerchiare la città. La dinamica che aveva assicurato il trionfo della rivoluzione cinese e che contrassegnava l'avanzata impetuosa dei movimenti di liberazione nazionale stava assumendo ormai una dimensione planetaria. Sempre più si andava restringendo, secondo Lin Piao (1965), il cerchio attorno alla cittadella capitalista e imperialista. E questa stessa cittadella era tutt'altro che compatta al suo interno, come rivelava l'avventura di Suez, che aveva visto il colonialismo classico di Francia e Inghilterra scontrarsi col neocolonialismo USA. Le «contraddizioni tra i paesi imperialisti» si rivelano così di decisiva importanza: «Nell'analisi dei problemi internazionali, noi siamo sempre dell'avviso che la contraddizione più forte è quella tra paesi imperialisti in lite tra loro per disputarsi le colonie. Essi si servono delle contraddizioni che hanno con noi per coprire quelle esistenti al loro interno»²⁷. Mao giungeva così ad una conclusione, forse anche suggerita, in misura non trascurabile, da un *wishful thinking*: «il mondo occidentale si spac-

²⁷ Mao Zedong 1979, pp. 191 e 482.

cherà inevitabilmente»; «la cosiddetta unità dell'Occidente è un discorso vuoto»²⁸.

Ma, intanto, il capitalismo mondiale continuava ad essere presente anche all'interno della Cina. Come avrebbero reagito i residui delle vecchie classi dominanti ad una crisi internazionale di grandi proporzioni? «Oggi a prima vista queste persone sembrano rigare abbastanza diritto, non hanno ancora provocato disordini. Ma se cadesse una bomba atomica su Pechino come si comporterebbero? Non si ribellerebbero? La cosa è molto problematica»²⁹. È a tutti questi problemi che risponde la Rivoluzione Culturale. Mentre sul piano interno, stimolando l'entusiasmo di massa, avrebbe promosso l'impetuoso sviluppo delle forze produttive, sul piano internazionale l'onnipervasiva trasformazione rivoluzionaria dei rapporti economico-sociali e della sovrastruttura politica e ideologica avrebbe conferito ulteriore impulso e ulteriore radicalità alla gigantesca sollevazione in atto non solo nel Terzo Mondo propriamente detto, ma anche nel Terzo Mondo presente nel cuore stesso della metropoli imperialistica. Nell'estate del 1963, nell'esprimere il suo appoggio alla lotta degli afro-americani, Mao sottolinea «l'acutizzarsi delle contraddizioni di classe e nazionali interne agli Stati Uniti»³⁰. Pochi anni dopo, questa lotta sembra conoscere una decisa radicalizzazione in senso anticapitalista e ant imperialista, in connessione con la diffusio-

²⁸ Mao Zedong 1998, p. 280.

²⁹ Mao Zedong 1979, p. 482.

³⁰ Mao Zedong 1998, p. 378.

ne in tutto il mondo capitalista di un movimento di rivolta che talvolta guarda con simpatia o con ammirazione alla Cina della Rivoluzione Culturale. In questo contesto appaiono giustificate anche le speranze più enfatiche. Con la vittoria della rivoluzione a livello planetario, sembra a portata di mano il conseguimento dei due obiettivi costitutivi del patto sociale del 1949: il recupero del ritardo della Cina rispetto all'Occidente e la definitiva liberazione dalla pressione dell'imperialismo.

Ma questa strategia fallisce. Come la Russia scaturita dall'Ottobre è chiamata ad un certo punto a fare i conti con la mancata rivoluzione in Occidente, così la Cina è costretta a fare i conti con la mancata rivoluzione nel Terzo Mondo e la mancata disfatta dell'imperialismo. E come nell'URSS si consuma la rottura Stalin-Trotskij, così in Cina si consuma la rottura Mao-Lin Piao.

5. DENG XIAOPING E LA RIFORMULAZIONE DEL PATTO SOCIALE DEL 1949

Dileguata è ormai l'illusione di poter promuovere lo sviluppo delle forze produttive facendo leva sul permanente entusiasmo rivoluzionario di massa. Nel maggio 1974, nel corso di un colloquio con l'ex primo ministro inglese Edward Heath, Mao traccia un bilancio amaro con forti accenti autocritici. Rispondendo all'osservazione del suo interlocutore, secondo cui commettere errori è destino di tutti i grandi statisti, il presidente del PCC dichiara: «I miei errori

sono più seri. Ottocento milioni di uomini hanno bisogno di mangiare e, per di più, l'industria cinese è sottosviluppata. Non posso vantarmi molto riguardo alla Cina. Il vostro paese è sviluppato e il nostro è sottosviluppato»³¹. L'Inghilterra, che all'inizio del Grande Balzo in avanti Mao aveva sperato di raggiungere in quindici anni, continuava a mantenere intatto il suo vantaggio. Non c'è dubbio: era caduto in crisi uno dei due elementi costitutivi del patto sociale del 1949. Quanto all'altro, la sua crisi era divenuta evidente ancora prima: gli scontri sull'Ussuri del 1968 avevano dimostrato che la Cina era esposta militarmente su due fronti; poteva persino verificarsi una riedizione della situazione del 1900, allorché una coalizione di otto potenze (compresi gli Stati Uniti e la Russia) aveva organizzato, contro il grande paese asiatico, una crociata per la difesa della «civiltà»; in ultima analisi, sussisteva il pericolo che si riaprisse quel periodo di umiliazione, oppressione e smembramento territoriale che il PCC aveva promesso di chiudere una volta per sempre.

Più tardi, nell'incontrare Gorbaciov il 16 maggio 1989 a Pechino, Deng s'interroga sulle ragioni della rottura precedentemente avvenuta tra i due paesi e i due partiti. A gettare un'ombra di sospetto erano stati già l'atteggiamento assunto dall'URSS a Yalta assieme alle altre grandi potenze, gli «accordi segreti di divisione tra loro delle sfere d'influenza, con gran danno per la Cina». Nel complesso, decisivo era stato il peso della questione nazionale:

³¹ Mao Zedong 1998, p. 457.

Io non ritengo che ciò sia avvenuto a causa delle dispute ideologiche; non pensiamo più che fosse giusta ogni cosa detta allora. Il problema principale era che i cinesi non erano trattati da eguali e si sentivano umiliati. Tuttavia, non abbiamo mai dimenticato che, nel periodo del nostro primo piano quinquennale, l'Unione Sovietica ci aiutò per gettare le basi dell'industria³².

In realtà, da queste «dispute ideologiche» qualcosa di interessante è pur scaturito: l'insostenibilità della pretesa da parte di un paese o partito-guida di subordinare alla propria politica estera (e ai propri legittimi interessi nazionali) la linea politica (e i legittimi interessi nazionali) degli altri paesi, partiti e movimenti «fratelli»: è una pretesa dalla quale la Cina, in virtù dell'attenzione costantemente accordata alla questione nazionale, è risultata nel complesso ben più immunizzata che non l'Unione Sovietica. È cioè emerso con chiarezza il carattere complesso e tortuoso del percorso internazionalista.

Dopo la crisi insorta negli anni che vanno dal Grande Balzo in avanti alla Rivoluzione Culturale, s'impone in Cina una svolta politica chiamata a riprendere e riconfermare il patto sociale del 1949. Di ciò, almeno per quanto riguarda l'obiettivo della difesa dell'integrità territoriale e della rinascita nazionale, si rende conto già Mao: sull'onda del disgelo con gli USA, la Cina riesce a isolare diplomaticamente i dirigenti di Taiwan e a fare un ingresso trionfale nell'ONU e nel suo Consiglio di Sicurezza. Deng

³² Deng Xiaoping 1994, pp. 286-7.

Xiaoping comprende che la politica di apertura era necessaria anche al fine del conseguimento del secondo obiettivo del patto sociale del 1949. Nel far ciò si ricollega ad un dibattito con una lunga storia alle spalle. Alla vigilia della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, nell'ambito dell'ampio fronte unito protagonista della vittoria si erano alzate voci che avevano invitato a cercare una politica di intesa con Washington. Ad esse aveva risposto Mao: «È vero che gli Stati Uniti hanno la scienza e la tecnica: ma sfortunatamente esse sono nelle mani dei capitalisti, non nelle mani del popolo, e vengono usate per sfruttare e opprimere il popolo in patria e, all'estero, per perpetrare aggressioni e massacri»³³.

Ma quella che nel 1949 era solo una possibile opzione, diventa sempre più una scelta obbligata man mano che la crisi prima e la dissoluzione poi del «campo socialista» e dell'Unione Sovietica determinano una situazione caratterizzata dal godimento, da parte dell'Occidente guidato dagli USA, di un monopolio scientifico e tecnologico senza precedenti nella storia. A determinare la tragedia della Cina nell'Otto e Novecento era stato, assieme e in un rapporto di intreccio con l'aggressione colonialista e imperialista, il mancato appuntamento con la rivoluzione industriale. Questa catastrofe non doveva più verificarsi.

Si comprende così la polemica da Deng Xiaoping sviluppata contro la Rivoluzione Culturale, cui viene rimproverato non solo il mancato sviluppo delle

³³ Mao Zedong 1969-75, vol. IV, p. 451 (*Addio, Leighton Stuart!*, 18 agosto 1949).

forze produttive ma anche uno slittamento populistico che la porta ad inseguire l'ideale di «un ascetismo universale e un rozzo egualitarismo», duramente criticato dal *Manifesto del partito comunista*³⁴. E invece, secondo Deng, «non ci può essere comunismo col pauperismo o socialismo col pauperismo»; è una contraddizione di termini parlare di «comunismo povero»³⁵. Il socialismo e il comunismo non hanno nulla a che fare con la distribuzione egualitaria della penuria e della miseria: in primo luogo «socialismo significa eliminazione della miseria» e sviluppo delle forze produttive³⁶.

Ovviamente, la critica alla Rivoluzione Culturale investe anche Mao, ma essa non comporta in alcun modo una frattura di tipo kruscioviano. Deng continua ad agitare la parola d'ordine cara a Mao, secondo cui «solo il socialismo può salvare la Cina»; epperò, la chiarisce o la reinterpreta con l'aggiunta in base alla quale «solo il socialismo può sviluppare la Cina»³⁷. Per il Mao del 1949 la verità finalmente trovata dell'arma ideologica capace di assicurare la rivoluzione anticoloniale e antifeudale cinese era il marxismo-leninismo; per Deng quest'arma è un marxismo-leninismo che si libera delle sue incrostazioni populistiche e pauperistiche.

Su questa base, ieri come oggi, il PCC sviluppa una politica di fronte unito e raccomanda il sociali-

³⁴ Marx-Engels 1955, vol. IV, p. 489.

³⁵ Deng Xiaoping 1994, p. 174.

³⁶ Deng Xiaoping 1994, p. 122.

³⁷ Deng Xiaoping 1994, p. 302.

smo e il ruolo dirigente dei comunisti come la via maestra che conduce alla salvezza e alla rinascita della nazione cinese nel suo complesso: «Deviate dal socialismo e la Cina retrocederà inevitabilmente al semifeudalesimo e al semicolonialismo»³⁸.

6. APPRODO NAZIONALISTA O «NUOVA RIVOLUZIONE»?

In più occasioni Deng Xiaoping definisce il nuovo corso da lui inaugurato, con l'impetuoso sviluppo economico che ne è derivato, come una «seconda rivoluzione» che dà nuovo slancio alla causa del socialismo: «il socialismo ha uno splendido futuro»³⁹. Allo stesso modo argomentano i dirigenti che sono successivamente subentrati alla direzione del Partito Comunista Cinese e del grande paese asiatico. Accolto spesso con scetticismo nella stessa Cina, in Occidente questo discorso non è neppure preso in considerazione. A negargli qualsiasi credibilità e dignità è in primo luogo la sinistra: la restaurazione del capitalismo sembra essere sotto gli occhi di tutti.

Questa «evidenza» diventa forse più problematica se riflettiamo sul fatto che in modo non molto diverso fu a suo tempo giudicata la NEP. Affidiamoci all'analisi di uno storico inglese contemporaneo. Se i disoccupati, il cui numero cresce sensibilmente, sono «ridotti alla fame», ben diversa è la situazione dei

³⁸ Deng Xiaoping 1995, p. 176.

³⁹ Deng Xiaoping 1994, pp. 119 e 311.

nuovi ricchi: «Coprivano mogli e amanti di pellicce e diamanti, viaggiavano in macchinone estere [...], si vantavano ad alta voce nei bar degli alberghi delle enormi fortune sperperate giocando ai cavalli e d'azzardo, negli ippodromi e nei casinò da poco impiantati». Questa ostentazione, che avviene «sullo sfondo della fame e delle sofferenze impressionanti di quegli anni», suscita «un diffuso senso di amaro risentimento». Una crisi colpisce il partito comunista: «Nel 1921-1922 letteralmente decine di migliaia di operai bolscevichi strapparono la tessera disgustati dalla NEP: l'avevano ribattezzata Nuova Estorsione al Proletariato»⁴⁰.

Oggi il quadro storico risulta radicalmente diverso, e sarebbe superficiale abbandonarsi al gioco delle analogie. Ma non meno superficiale è l'«evidenza» della «restaurazione del capitalismo»: essa perde di vista il fatto che anche nella Cina di oggi c'è sfasatura tra quadro economico e quadro politico e dimentica la distinzione, fatta valere già da Mao, tra espropriazione economica e espropriazione politica della borghesia.

E, tuttavia, oggi in Occidente è pressoché incontestato il discorso in base al quale, declinata l'ideologia comunista, i dirigenti cinesi avrebbero abbracciato il nazionalismo. È un'argomentazione che si presenta semplice e concisa e che, però, nella sua semplicità e concisione, contiene almeno tre errori. In primo luogo ignora il peso che la questione nazionale ha sempre avuto nello sviluppo del comunismo ci-

⁴⁰ Figes 2000, p. 926.

nese. In secondo luogo rimuove il nesso tra emancipazione nazionale e emancipazione sociale, che costituisce un elemento essenziale del marxismo e del leninismo; è proprio a partire da ciò che Mao può formulare la tesi già vista, secondo cui «c'è unità tra internazionalismo e patriottismo». A questa visione continua ad ispirarsi Deng Xiaoping: proprio sviluppando le forze produttive e la ricchezza sociale la Cina può fornire «un reale contributo all'umanità»; non solo libera dalla fame una parte assai considerevole della popolazione mondiale ma incoraggia anche il resto del Terzo Mondo a scuotersi di dosso il peso della miseria e del sottosviluppo⁴¹.

In terzo luogo, quell'argomentazione non definisce o definisce assai male la categoria di nazionalismo. Chi sono i nazionalisti? C'è differenza tra la difesa dell'indipendenza e dignità nazionale e un nazionalismo esaltato ed aggressivo? Nonostante le superficiali somiglianze o assonanze, abbiamo a che fare con due atteggiamenti radicalmente diversi: l'uno è universalizzabile mentre l'altro non lo è. Il riconoscimento e la difesa della dignità di una nazione sono perfettamente compatibili col riconoscimento e la difesa della dignità delle altre nazioni. È evidente, invece, che la categoria di «popolo di signori» (ovvero di «razza di signori») non è universalizzabile: intanto ci può essere un popolo di signori in quanto ci sono popoli servili e destinati al servaggio.

Analoghe considerazioni si possono fare per la categoria di popolo eletto cara a Bush jr., il quale non

⁴¹ Deng Xiaoping 1994, pp. 222-3.

ha esitato a proclamare un nuovo dogma: «La nostra nazione è eletta da Dio e ha il mandato della storia per essere un modello per il mondo»⁴². Non si tratta di una voce isolata. Ascoltiamo Clinton: l'America deve continuare a guidare il mondo; «la nostra missione è senza tempo». Sempre procedendo a ritroso, abbiamo già visto Bush sr. proclamare: «Io vedo l'America come leader, come l'unica nazione con un ruolo speciale nel mondo». Infine, diamo la parola a Kissinger: «la leadership mondiale è inerente al potere e ai valori americani»⁴³! È evidente che non è universalizzabile l'idea di popolo eletto, investito di una missione unica e al quale compete il compito eterno di guidare il mondo. Anzi, questa idea è gravida di conflitti esplosivi. Per rendersene conto, basta accostare le dichiarazioni precedentemente citate ad una dichiarazione attribuita a Hitler: «Non ci possono essere due popoli eletti. Noi siamo il popolo di Dio»⁴⁴. Pur tra loro radicalmente diverse per tanti altri aspetti, le due ideologie qui messe a confronto hanno un tratto in comune: esprimono un'idea così enfatica ed esclusivistica di nazione da rendere impossibile qualsiasi universalizzazione. E in ciò risiede l'essenza del nazionalismo, ovvero dell'«egemonismo» costantemente criticato negli interventi dei dirigenti cinesi.

E questo rifiuto dell'egemonismo è costitutivo del patto sociale cui fanno riferimento la Repubblica Popolare Cinese e il PCC ieri e oggi. Abbiamo visto la

⁴² Cohen 2000.

⁴³ Losurdo 2004; Kissinger 1994, p. 834.

⁴⁴ Rauschnig 1940, p. 227.

polemica di Mao, nel 1949, contro coloro che puntano sulla scienza e la tecnologia statunitense per promuovere lo sviluppo della Cina. Agli inizi del nuovo corso, Deng dichiara: «Dobbiamo tener ferma la via socialista. Ora alcuni dicono apertamente che il socialismo è inferiore al capitalismo. Dobbiamo farla finita con questa controversia». Nonostante gli errori e gli *zig zag* della sua storia, la Repubblica Popolare Cinese – osserva Deng nel 1979 – ha già sensibilmente ridotto le distanze rispetto ai paesi più avanzati. La rinuncia al socialismo e alla direzione del PCC comporterebbe una regressione paurosa, che non potrebbe mai essere tollerata dalla «stragrande maggioranza del popolo cinese»⁴⁵.

Si comprende allora su quale base si sviluppino il dibattito e la lotta politica all'interno non solo del fronte unito ma anche del PCC. Potremmo dire che, nell'ambito di una comune partecipazione ad una lotta di emancipazione, ad una corrente nazionale, che vede concluso il processo rivoluzionario col conseguimento degli obiettivi nazionali (modernizzazione, recupero dell'integrità territoriale e rinascita della Cina), si contrappone una corrente con obiettivi ben più ambiziosi, che rinviano alla storia e al patrimonio ideale del movimento comunista.

Se analizziamo la rivoluzione in Cina tenendo presente l'intero arco del suo svolgimento (non si dimentichi che il PCC comincia ad accumulare esperienze di gestione del potere oltre due decenni prima della conquista del potere su scala nazionale), vediam-

⁴⁵ Deng Xiaoping 1995, pp. 175-6.

mo che il Grande Balzo in avanti e la Rivoluzione Culturale rappresentano una rottura di breve periodo nell'ambito di un processo per un altro verso caratterizzato da sostanziale continuità. Alla luce di ciò, precipitosi e superficiali si rivelano i discorsi che parlano, con un giudizio di valore positivo o negativo, di «restaurazione del capitalismo». Conosciamo, invece, la preziosa indicazione metodologica di Gramsci: perché una rivoluzione possa considerarsi conclusa, non basta che la nuova classe abbia conquistato il potere o che l'abbia consolidato; è necessario anche che essa abbia trovato una forma politica relativamente stabile di gestione del potere. Solo dopo decenni e decenni di tentativi, errori, nuovi esperimenti e rinnovate contraddizioni e lotte, nel corso di un lungo e tormentato periodo storico che va dal 1789 al 1871, la borghesia francese trova nella repubblica parlamentare la forma politica normale e stabile dell'esercizio del suo potere e della sua egemonia. Per quanto riguarda la Cina, il nuovo scaturito dalla rivoluzione è ancora alla ricerca non solo della forma politica ma anche dei contenuti economico-sociali in cui dovrebbe trovare stabile espressione. Siamo in presenza di un processo di lunga durata e in pieno svolgimento; esso ha già conseguito risultati straordinari, ma i suoi ulteriori sviluppi e il suo esito sono del tutto imprevedibili.

XI

LA SINISTRA, LA CINA E L'IMPERIALISMO

1. «LA CINA CROCIFISSA»

C'era una volta... – così potrebbe suonare l'inizio di una ricerca sull'atteggiamento della sinistra nei confronti della Cina. Ma, ben lungi dal trattarsi di una favola, è una vicenda che si svolge sotto i nostri occhi e che si presta a considerazioni malinconiche. Sì, c'era una volta una sinistra degna di questo nome, che conosceva la storia ed era restia a rinchiudersi in un'ottica provincialistica. Essa era consapevole della tragedia che aveva investito il paese abitato da oltre un quinto della popolazione mondiale e che, forse più chiaramente di ogni altra, metteva a nudo la ferocia e l'ipocrisia dell'Occidente liberale.

Evidente menzogna risulta in questo caso l'ideologia che ha accompagnato l'espansionismo coloniale, ufficialmente promosso in nome della causa della diffusione dei lumi e della civiltà. Senonché la Cina – notava Goethe in una conversazione con Eckermann del 31 gennaio 1827 – conosceva una fiorente lette-

ratura «quando i nostri antenati vivevano ancora nei boschi». Si tratta di un paese che aveva suscitato l'ammirazione di Leibniz, Voltaire e altri autori illuministi a causa del suo spirito laico: dov'erano le guerre di religione che avevano insanguinato l'Europa? D'altro canto, qui il privilegio della nascita e lo strapotere dell'aristocrazia del sangue giocavano un ruolo ben più rilevante che nel paese del confucianesimo, dove invece le più alte cariche dell'amministrazione erano spesso assegnate mediante concorso pubblico.

Per quanto riguarda l'economia, più di qualsiasi discorso è illuminante uno scambio epistolare che si svolge alla fine del Settecento. L'Inghilterra è interessata ad acquistare dalla Cina sete, porcellane, medicinali, foglie di tè, e vorrebbe scambiare queste merci esportando a sua volta indumenti di lana. Ma ecco come, nel 1793, l'imperatore cinese risponde al re Giorgio III: «A noi non manca nulla [...] e quindi non abbiamo alcun bisogno dei manufatti del vostro paese». L'Inghilterra è così costretta a pagare in argento, con un continuo e crescente salasso delle sue riserve. Senonché a mercanti e governanti inglesi viene in mente un'idea geniale: si potrebbe colmare il deficit promuovendo e imponendo l'esportazione di oppio proveniente dall'India¹. La resistenza del popolo e dei dirigenti cinesi viene stroncata, alcuni decenni più tardi, con la forza delle armi.

Inizia la tragedia. I flussi finanziari (e il salasso) invertono la loro direzione. Assieme all'oppio fanno la

¹ Wolf 1990, pp. 360-6.

loro irruzione le truppe inglesi (e le truppe coloniali indiane al seguito di Sua Maestà britannica): «Donne cinesi vengono avvicinate e stuprate. Le tombe sono violate in nome della curiosità scientifica»². Un popolo di antichissima civiltà è sistematicamente violentato, saccheggiato, umiliato. Il suo corpo, il suo territorio viene un pezzo dopo l'altro smembrato dalla muta dei cani colonialisti e imperialisti, che diventano sempre più numerosi e sempre più famelici: alla Gran Bretagna si uniscono, in feroce concorrenza reciproca, la Francia, la Russia, il Portogallo, il Giappone, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia. Nessuno vuol mancare a questo banchetto, che si preannuncia favoloso. La Cina subisce progressivamente l'amputazione di Hong Kong, Macao, di amplissimi territori dell'Asia centrale, di Taiwan; in grave pericolo è anche il Tibet... Lo smembramento territoriale va di pari passo col saccheggio e la distruzione del patrimonio artistico nonché con l'imposizione di fortissime indennità a vantaggio degli aggressori. Al tutto viene data una parvenza di legalità mediante «trattati disuguali» sanciti con la forza delle armi: è il trionfo della politica delle cannoniere e della legge del più forte.

Talvolta, le grandi potenze superano per qualche tempo la loro rivalità al fine di impartire una lezione ai barbari cinesi, i quali avvertono con crescente insoddisfazione l'aggressione e il dominio imperialista. È quello che si verifica nel 1900, allorché Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Giappone, Russia, Germa-

² Spence 1998, p. 53.

nia e Italia promuovono una selvaggia spedizione punitiva per soffocare la rivolta dei Boxers. Parlando alle truppe che si apprestano a partire per la Cina, Guglielmo II non ha peli sulla lingua:

Non ci sarà clemenza e non verranno fatti prigionieri. Chiunque cade nelle vostre mani, cade sotto la vostra spada! [...] Possa per opera vostra il nome di "tedesco" affermarsi per millenni in Cina tanto che nessun cinese, con gli occhi a mandorla o no, possa più osare guardare un tedesco in faccia. Non bisogna farsi inceppare da eccessivi scrupoli; è necessario aprire «la strada alla civiltà una volta per sempre»³.

Come è stato giustamente osservato, è un periodo storico che vede «la Cina crocifissa». Sì:

Man mano che ci si avvicina alla fine del XIX secolo, la Cina sembra diventare la vittima di un destino contro cui non può lottare. È una congiura universale degli uomini e degli elementi. La Cina degli anni 1850-1950, quella delle più terribili insurrezioni della storia, il bersaglio dei cannoni stranieri, il paese delle invasioni e delle guerre civili, è anche il paese dei grandi cataclismi naturali. Senza dubbio il numero delle vittime nella storia del mondo non è stato mai tanto elevato.

L'abbassamento generale e drastico del tenore di vita, la disgregazione dell'apparato statale e governativo, assieme alla sua incapacità, corruzione e crescente subalternità e assoggettamento allo straniero,

³ In Balfour 1968, p. 297.

tutto ciò rende ancora più devastante l'impatto di alluvioni e carestie: per fare un esempio, i morti ammontano a «quasi tre milioni nella sola provincia dello Shenxi nel 1928»⁴.

Pochi anni dopo, inizia l'invasione giapponese. Il saccheggio e lo «stupro di Nanchino» nel 1937 è il singolo episodio più sanguinoso della seconda guerra mondiale; ci sono più morti che a Dresda, Hiroshima o Nagasaki. È «l'olocausto dimenticato». Nelle zone dove più accanita è la resistenza, gli invasori ricorrono alla politica dei «tre tutto», e cioè: «Saccheggia tutto, uccidi tutti, brucia tutto». Nel suo diario, un colonnello giapponese annota: «Ho ricevuto dal mio ufficiale superiore ordini per cui ogni persona dev'essere qui uccisa»⁵. Per farla breve: «Non basterebbe a descrivere le stragi e le devastazioni sofferte dalla Cina neppure una intera biblioteca di racconti dell'orrore»⁶.

2. CULTURA LIBERALE E CELEBRAZIONE DELLA SUPERIORE «RAZZA EUROPEA»

Alla «crocifissione» della Cina dà il suo bravo contributo la cultura liberale del tempo. John Stuart Mill non esita a giustificare o celebrare la guerra dell'oppio come una disinteressata crociata per la libertà, la «libertà dell'acquirente» (cinese) prima ancora

⁴ Gernet 1978, pp. 565 sgg. e 579.

⁵ Chang 1997, pp. 215-6.

⁶ Romein 1969, p. 260.

che «del produttore o del venditore» (inglese). «Un grande avvenimento» è questa guerra infame anche per Tocqueville; è

l'ultima tappa di una moltitudine di avvenimenti della medesima natura che spingono gradualmente la razza europea al di fuori dei suoi confini e sottomettono successivamente al suo impero o alla sua influenza tutte le altre razze [...]; è l'asservimento delle quattro parti del mondo ad opera della quinta.

Incontenibile è l'entusiasmo del liberale francese:

È bene dunque non essere troppo maldicenti nei confronti del nostro secolo e di noi stessi; gli uomini sono piccoli, ma gli avvenimenti sono grandi⁷.

Assistiamo così alla rottura con la grande cultura illuministica, che aveva rinviato alla Cina per mettere in discussione l'eurocentrismo e guadagnare un punto di osservazione che consentisse uno sguardo dell'Europa dall'esterno e con una certa consapevolezza critica. Questo tentativo geniale e generoso diviene ora un terribile atto d'accusa a carico degli illuministi, da Tocqueville additati al pubblico ludibrio per aver guardato come ad un «modello» a «quel governo imbecille e barbaro, che un pugno di europei padroneggia a proprio talento»⁸.

⁷ Tocqueville 1951, vol. IV, 1, p. 58 (lettera a Henry Reeve del 12 aprile 1840); su ciò cfr. Losurdo 2009, cap. I, 6.

⁸ Tocqueville 1951, vol. II, 1, p. 213 (*L'Ancien Régime et la Révolution*, cap. III, 4)

Tutto sembra essere consentito alla superiore «razza europea», che in questi anni e decenni si arricchisce ulteriormente a danno della Cina, ricavandone forza-lavoro servile o semiservile. Sono i *coolies*:

Allettati dalla speranza di una vita migliore, quegli sventurati venivano ammassati in baraccamenti prima della partenza e poi in fondo alle stive in condizioni talmente spaventose che molti morivano durante il viaggio; le navi da carico che assicuravano questo commercio redditizio di schiavi erano conosciute sotto il nome di «inferni galleggianti». Nel 1886, il governo cinese aveva presentato un progetto di convenzione che era stato respinto dalle potenze occidentali⁹.

E così, nel promuovere lo sviluppo economico dell'Occidente, la tratta dei gialli prende il posto della tratta dei neri. Si comprende allora che i cinesi vengano ripetutamente paragonati ai neri, gli uni e gli altri assimilati a strumenti di lavoro al servizio della bianca razza dei signori. È un motivo ben presente in autori tra loro così diversi come Nietzsche e Renan. Quest'ultimo, che si dichiara «liberale», si esprime con particolare chiarezza: la «razza conquistatrice», la «nobile» europea «razza di padroni e di soldati» è chiamata a impegnare nei lavori più duri e negli «ergastoli» la «razza della terra», costituita dai neri, ovvero la «razza degli operai (la razza cinese)», per «natura» dotata «di una meravigliosa destrezza di mani e quasi del tutto priva del sentimento dell'onore». E così, per fare un esempio, le compagnie americane pro-

⁹ Gernet 1978, p. 582.

cedono alla costruzione dell'impervia linea ferroviaria destinata a consolidare la conquista del Far West mediante l'importazione dalla Cina di 10.000 *coolies*. La guerra di Secessione è terminata: per dirla con Engels, si cerca di surrogare la schiavitù nera formalmente abolita con la «schiavitù camuffata dei *coolies* indiani e cinesi»¹⁰. E come i neri, anche i cinesi che, nonostante tutto, riescono a migliorare la loro condizione, diventano negli Stati Uniti il bersaglio dell'odio razziale e di orribili pogrom.

3. GLI USA, IL DALAI LAMA E I MACELLAI INDONESIANI

Nel 1949, il Partito Comunista giunge al potere anche perché si presenta alle larghe masse come l'unica forza politica capace di salvare la nazione cinese dalla tragedia che su di essa infuria da oltre un secolo. Abbiamo visto che, pur deciso a porre fine una volta per sempre alla politica di mutilazione e smembramento della Cina portata avanti dall'Occidente a partire dalle guerre dell'oppio, il Partito Comunista si muove con cautela, attendendo con pazienza lo scadere del contratto d'affitto per Honk Kong e Macao.

Ma ciò non basta a evitare lo scontro con gli USA, lanciati alla conquista dell'egemonia mondiale. Dopo essere intervenuta pesantemente a favore di Chiang Kai-Shek, Washington impedisce che la guerra civile giunga alla sua conclusione col recupero di Taiwan da

¹⁰ Renan 1947, pp. 390-1; Marx-Engels 1955, vol. IV, p. 132.

parte del governo centrale. La nuova superpotenza planetaria non vuole chiudere il capitolo della «Cina crocifissa», anzi fa di tutto per riaprirlo. Immediatamente dopo la conquista del potere da parte dei comunisti, l'amministrazione Truman si impegna a promuovere nell'isola un movimento indipendentista¹¹. Se proprio non si riesce a mantenere il controllo sul grande paese asiatico nel suo complesso, in ogni caso non si può rinunciare a Taiwan: bisogna essere pronti a trasformarla in «una nazione autogovernantesi»¹². Il tentativo per il momento fallisce, ma non per questo dileguano le mire degli Stati Uniti su un territorio considerato come «un trampolino» per un futuro attacco contro la Cina continentale¹³.

È solo l'intervento della flotta americana, nel 1950, e il ricorso di Washington negli anni successivi alla minaccia nucleare ad impedire all'esercito popolare diretto dai comunisti di completare la liberazione e l'unificazione del paese, chiudendo così per sempre uno dei capitoli centrali della storia della «Cina crocifissa». Oltre a quella di Taiwan, l'imperialismo cerca di promuovere la secessione anche del Tibet. E anche in questo caso, la sinistra rivela la sua subalternità e mancanza di memoria storica. Un tempo amava darsi a letture più sofisticate e impegnative che non la grande stampa di informazione e disinformazione. Un qualsiasi simpatizzante e militante della causa dell'antimperialismo sapeva bene che la sovra-

¹¹ Chen Jian 1994, p. 116.

¹² Aptheker 1977, p. 288.

¹³ Chen Jian 1994, p. 96.

nità cinese sul Tibet aveva alle spalle secoli di storia e che a tentare di metterla in discussione era stato in primo luogo l'espansionismo coloniale britannico¹⁴. Sì, basta sfogliare un buon libro di storia per venire a conoscenza del fatto che questi tentativi erano e sono parte integrante di una politica mirante allo «smantellamento della Cina»¹⁵.

A considerare il Tibet parte integrante del territorio nazionale cinese non era solo Mao Zedong. Allo stesso modo la pensava Sun Yat-sen, il primo presidente della repubblica nata dal rovesciamento della dinastia manciù. Agli inglesi che lo invitavano a partecipare attivamente al macello della prima guerra mondiale, in modo da recuperare i territori strappati alla Cina dalla Germania, Sun Yat-sen faceva notare che la Gran Bretagna era ancora più famelica: «Voi vorreste toglierci anche il Tibet»¹⁶! A lungo, l'appartenenza di questa regione alla Cina non è stata messa in dubbio neppure dagli storici più lontani dalla sinistra. Quando trattava della rivolta nel Tibet del 1959 (largamente ispirata e alimentata, come vedremo, dalla Cia), l'autore di una storia pur aspramente critica del Partito Comunista Cinese inseriva comunque questa vicenda nel capitolo dedicato all'«evoluzione interna» del grande paese asiatico¹⁷.

Ora, invece, anche la sinistra, e persino *Il manifesto* e *Liberazione* sembrano impegnati a sostenere il

¹⁴ Lattimore 1970, p. 119; Gernet 1978, p. 450.

¹⁵ Romein 1969, p. 54.

¹⁶ Sun Yat-sen 1976, p. 71.

¹⁷ Guillermaz 1970-73, vol. II, pp. 266 e 278 sgg.

separatismo. È anche da questo particolare che si può vedere il trionfo ideologico, oltre che militare, conseguito dagli USA nella guerra fredda. Prima del suo scoppio, Washington non aveva difficoltà alcuna a riconoscere l'appartenenza del Tibet alla Cina, in quel momento controllata dai nazionalisti di Chiang Kai-Shek. Ancora nel 1949, nel pubblicare un libro sulle relazioni USA-Cina, il dipartimento di Stato americano accludeva una mappa, che con tutta chiarezza indicava il Tibet come parte integrante del grande paese asiatico¹⁸.

Ma gli umori cominciano a cambiare man mano che si profila l'avanzata dell'esercito popolare guidato da Mao Zedong. Già il 13 gennaio 1947, George R. Merrel, incaricato d'affari USA a Nuova Delhi, scrive al presidente americano Truman per richiamare la sua attenzione sulla «inestimabile importanza strategica» della regione – tetto del mondo: «Il Tibet può pertanto essere considerato come un bastione contro l'espansione del comunismo in Asia o almeno come un'isola di conservatorismo in un mare di sconvolgimenti politici». Per di più – aggiunge il diplomatico statunitense – non bisogna dimenticare che, «l'altopiano tibetano [...] in epoca di guerra missilistica può rivelarsi il territorio più importante di tutta l'Asia».

Desumo questi particolari da un autore americano, per decenni funzionario della Cia, come lui stesso tiene a farci sapere. Nel riferirli, egli sottolinea la continuità tra la visione espressa dalla lettera appena

¹⁸ Aptheker 1977, p. 272.

citata a Truman e la visione a suo tempo cara all'Inghilterra vittoriana, impegnata nel «grande gioco» dell'espansione coloniale in Asia¹⁹. In effetti, all'imperialismo britannico subentra, dopo la seconda guerra mondiale, quello americano: il separatismo tibetano è ora chiamato a servire «gli interessi geopolitici USA», costringendo Mao a disperdere le sue forze già limitate e quindi ponendo le condizioni per un «cambiamento di regime a Pechino»²⁰. In vista del conseguimento di tale fine, «guerriglieri» vengono addestrati nel Colorado e poi paracadutati nel Tibet: sono riforniti per via aerea di armi, apparecchiature ricetrasmittenti ecc. e collaborano – l'autore e funzionario della Cia non lo nasconde – anche con «banditi Khampa di vecchio stile»²¹.

È chiaro allora il contesto in cui va collocata la rivolta del 1959. Anche in questo caso, l'autore qui seguito risulta apprezzabile, oltre che per l'informazione di prima mano, anche per la franchezza. Egli fa notare che la rivolta faceva immediatamente seguito al fallimento del tentativo dei servizi segreti americani di provocare disordini in Cina a partire dalle Filippine. Senza scoraggiarsi, bisognava allora concentrarsi sul Tibet. Naturalmente – chiariva in quella occasione un dirigente di primo piano della Cia, citato sempre dall'autore-funzionario della medesima organizzazione – lo scatenamento della rivolta aveva «poco a che fare con l'aiuto ai tibetani». Si

¹⁹ Knaus 1999, pp. 24-5.

²⁰ Knaus 1999, pp. 215-6.

²¹ Knaus 1999, pp. 219 e 223.

trattava invece di mettere in difficoltà «i comunisti cinesi». Era la stessa logica che presiedeva – chiariva ulteriormente il dirigente della Cia – alla decisione, presa dai servizi segreti americani in quello stesso periodo di tempo, di «aiutare i colonnelli ribelli indonesiani nel loro sforzo di rovesciare Sukarno», colpevole di essere «diventato troppo tollerante coi comunisti del suo paese»²². Fallito al suo primo tentativo, il colpo di Stato in Indonesia riesce pienamente nel 1965: vengono massacrate diverse centinaia di migliaia di comunisti o di elementi considerati troppo «tolleranti» coi comunisti. Sarebbero state meno feroci in Tibet le forze della reazione e dell'imperialismo se fossero riuscite nel loro tentativo separatista?

Un particolare dà da pensare. Lo desumo dall'intervento di un docente americano su una rivista americana: ad organizzare nel 1959 la fuga del Dalai Lama dal Tibet fu un agente della Cia, che più tardi visse nel Laos «in una casa decorata con una corona di orecchie strappate dalle teste di comunisti morti»²³.

4. LA CIA E HOLLYWOOD SI CONVERTONO AL BUDDISMO!

La rivolta tibetana del 1959 non consegue il successo sperato. Già contattato e finanziato da lungo tempo dai servizi segreti statunitensi, il Dalai Lama

²² Knaus 1999, p. 119.

²³ Wikler 1999.

fugge in India. Fallita la campagna ad Est (in territorio tibetano e cinese), ecco che Washington dà inizio alla campagna ad Ovest. Abbiamo visto il dirigente di primo piano della Cia considerare il Dalai Lama come una pedina intercambiabile della politica statunitense alla stessa stregua dei colonnelli – macellai indonesiani. Ora questo medesimo personaggio è innalzato alla gloria degli altari: diviene un leader della non violenza, un modello vivente di nobiltà morale e di santità. La trasfigurazione investe anche il buddismo tibetano in quanto tale, presentato come un insieme di esercizi spirituali e di dottrine e di tecniche di sublime elevazione al di sopra delle miserie di questo mondo. L'industria cinematografica americana lavora a pieno ritmo per diffondere questo mito. Agli inizi del Novecento, mentre era in pieno svolgimento la gara tra Gran Bretagna e Russia per impadronirsi del Tibet, correva voce che lo zar in persona fosse diventato un buddista²⁴. Ora invece non sembrano esserci dubbi: ad essersi convertiti al buddismo sono Hollywood e la Cia!

Una conversione così straordinaria non poteva non produrre miracoli. Per secoli, la cultura occidentale ha guardato con disprezzo al buddismo tibetano, considerato sinonimo di dispotismo orientale, a causa della centralità da esso conferita ad un sedicente Dio-Re, sul quale si esercita il disprezzo di autori tra loro pur così diversi come Rousseau, Herder, Hegel. Tra Otto e Novecento, i lama vengono considerati «un'incarnazione di tutti i vizi e di tutte le corruzio-

²⁴ Morris 1992, vol. III, p. 96.

ni, non già dei lama defunti»²⁵. Quando poi la Gran Bretagna si accinge alla conquista, cerca di giustificarla in nome della necessità di portare la civiltà in «quest'ultima roccaforte dell'oscurantismo», a «questo piccolo popolo miserabile»²⁶.

Va da sé: sono fuori discussione l'arroganza e la vena razzistica dell'imperialismo, ma non per questo bisogna rimuovere le infamie della teocrazia tibetana. A chiarire la sua reale natura basta un particolare desunto dallo storico inglese appena citato: quello in carica agli inizi del '900 «era uno dei pochi Dalai Lama ad aver raggiunto la maggiore età, dato che la maggior parte di loro veniva eliminata durante la fanciullezza a seconda della convenienza del Consiglio di Reggenza»²⁷. Ora invece, grazie al miracolo operato da Hollywood (e dalla Cia), il buddismo tibetano è divenuto sinonimo di pace, tolleranza, elevata spiritualità. Ormai è chiaro: come è stato giustamente osservato, in base all'ideologia e agli stereotipi dominanti, «i tibetani sono superumani e i cinesi subumani»²⁸.

Decisamente divertenti risultano alcuni momenti del processo di santificazione in corso del Dalai Lama e del buddismo tibetano. Un elemento essenziale di quest'ultimo è la struttura castale, che continua a manifestarsi anche oltre la morte: se il corpo dei membri dell'aristocrazia viene inumato o cremato, il corpo vile della massa del popolo viene dato in pasto agli avvol-

²⁵ Lopez jr. 1998, pp. 6-7 e 22-3.

²⁶ Morris 1992, vol. III, pp. 94 e 98.

²⁷ Morris 1992, vol. III, p. 96.

²⁸ Lopez jr. 1998, p. 7.

toi. Qualche tempo fa, l'*International Herald Tribune* riferiva di uno di questi funerali plebei, col sacerdote che staccava pezzo a pezzo la carne dalle ossa del morto per facilitare il lavoro agli avvoltoi, che già attendevano in cima al monte. Bisogna dire che la descrizione era precisa e minuziosa, ma essa era seguita dalla dichiarazione di uno «studioso» che spiegava il tutto in chiave ecologica²⁹; egli non chiariva però perché all'equilibrio ambientale venga chiamato a contribuire soltanto il corpo dei plebei.

Contro questa pratica castale e discriminatrice, considerata barbarica, si era scagliata la Rivoluzione Culturale; ma il suo tentativo di sradicare con la violenza una tradizione di vecchia data aveva finito col favorire i settori più retrivi del buddismo tibetano, i quali avevano saputo mobilitare un'ampia protesta in nome della difesa delle tradizioni. Più saggiamente, l'attuale governo tibetano, pur sconsigliandoli, non vieta quei riti funebri.

5. IL TIBET E LA LOTTA TRA PROGRESSO E REAZIONE

Purtroppo, anche buona parte della sinistra sembra essersi convertita essa stessa, se non al buddismo propriamente detto, comunque all'immagine oleografica del Dalai Lama e della religione da lui professata. Di nuovo la memoria storica è dileguata. Risulta rimossa l'orribile realtà del Tibet prerivoluzionario, la realtà della teocrazia che riduceva in condizioni di

²⁹ Faison 1999 a.

schiavitù o di servaggio la stragrande maggioranza della popolazione. Non c'è dubbio che – diamo la parola ancora una volta ad autori non sospetti di simpatie per Mao Zedong – le riforme realizzate a partire dal 1951 hanno «abolito feudalesimo e servaggio»³⁰. Hanno abolito anche la teocrazia incarnata dal Dio-Re che pretende o pretendeva di essere il Dalai Lama, attuando la separazione di potere religioso e potere civile, che costituisce uno dei presupposti essenziali dello Stato moderno.

Le riforme e la rivoluzione hanno significato per le masse popolari tibetane un accesso a diritti umani prima del tutto sconosciuti, un aumento assai consistente del tenore di vita e un prolungamento sensibile della durata media della vita. D'altro canto, le critiche rivolte alla Repubblica Popolare Cinese risultano spesso non solo strumentali ma anche contraddittorie. Se un autore francese lamenta lo scarso sviluppo industriale della Repubblica Autonoma Tibetana, che sarebbe rimasta sostanzialmente ad «uno stadio protoindustriale»³¹, ecco che, scrivendo su *Foreign Affairs*, una rivista vicina al Dipartimento di Stato, un autore americano formula critiche e raccomandazioni di segno opposto: la «politica di rapida modernizzazione» e lo «sviluppo economico» dovrebbero procedere «ad un ritmo più lento», in modo da salvaguardare l'identità culturale tibetana³². Peccato che gli Stati Uniti non avvertano questa medesima preoc-

³⁰ Goldstein 1998, p. 86.

³¹ Deshayes 1998, p. 293.

³² Goldstein 1998, pp. 89 e 95.

cupazione allorché invadono con le loro merci, i loro film, le loro canzonette e i loro «valori» ogni angolo del mondo, compreso il Tibet!

Certo, c'è anche una questione di diritti nazionali. A suo tempo, scatenando una lotta indiscriminata contro ogni forma di «oscurantismo» e arretratezza, la Rivoluzione Culturale ha trattato il Tibet alla stregua di una gigantesca Vandea da reprimere o da catechizzare con una pedagogia assai sbrigativa, messa in atto da un «illuminismo» intollerante e aggressivo proveniente da Pechino e dagli altri centri urbani abitati dagli Han. Ma oggi questi errori di estremismo e universalismo aggressivo sono stati corretti. Il recupero dei monasteri e dell'eredità culturale tibetana procede alacramente. Pur formulando critiche, la rivista americana già citata riconosce che nella Regione Autonoma Tibetana il 60-70 per cento dei funzionari sono di etnia tibetana; riconosce che vige la pratica del bilinguismo, anche se chiede che l'accento sia ora messo sulla lingua tibetana³³. Gli stessi giornalisti statunitensi maggiormente affetti da sinofobia virulenta si lasciano sfuggire che almeno «la politica ufficiale della Cina» è una sorta di «azione affermativa su larga scala», cioè prevede una serie di discriminazioni positive a favore dei tibetani e delle altre minoranze nazionali, per quanto riguarda l'ammissione all'università, la promozione a cariche pubbliche e la pianificazione familiare (che per gli Han è più rigorosa)³⁴.

³³ Goldstein 1998, p. 94.

³⁴ Faison 1999 b.

Come spiegare allora la persistente campagna contro la Repubblica Popolare Cinese? Se sul piano internazionale mirava allo smembramento o almeno al grave indebolimento del grande paese asiatico, sul piano interno la rivolta del 1959 intendeva bloccare il processo di emancipazione delle masse popolari e di modernizzazione della regione. Non a caso, ancora oggi, tra i tibetani in esilio si può riscontrare una presenza significativa di gruppi «fondamentalisti su un piano spirituale e conservatori su quello sociale»³⁵, cioè di gruppi non rassegnati alla fine della teocrazia e all'avvento della separazione di Stato e Chiesa e che rimpiangono feudalesimo e servaggio.

Ma è poi sostanzialmente diversa la posizione del Dalai Lama? Egli «esige la creazione di un Grande Tibet, il quale includerebbe non solo il territorio che ha costituito il Tibet politico in età contemporanea, ma anche aree tibetane nella Cina occidentale, in larghissima parte perse dal Tibet già nel diciottesimo secolo»³⁶. Senonché, minoranze etniche tibetane vivono anche in Bhutan, Nepal, India ecc. Dove si fermerebbe il rimodellamento della geografia politica e quali costi esso comporterebbe? Ben si comprende allora che ad osteggiare le forze dirette dal Dalai Lama sia anche il Nepal, il quale nutre il «timore che queste provochino una secessione nel Nord del paese»³⁷. È più che sufficiente per rendersi conto di quanto sia falsa e bugiarda l'oleografia costruita dalla

³⁵ Deshayes 1998, p. 295.

³⁶ Goldstein 1998, pp. 86-7.

³⁷ Deshayes 1998, p. 281.

Cia e da Hollywood. Celebrato come un campione della non violenza, il Dalai Lama viene insignito nel 1989 del premio Nobel per la pace. Sennonché, quando l'India procede al riarmo nucleare, il più autorevole sostenitore di questa politica risulta essere... il premio Nobel per la pace! Più recentemente, allorché alcune università inglesi hanno fatto appello al boicottaggio culturale di Israele, in segno di protesta contro la permanente oppressione subita dal popolo palestinese, uno dei primi a prendere posizione contro le università inglesi è stato il Dalai Lama (cfr. *International Herald Tribune* del 4-5 agosto 2007). Non lo si vede mai allorché si tratta di sostenere la causa di un popolo oppresso o di condannare le guerre di aggressione scatenate dall'imperialismo americano e dai suoi alleati e complici.

Ma, almeno egli rappresenta il popolo tibetano? È persino il *Libro nero del comunismo* a riconoscere che un'elementare analisi storica «distrugge il mito unanimista alimentato dai partigiani del Dalai Lama»³⁸. In realtà, sin dalla «liberazione pacifica» del Tibet nel 1951, il rovesciamento dell'antico regime in questa regione e la sua trasformazione politico-sociale si sono sì scontrati con un'accanita resistenza dei gruppi più reazionari e delle classi privilegiate ma hanno anche potuto contare su appoggi consistenti nell'ambito della società tibetana. Sono costretti ad ammetterlo anche gli autori maggiormente impegnati nella campagna anticomunista e anticinese. Eccoli dunque tuonare contro «il settimo Panchen Lama», colpevo-

³⁸ Margolin 1998, p. 509.

le di essersi «subito collegato col regime comunista». Ancora più duro è il giudizio che i campioni della crociata anticomunista e anticinese esprimono sui «monaci», che «non esitano ad augurarsi che “presto sia liberato il Tibet”» e che rivolgono appelli in questa direzione al Partito Comunista e all'Esercito Popolare di Liberazione.

Tali autori non riescono a capacitarsi del fatto che il Dalai Lama da loro così trasfigurato si scontra sin dall'inizio non solo con larghi settori popolari, ma anche con ambienti religiosi che lo vogliono «abbattere». I campioni della crociata anticinese e anticomunista si devono rassegnare. Ancora nel 1992, nel corso del suo viaggio a Londra, il Dalai Lama è oggetto di manifestazioni ostili da parte della più grande organizzazione buddista in Gran Bretagna, che lo accusa di essere un «dittatore spietato» e un «oppressore della libertà religiosa»³⁹.

Persino per quanto riguarda la Rivoluzione Culturale, indubbiamente un periodo tragico nella storia della regione, bisogna tener presente che c'erano «anche dei tibetani» tra le Guardie rosse: gli scontri divampano tra i gruppi maoisti; «così, in totale, forse furono uccisi più cinesi che tibetani»⁴⁰. A richiamare l'attenzione su questo fatto è il *Libro nero del comunismo*, il quale però, in omaggio al suo anticomunismo professionale, non esita a riecheggiare l'accusa di... genocidio cinese ai danni del popolo tibetano!

³⁹ Lopez jr. 1998, pp. 193-4.

⁴⁰ Margolin 1998, p. 509.

La logica dell'imperialismo e dell'ideologia dominante è chiara. Ma come spiegare le simpatie di cui il Dalai Lama gode anche in certi ambienti della sinistra e persino in circoli che hanno a suo tempo salutato la Rivoluzione Culturale e che ancora ne parlano con una certa nostalgia? Non c'è dubbio che oggi la situazione in Tibet è nettamente migliorata per quanto riguarda lo sviluppo economico, la libertà religiosa e i diritti culturali e nazionali degli abitanti di quella regione. Ma non è questo che interessa una sinistra che nel Terzo Mondo, lungi dall'apprezzare lo sforzo per uscire dall'arretratezza e dalla miseria, proietta la nostalgia e l'idoleggiamento di una società premoderna, i cui cittadini siano «poveri ma belli»: una società che, come certi monasteri ormai inseriti negli itinerari turistici, dovrebbe permanentemente servire come luogo di vacanza e di periodica rigenerazione spirituale dalla gravità di un'opulenza peraltro irrinunciabile e anzi da tenersi ben stretta. Negli anni '60, «poveri ma belli», rispetto all'Occidente, erano considerati i cinesi; ma oggi, dopo l'impetuoso sviluppo verificatosi nel grande paese asiatico, «poveri ma belli», agli occhi di quella cosiddetta sinistra, sono i tibetani seguaci del Dalai Lama. Che importa se quest'ultimo è in realtà ricco e brutto? Sì, è ricco in quanto esponente di una casta sfruttatrice e superalimentato di dollari già dagli anni '50; brutto, per il fatto che avrebbe voluto continuare a condannare ad un'orribile condizione di degradazione i servi dell'aristocrazia e teocrazia tibetana. Tutto questo non conta: per una certa sinistra, i film di Hollywood sono sempre più importanti dei libri di storia e dell'analisi critica della realtà.

6. UNO SGUARDO SUI «DISSIDENTI»

Assieme ai separatisti di Taiwan e del Tibet, gli USA coccolano in modo tutto particolare i cosiddetti «dissidenti». Su di loro diamo questa volta la parola ad un generale italiano, pur malevolo e ostile nei confronti della Repubblica Popolare Cinese. Dunque, questi dissidenti sono «quattro (di numero)» e «non hanno mai avuto seguito»⁴¹. Eppure, per una certa «sinistra» le loro opinioni e esibizioni sono ben più importanti dello sforzo gigantesco intrapreso da oltre un quinto dell'umanità per uscire dal sottosviluppo e da una tragica esperienza di umiliazione e oppressione nazionale ad opera dell'imperialismo.

Particolarmente vezzeggiato sia a Washington sia nella «sinistra» romana è uno di questi «quattro» dissidenti, e cioè Wei Jingsheng. Un suo libro fa bella mostra di sé nella «Manifesto Libri». Ma per avere una rapida idea del personaggio, conviene qui concentrarsi sull'intervista da lui rilasciata ad una rivista americana. Dopo essersi lamentato della scarsa attenzione riservatagli, nel corso di un viaggio a Parigi, dalle autorità e dalla popolazione francese, l'illustre «dissidente» sentenza: «Questo è ciò che accade quando paesi dell'Occidente adottano i valori cinesi»⁴². Come si vede, bersaglio della polemica non è il Partito Comunista Cinese bensì la Cina in quanto tale, che qui diviene sinonimo di barbarie, come nella più bieca propaganda imperialista. E come nella più

⁴¹ Mini 1999, p. 91.

⁴² In Mirsky 1998.

bieca propaganda imperialista, così nel sedicente «dissidente» l'Occidente assurge a custode unico della civiltà e dei diritti dell'uomo, nonostante l'infamia delle guerre dell'oppio e la tragedia della «Cina crocifissa».

Wei Jingsheng procede ad una rivendicazione persino esaltata dell'imperialismo e della sua planetaria missione civilizzatrice. Rifiutandosi di ricorrere alla guerra commerciale (o anche di altro tipo?) contro i dirigenti di Pechino, gli Stati Uniti dimostrano di aver «*affidato* il popolo cinese a leaders che non hanno assolutamente alcun interesse nei diritti umani». Ho evidenziato col corsivo un termine rivelatore: la sovranità universale compete originariamente e per diritto inalienabile al leader planetario che siede a Washington e che può graziosamente «*affidarla*» qua e là ad un domestico degno della sua fiducia.

Ma il sedicente «dissidente» non si ferma qui con le sue esternazioni. Come spiegare il fatto che gli Stati Uniti e la NATO non si decidono ad assumere una linea di scontro frontale? Disgraziatamente, «in Occidente la grande industria sta guadagnando una maggiore influenza sui governi ed essa desidera ciò che desidera Pechino». Stando a questa analisi, il peso politico della ricchezza nei paesi capitalistici sarebbe un fenomeno assai recente ed esso rinvierebbe solo alle pressioni provenienti dalla Cina. Lo sciagurato che così vaneggia sembra non abbia mai sentito parlare dell'esistenza di un apparato industriale-militare, chiaramente interessato a dipingere a fosche tinte il «pericolo giallo» e comunque a montare un clima di isteria anticinese,

che favorisca la produzione e lo smercio di nuovi, più sofisticati e più costosi sistemi d'arma. E ai suoi occhi apparirebbe come un'invenzione dei suoi «barbari» compatrioti il discorso relativo all'imperialismo, oggi come ieri, bramoso di trasformare con ogni mezzo il grande paese asiatico in una gigantesca colonia o semicolonìa, priva di un'industria nazionale autonoma, ridotta a mercato di sbocco dell'industria statunitense e occidentale e a erogatrice di materie prime e soprattutto di forza-lavoro a basso costo e semiservile, come i *coolies* di infausta memoria.

Il fatto è – ribadisce il sedicente «dissidente» – che «i popoli occidentali non capiscono fino a che punto i loro governi vengono corrotti da pratiche cinesi, le quali vanno a vantaggio della grande industria»⁴³. E di nuovo emerge la tendenziale razzizzazione del popolo cinese, caratterizzato da «valori» e «pratiche» infami. Per di più questo centro di barbarie e di oscure manovre avvolge coi suoi tentacoli ogni angolo del mondo. Nelle capitali più importanti dell'Occidente, i governanti ufficiali sono in realtà le marionette di una finanza che agisce nell'ombra. Non c'è dubbio: Wei Jingsheng ama parlare dei cinesi così come gli antisemiti più arrabbiati (e gli stessi nazisti) parlavano degli ebrei!

Una domanda s'impone. Abbiamo realmente a che fare con esponenti di un movimento «democratico»? Mai definizione fu più falsa e bugiarda. Intanto, essi sono ben lontani, come abbiamo visto,

⁴³ In Mirsky 1998.

dall'essere un movimento. E comunque questi personaggi si rivelano i cantori più acritici e più esaltati del dispotismo planetario di Washington. Sono pronti a spellarsi le mani per applaudire, ad esempio, le bombe che hanno distrutto la televisione serba e assassinato i giornalisti colpevoli di avere opinioni diverse da quelle del generale Clark e di Wei Jingsheng. Ma questo Wei Jingsheng e i suoi «tre» amici e compari sono almeno «dissidenti»? Certo, lo sono rispetto al popolo cinese, che essi dimostrano di disprezzare e che vorrebbero vedere colpito e piegato con la fame. Per il resto, siamo in presenza dei rappresentanti più fanaticamente ortodossi del «pensiero unico» occidentale; pur di vederlo trionfare, Wei Jingsheng e i suoi «tre» amici e compari sono pronti a condannare alla morte per inedia tutti gli eretici e popoli interi, che hanno il torto di essere realmente «dissidenti» rispetto alle planetarie ambizioni imperiali di Washington.

7. LA SINISTRA, L'AUTODETERMINAZIONE E LA DEMOCRAZIA

Ben si comprende perché, assieme ai separatisti di ogni sorta, gli USA abbiano arruolato anche i sedicenti «dissidenti». Così com'è costituita, la Cina rappresenta un formidabile ostacolo per coloro che a Washington sognano di realizzare un impero planetario. Il 23 gennaio 1993, l'allora segretario di Stato Warren Christopher dichiarava: «La nostra politica cercherà di facilitare un'evoluzione pacifica della Ci-

na dal comunismo alla democrazia»⁴⁴. Esplicitamente liquidato è il principio della non ingerenza negli affari interni degli altri Stati, il quale pure trova la sua consacrazione, oltre che nel diritto internazionale, anche nel comunicato congiunto cino-americano di Shanghai del 27 febbraio 1972. *Pacta sunt servanda?* Questa regola non vale per i padroni del mondo.

Attraverso il bombardamento multimediale, le minacce di guerra commerciale e di guerra vera e propria, gli USA vogliono imporre alla Cina la stessa «democrazia» che sono riusciti ad esportare nell'ex Unione Sovietica: ascesa al potere, con Eltsin, di una vera e propria mafia; dominio incontrastato di un autocrate, ladro tra i ladri, e pronto a bombardare anche il Parlamento; miseria di massa e crollo pauroso della durata media della vita; ricolonizzazione di un enorme territorio ricacciato nelle condizioni del Terzo Mondo. Infine, un altro aspetto, che emerge dalla raccomandazione di un «esperto» americano, William D. Shingleton, il quale invita Washington a far tesoro dell'esperienza dello smembramento dell'Unione Sovietica per «affrontare in maniera più coerente la futura frammentazione della Cina»⁴⁵.

Ecco dunque delinarsi un disegno infame ma di grande respiro. I circoli più oltranzisti dell'imperialismo fanno trapelare che il loro obiettivo va ben al di là delle «due Cine»: perché non pensare – si è chiesto un autorevole settimanale tedesco, *Die Zeit* – a «sette Cine»⁴⁶?

⁴⁴ In Overholt 1994, p. 315.

⁴⁵ In Mini 1999, p. 92.

⁴⁶ Venzky 1999.

Più esattamente, questi circoli mirano a smembrare l'intera Cina in «molte Taiwan»⁴⁷, tutte, direttamente o indirettamente, controllate da Washington, che così integrerebbe in modo subalterno nel mercato capitalistico mondiale le regioni più sviluppate o più promettenti, abbandonando le altre ad un destino di sottosviluppo e di miseria.

Taiwan, Hong Kong, il Tibet, il Xinjiang sono i punti strategici in cui si dispiega il disegno imperialista. Alla vigilia del passaggio dei poteri in Hong Kong, Chris Patten, il governatore inviato da Londra, e gli Stati Uniti hanno per qualche tempo tentato di «rinnegare gli aspetti fondamentali dell'accordo», che prevedeva il ritorno alla madrepatria del territorio strappato con la guerra dell'oppio⁴⁸. Fallite su questo fronte, le manovre per bloccare e ricacciare indietro il processo di recupero dell'unità nazionale e dell'integrità territoriale si sviluppano su un altro fronte. Il Dalai Lama non ha ancora del tutto abbandonato le speranze di una disintegrazione della Cina, simile a quella che ha segnato la tragedia dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia⁴⁹.

Vediamo ora quello che avviene nel Xinjiang, la regione abitata da uiguri di religione islamica. Essa sta conoscendo un periodo di straordinario sviluppo⁵⁰. Lo riconosce anche il generale italiano già citato, pur favorevole alla secessione: il governo centrale

⁴⁷ Limes 1995.

⁴⁸ Overholt 1994, p. 358

⁴⁹ Goldstein 1998, p. 91.

⁵⁰ Overholt 1994, p. 88.

cinese è impegnato a «finanziare, a ritorno quasi zero, immani opere infrastrutturali»⁵¹. Lo sviluppo economico va di pari passo col rispetto dell'autonomia: «La polizia locale è composta per massima parte da uiguri». Ciò nonostante, è in atto un'agitazione separatista «parzialmente finanziata da estremisti islamici, come i taliban afgхани». Si tratta di un movimento che «si mescola con la delinquenza comune» e si macchia di «nefandezze». Gli attentati sembrano prendere di mira in primo luogo gli «uiguri tolleranti o “collaborazionisti”» ovvero le «stazioni di polizia», controllate, come abbiamo visto, dagli uiguri⁵². In ogni caso, «se gli abitanti del Xinjiang fossero chiamati oggi a un referendum sull'indipendenza, probabilmente voterebbero in maggioranza contro»⁵³.

Emerge chiaramente la strumentalità della parola d'ordine dell'«autodeterminazione», agitata contro la Repubblica Popolare Cinese dall'imperialismo e fatta propria in modo subalterno dalla «sinistra» imperiale. Non che sia assente il problema dell'autodeterminazione; esso sta anzi assumendo dimensioni macroscopiche. Ma ad essere minacciato non è il diritto all'autodeterminazione dei «dissidenti», che sono «quattro (di numero)», e neppure quello della popolazione uigura del Xinjiang, che si oppone, nella sua maggioranza, alle manovre secessioniste ed è la loro prima vittima. No, ad essere minacciato è il diritto all'autodeterminazione del popolo cinese.

⁵¹ Mini 1999, p. 96.

⁵² Mini 1999, pp. 88-9 e 93-4.

⁵³ Mini 1999, p. 96.

Per comprendere meglio quest'ultimo punto, può essere utile riflettere sulla storia del nostro paese. In base a documenti USA recentemente declassificati, alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948, la Cia era pronta, in caso di vittoria delle sinistre, ad appoggiare movimenti secessionisti in Sardegna e Sicilia e a smembrare l'Italia⁵⁴. Dobbiamo considerare queste manovre un omaggio al principio dell'«autodeterminazione» del popolo sardo e siciliano, o invece una minaccia al principio dell'autodeterminazione del popolo italiano nel suo complesso (compresi sardi e siciliani), cui in nessun caso poteva essere consentito di esprimere un governo non gradito agli aspiranti padroni dell'universo?

Negli stessi anni in cui iniziano le manovre secessioniste relative all'Italia, successivamente rientrate a causa della vittoria della Dc, prendono l'avvio anche le manovre per lo smembramento della Cina, attualmente in pieno svolgimento a causa del fatto che, disgraziatamente per Washington, il partito comunista è ancora al potere. Se comunque riuscisse a smembrare la Cina, l'imperialismo trasformerebbe il grande paese nel suo complesso, compresi il Xinjiang e il Tibet, in una serie di colonie e di protettorati. Sarebbe il ritorno della «Cina crocifissa», con un numero di vittime che, come abbiamo visto, «nella storia del mondo non è stato mai tanto elevato». Dopo aver impedito che questo tragico capitolo della storia mondiale venisse chiuso una volta per sempre, l'imperialismo americano è pronto ora a riaprirlo alla

⁵⁴ Molinari 1999.

grande. Smembrare e ricacciare indietro il paese più popoloso della terra significherebbe per gli USA la consacrazione definitiva del loro planetario dominio imperiale, del suo diritto a intervenire a Cuba, in Corea, in Iran, in ogni angolo del mondo, del suo diritto a condannare a morte per inedia, mediante embargo, qualsiasi popolo che osasse ribellarsi o anche semplicemente esprimere un po' di malumore nei confronti del sovrano di Washington.

In termini analoghi a quello dell'autodeterminazione si pone il problema della democrazia. Dobbiamo esigere l'introduzione a Cuba o in Cina del pluripartitismo di tipo occidentale? Qui più che mai si rivelano la subalternità della sinistra e la sua incapacità di procedere ad un'analisi concreta della situazione concreta. Eppure, dovrebbe essere ancora fresco il ricordo della tragedia che si è abbattuta sul Nicaragua sandinista. Quale credibilità possono avere elezioni in cui non solo non c'è ombra di *par condicio* (il candidato ovvero il partito filo-americano può contare su una massa inesauribile di dollari e una macchina multimediale di proporzioni gigantesche), ma il popolo è costretto a scegliere con il coltello alla gola, e cioè sotto la minaccia di un embargo genocida, di spietate attività terroristiche, di una vera e propria aggressione militare? Di quale libertà può godere un popolo che è posto, per dirla con Gramsci, dinanzi a questa scelta: «O l'ordine borghese o la fame» (e il terrorismo di una spaventosa macchina da guerra)?⁵⁵

⁵⁵ *Supra*, cap. II, 1 e 3.

In modo non dissimile si pone il problema anche per la Cina. Vediamo i fatti. Un giornalista statunitense così descriveva nel 1996 il comportamento di Washington: «i leaders americani sfoderano una delle armi più pesanti del loro arsenale commerciale, mirando in modo ostentato alla Cina, e poi discutono furiosamente se premere o no il grilletto». La cancellazione dei normali rapporti commerciali avrebbe costituito «in termini di dollari, la più grande sanzione commerciale nella storia degli USA, escluse le due guerre mondiali»; sarebbe «l'equivalente commerciale di un attacco nucleare»⁵⁶. Questa è anche l'opinione espressa qualche anno dopo da Luttwak: «Con una metafora si potrebbe affermare che il blocco delle importazioni cinesi è l'arma nucleare che l'America tiene puntata sulla Cina»⁵⁷.

Come potrebbero essere considerate «libere» elezioni imposte in un paese tenuto sotto la costante minaccia di un attacco nucleare (in termini commerciali, ma, indirettamente, anche militari)? I «dissidenti» risulterebbero enormemente favoriti non solo dalla strapotenza multimediale e finanziaria dell'imperialismo, ma, ancora di più, dal fatto che essi potrebbero presentarsi come l'unico gruppo gradito a Washington e quindi come l'unico gruppo capace di salvare la popolazione dall'«attacco nucleare» (di tipo commerciale) e dalla morte per inedia. Rispetto a queste ipotetiche elezioni, risulterebbero decisamente più «libere» quelle a suo tempo insce-

⁵⁶ Dale 1996.

⁵⁷ Luttwak 1999, p. 151.

nate da Napoleone III ovvero da Mussolini e da Hitler!

È merito degli attuali dirigenti cinesi affrontare in modo radicalmente diverso il problema, reale e ineludibile, della democrazia. Rompendo con l'infausta tradizione del «socialismo reale» e della «Rivoluzione Culturale», essi considerano preziose le libertà «formali» garantite dalla legge. Di qui tutta una serie di riforme promosse sotto il controllo del Partito Comunista, ma reali e incisive, anche se esse, come viene peraltro esplicitamente dichiarato, costituiscono solo la prima tappa di un lungo viaggio.

Tutto ciò non è contraddetto dalla tragedia che, nel 1989, si è verificata sulla piazza Tienanmen. Non sono state solo le contraddizioni interne ma, chiaramente, anche le manovre dell'imperialismo ad alimentare un'agitazione, che si prolungava in modo interminabile, nonostante tutti i tentativi di mediazione e di dialogo con gli studenti promossi dalla dirigenza cinese. Non bisogna perdere di vista il contesto storico. Sono gli anni in cui gli Stati Uniti sviluppano la loro offensiva finale contro il «socialismo reale», smembrando l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. Dopo un lungo periodo di incertezza e di tentativi di ristabilire l'ordine pubblico per via pacifica, la dirigenza cinese decise di non lasciarsi in nessun caso travolgere dal crollo generale. Bisogna pur dire che, nonostante i suoi gravi costi, questa sofferta decisione ha risparmiato alla Cina (e al mondo) una riedizione, su scala molto più larga, della tragedia che ha colpito l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, ed è riuscita a privare appena in tempo gli Stati Uniti del trion-

fo finale, che essi già pregustavano. Si comprende la loro rabbia... Ma questa decisione non ha affatto posto fine al processo di democratizzazione, che ora, anzi, può svilupparsi su basi più solide.

I progressi realizzati nell'avviare la democrazia di base nei villaggi o nel diffondere nell'immenso paese il principio del governo della legge vengono riconosciuti anche dalla stampa occidentale meno accecata dall'anticomunismo; così come, a denti stretti, viene riconosciuta l'enorme estensione dei diritti umani risultante dal processo di fuoriuscita dal sottosviluppo. Oggi, stando a documenti ufficiali di organismi dell'ONU, la durata media della vita in Cina è di circa 10 anni più elevata che in Russia: i circoli imperialisti, impegnati a infliggere alla Cina la stessa sorte già riservata all'Unione Sovietica, lavorano in realtà per una catastrofe senza precedenti dei diritti umani, per un sensibile accorciamento della durata media della vita, e dunque per una condanna a morte prematura di oltre un quinto della popolazione mondiale. La sinistra occidentale aprirà almeno gli occhi su questo punto?

8. DAL RITORNO DI HONG KONG ALLA MADREPatria AL BOMBARDAMENTO DELL'AMBASCIATA CINESE A BELGRADO

Sarebbe ora che, all'interno della sinistra, si sviluppasse un dibattito sulla realtà e sul ruolo internazionale della Repubblica Popolare Cinese. Vorrei fornire un contributo in questa direzione, soffermandomi sul-

l'analisi di due atteggiamenti che mi sembrano negativi in modo esemplare. Alcuni anni fa, in occasione del ritorno di Hong Kong alla Repubblica Popolare Cinese, *Il manifesto*, ben lungi dal festeggiare l'avvenimento, si è largamente identificato con Chris Patten, che era allora il governatore sovranamente designato da Londra. Sul suo comportamento diamo la parola ad un autore che è anche collaboratore della rivista *Foreign Affairs*. Questi sottolinea la «disperata resistenza degli inglesi sulla via della decolonizzazione», la «tenacia degli sforzi britannici per mantenere il potere coloniale»; non ci si curava affatto della «popolazione di Hong Kong», spregiudicatamente «esposta a gravi costi e gravi rischi dallo sforzo dei politici di prolungare il colonialismo»⁵⁸. Per dimostrare a tutti che lui era il vero sovrano, Chris Patten procedeva ad una «flagrante violazione delle norme previste dalla Dichiarazione congiunta» sino-britannica che aveva definito le modalità del passaggio di poteri a Hong Kong, assumeva un atteggiamento che «poteva tranquillamente essere decretato illegale se giudicato da una corte inglese»⁵⁹. Epperò – osserva l'autore già citato – «la stampa mondiale ha generalmente ritratto quasi esclusivamente il punto di vista britannico»⁶⁰. *Il manifesto* non ha fatto eccezione. Come a suoi tempi John Stuart Mill ha celebrato la guerra dell'oppio come una crociata per la libertà, così i suoi odierni seguaci hanno individuato il campione e crociato della libertà in

⁵⁸ Overholt 1994, pp. 217-8.

⁵⁹ Overholt 1994, pp. 255 e 250.

⁶⁰ Overholt 1994, p. 215.

Chris Patten, il rappresentante dei colonialisti britannici (e dei mercanti di oppio). Almeno in questa occasione, il «quotidiano comunista» avrebbe potuto tranquillamente ribattezzarsi quale «quotidiano liberale e neocolonialista».

E ora vediamo come un esponente autorevole di Rifondazione Comunista (Ramon Mantovani) ha commentato la situazione venutasi a creare nella primavera del 1999 a seguito del bombardamento NATO dell'ambasciata cinese di Belgrado:

La Cina [...], trascinata per i capelli nella crisi jugoslava (è ben difficile credere all'errore), si limita a chiedere una chiusura onorevole del caso, con un'inchiesta e la punizione dei colpevoli, cerca di tenersi al riparo da ingerenze future nei suoi affari interni, ma non si sogna nemmeno di rinunciare all'obiettivo proclamato di entrare nel WTO per integrarsi definitivamente, e a pieno titolo, nella globalizzazione capitalistica⁶¹.

Ho voluto citare per esteso questo brano, perché conviene analizzarlo diffusamente e pacatamente. Dunque:

1) Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado è stato intenzionale. Era lecito attendersi a questo punto un'espressione di solidarietà per un paese che, come dimostra in modo emblematico questo atto di banditismo internazionale, è tenuto costantemente sotto tiro dall'imperialismo. E, invece, nulla di tutto ciò. Bersaglio della polemica è la vittima, più che l'aggressore e la politica di contenimento, accerchiamen-

⁶¹ Mantovani 1999, p. 8.

to, intimidazione, sovversione, oltre che di attacco militare vero e proprio, dall'aggressore condotta contro il grande paese asiatico. Ne scaturisce una polemica ingenerosa contro la Repubblica Popolare Cinese, con tanti saluti per i principi più elementari dell'etica comunista o dell'etica in quanto tale.

2) Ma vediamo il contenuto di tale polemica: Pechino «si limita a chiedere una chiusura onorevole del caso». Non c'è dubbio che il bombardamento dell'Ambasciata è un atto di guerra al quale, in base al diritto internazionale, si sarebbe potuto rispondere con un atto di guerra contrapposto. Mantovani avrebbe dovuto apprezzare la freddezza di nervi del governo cinese e il suo contributo alla causa della pace, e invece...

3) Ma la requisitoria prosegue. Non rinunciando alla sua aspirazione ad entrare a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) (aspirazione oggi finalmente realizzata), la Cina conferma di voler «integrarsi definitivamente, e a pieno titolo, nella globalizzazione capitalistica». Se appena avesse letto Luttwak, Mantovani avrebbe capito come funziona (e, soprattutto, come ha funzionato) «l'arma nucleare che l'America tiene puntata sulla Cina»: il fatto è che, «non essendo la Cina un membro dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), gli Stati Uniti sono ancora più liberi di assumere misure protezionistiche nei suoi confronti»⁶². Cosa c'è di riprovevole nell'aspirazione di una parte assai considerevole della popolazione mondiale a non vivere

⁶² Luttwak 1999, p. 151.

sotto la minaccia quotidiana di un'«arma nucleare» ostentatamente puntata contro di essa? È privo di senso assimilare ad un'integrazione «a pieno titolo» con l'aggressore l'aspirazione dell'aggredito a sottrarsi alla sua minaccia e quindi a guadagnare maggiore libertà di movimento.

In base alla logica di Mantovani, la lotta disperata del popolo cubano contro l'embargo e per il godimento di normali rapporti commerciali esprimerebbe soltanto l'aspirazione all'integrazione nel mercato e nel mondo capitalistico. Ma, allora, procedendo a ritroso, dovremmo dire che la lotta secolare delle masse popolari contro la discriminazione censitaria aveva anch'essa di mira la piena integrazione nel sistema elettorale borghese; e ad integrarsi nella società maschilista e capitalista hanno mirato le donne che hanno rivendicato l'accesso ai diritti politici e alle professioni tradizionalmente considerate riserva di caccia maschile. Infine, per tornare all'oggi, la rivendicazione del Partito della Rifondazione Comunista, e dello stesso Mantovani, di poter costituire un gruppo parlamentare autonomo sarebbe chiaramente sinonimo di aspirazione all'integrazione nel sistema parlamentare borghese! Qui non abbiamo più a che fare con l'etica comunista. Balza invece agli occhi l'estraneità alle regole più elementari della grammatica e della sintassi del discorso politico: la protesta, la lotta degli esclusi contro una società o un ordinamento mondiale fondato sulla discriminazione e su paurose clausole di esclusione non sono il rafforzamento di questa società o di questo ordinamento, bensì la loro concreta messa in discussione.

4) Certamente, in seguito all'ammissione nella WTO, la Repubblica Popolare Cinese viene a trovarsi impegnata su un nuovo fronte di lotta: è più che mai costretta a muoversi nell'ambito di una globalizzazione che, da un lato condanna gli esclusi all'apartheid tecnologica e all'embargo o alla minaccia di embargo, dall'altro si sviluppa attualmente sotto il controllo delle grandi potenze capitalistiche e imperialistiche. Si tratta dunque di una lotta assai difficile e complessa. Ma dare per scontato il trionfo del capitalismo e dell'imperialismo significa assumere un atteggiamento al tempo stesso capitolardo e ignaro di alcuni fondamentali dati di fatto.

Del resto, se l'integrazione nella globalizzazione capitalistica fosse già scontata e totale, come spiegare il bombardamento statunitense dell'ambasciata cinese, su cui richiama l'attenzione lo stesso Mantovani? Questo atto di barbarie non è il segno di una contraddizione ancora aperta e che anzi sembra acuitizzarsi man mano che procede lo sviluppo economico e politico della Cina?

9. IL MOVIMENTO COMUNISTA E LA TRAGEDIA E LA FARSA DELLE «SCOMUNICHE»

A stimolare la malevolenza a sinistra nei confronti della Repubblica Popolare Cinese contribuisce la tesi, largamente diffusa, secondo cui in quel paese si sarebbe già verificata una completa restaurazione del capitalismo. A mettere in dubbio questa tesi bastano già le dichiarazioni e gli atti dei nemici del grande

paese asiatico. Ma conviene soprattutto ricordare che la politica seguita dagli attuali dirigenti cinesi si ispira ad una teoria, fatta propria dal Partito Comunista Cinese e dalla Repubblica Popolare Cinese in anni in cui nessuno poteva mettere in dubbio il loro impegno nella lotta contro il mondo capitalista e imperialista e per la costruzione del socialismo. È una teoria che vede nello sviluppo delle forze produttive il presupposto ineludibile perché il grande paese asiatico possa lasciarsi alle spalle una condizione di arretratezza premoderna e di dipendenza coloniale o semicoloniale e avanzare al di là del capitalismo. D'altro canto, soprattutto dopo il crollo del «campo socialista», un paese in via di sviluppo che oggi, attraverso una nazionalizzazione radicale dei mezzi di produzione, si chiudesse totalmente al mercato capitalistico, anche a voler prescindere dalle rappresaglie commerciali e militari che potrebbe attrarsi, rimarrebbe comunque tagliato fuori dalla tecnologia più avanzata e non sarebbe certo in grado di risolvere né il problema dello sviluppo delle forze produttive né il problema della costruzione del socialismo.

Disgraziatamente, nessuno di quelli che a sinistra parlano di compiuta restaurazione del capitalismo in Cina si misura con le contraddizioni e le difficoltà reali, affrontate dal movimento comunista nel corso della sua storia, e con le contraddizioni e le difficoltà reali che emergono dalla teoria e dalla pratica dello sviluppo delle forze produttive. Sarebbe necessario procedere a bilanci storici, a riflessioni e rifondazioni teoriche, ad analisi concrete dell'odierna realtà, dei processi di sviluppo, dei rapporti di forza. Ma questo

compito, che va affrontato con spirito critico e spregiudicato, senza riguardi per nessuno, risulta terribilmente impegnativo e faticoso. È più facile e più sbrigativo ricorrere alla scomunica.

Assistiamo così alla sciagurata riesumazione di un comportamento che si sperava superato e dileguato una volta per sempre. Si pensi alla pagina nera costituita dalla condanna ad opera di Stalin, nel 1948, del Partito Comunista Jugoslavo, considerato colpevole di una politica di restaurazione del capitalismo. In quel momento, ad emettere il bando di scomunica era un «campo socialista» guidato da un paese protagonista non solo della rivoluzione d'Ottobre ma anche di un'eroica e vittoriosa resistenza contro la barbarie nazifascista. Oggi, invece, sono piccoli partiti e gruppetti minoritari e velleitari a voler emettere un bando di scomunica contro un partito comunista di decine di milioni di militanti, protagonista di una grande rivoluzione nazionale e sociale e artefice di un processo di fuoriuscita dal sottosviluppo, che interessa il paese più popoloso del mondo e che quindi è destinato a modificare radicalmente la geografia politica del pianeta e i rapporti di forza a livello internazionale. Non c'è dubbio, la tragedia si è trasformata in farsa. Ma questa farsa può alimentare una nuova e più grave tragedia, favorendo le manovre dell'imperialismo per isolare e colpire il paese che, col suo stesso sviluppo (economico e politico), fa suonare a Washington e in altre capitali un campanello d'allarme.

10. C'ERA UNA VOLTA LA SINISTRA...

Ritorniamo alla questione dalla quale abbiamo preso le mosse. C'era una volta la sinistra, che guardava con simpatia alla Cina popolare non solo per il tentativo di costruzione del socialismo ma anche per il contrappeso che essa oggettivamente costituiva rispetto all'imperialismo. Una sinistra degna di questo nome deve saper recuperare la sua memoria storica e la sua capacità di analisi politica e geopolitica. La tragedia inflitta al popolo cinese a partire dalla guerra dell'oppio è una vicenda particolarmente ripugnante negli annali del colonialismo e dell'imperialismo, ed è una vicenda la cui conclusione si tenta di rimettere in discussione ad opera degli Stati Uniti, i quali hanno chiaramente individuato nella Repubblica Popolare Cinese il loro nemico principale, l'ostacolo principale al conseguimento del loro obiettivo di dominio e omologazione mondiale.

XII
LA CINA, LA FINE DELL'EPOCA COLOMBIANA
E IL FUTURO DEL SOCIALISMO:
TRE INTERVISTE

1. STATI UNITI, CINA, CONFLITTO GEOPOLITICO E
DIRITTI UMANI*

Samantha Agrò: *Lo straordinario sviluppo economico della Cina viene vissuto in Occidente a volte come una minaccia, a volte come un'opportunità. La Cina come guarda all'Occidente?*

Domenico Losurdo: Come sempre in casi del genere, siamo in presenza sia di una sfida sia di un'opportunità. L'Occidente deve rassegnarsi ad un dato di fatto: le sue industrie dovranno sempre più affrontare la concorrenza di un paese, impegnato a svilupparsi anche nei settori che richiedono maggiore sofisticazione tecnologica. Decisamente più rilevanti so-

*Intervista a Samantha Agrò pubblicata col titolo: *Non solo una questione di pil*, su *La Gazzetta Politica* (direttore Claudio Signorile) del 12 novembre 2004

no le opportunità derivanti dalla rapida fuoriuscita dal sottosviluppo, di cui è protagonista oltre un quinto della popolazione mondiale. Già oggi la Cina è un elemento trainante della ripresa economica mondiale; le sue importazioni hanno contribuito in modo decisivo al superamento da parte del Giappone della lunga fase di stagnazione, e oggi contribuiscono potentemente allo sviluppo dei paesi dell'Asia sud-orientale, dell'America latina ecc.

Ma sarebbe dare prova di miopia e meschinità limitarsi all'aspetto economico. Nel 1820, la Cina contribuiva con oltre il 32 per cento al prodotto interno lordo mondiale. Sono poi intervenuti, circa vent'anni dopo, le infami guerre dell'oppio ed è iniziato il più tragico periodo di storia del grande paese asiatico, nel corso del quale esso ha subito successive aggressioni e amputazioni territoriali e umiliazioni di ogni genere. Con la fondazione nel 1949 della Repubblica Popolare Cinese, conclusosi l'intervallo di un secolo, una grande, millenaria civiltà riprende il posto che le compete nel concerto delle nazioni. A ben guardare, la più grande opportunità offerta dal risveglio del gigante asiatico è politica e culturale, prima ancora che economica: si apre ora la possibilità di un rapporto diverso, fondato sul rispetto reciproco, tra le diverse culture, i diversi popoli e i diversi paesi.

S. A.: *Tutto ciò ci conduce alla politica estera. La cosiddetta "guerra al terrorismo" ha cambiato la politica estera cinese?*

D. L.: A me sembra di vedere una sostanziale continuità. In uno dei suoi incontri col presidente americano Bush jr., prima dell'attentato alle torri gemelle,

l'ex presidente Jiang Zemin ha citato un detto di Confucio: «Il saggio ama l'armonia ma non l'uniformità». È la chiave per comprendere la politica estera anche dell'attuale dirigenza cinese, che insiste sul carattere benefico di un mondo all'insegna della multipolarità. In questi dichiarazioni si sottolinea in genere la polemica contro l'unilateralismo di Washington. E questo aspetto è ovviamente ben presente. Ma c'è di più. Negli anni della guerra fredda abbiamo avuto un mondo sì bipolare, ma tendenzialmente unipolare: ognuna delle due superpotenze aspirava a unificare l'intero pianeta sotto la sua direzione. Si capisce che, dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica, i vincitori coltivino smisurate ambizioni imperiali. Ma si tratta di una visione non solo potenzialmente catastrofica, ma anche miope. Assieme a tante tragedie, il Novecento ha visto per un verso lo sviluppo del processo di unificazione dell'Europa, per un altro verso il risveglio possente di antiche civiltà, precedentemente calpestate e umiliate dall'Occidente: si riaffacciano sulla scena mondiale la Cina, l'India ecc., mentre il mondo islamico cerca ancora la sua strada. La multipolarità è qualcosa di irreversibile, ed essa esige un riconoscimento reciproco tra i diversi soggetti che la costituiscono. È in questo senso che la Cina sottolinea l'assoluta necessità della «democrazia nei rapporti internazionali». Oggi si parla molto, e a ragione, di diritti umani; ma la loro promozione non può essere separata dalla promozione della «democrazia nei rapporti internazionali».

S. A.: *Ritornando alla politica interna, come si pensa di riuscire a regolare lo sviluppo, soprattutto nel rapporto tra città e campagna?*

D. L.: In Cina il divario tra aree costiere e aree dell'interno (spesso montagnose e desertiche), tra Est e Ovest, è un problema di vecchia data. Oltre ad essere favorite dalla geografia, le aree costiere hanno la fortuna di affacciarsi su paesi, che sono anche loro in pieno sviluppo economico. L'Ovest confina invece con un'area meno dinamica sul piano economico e che, per di più, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha conosciuto una fase prolungata di recessione. Detto questo, è però da aggiungere un particolare tutt'altro che trascurabile: se anche corre meno forte dell'Est, l'Ovest della Cina ha un tasso di sviluppo tutt'altro che trascurabile! E, tuttavia, la diversa velocità dell'economia nelle regioni costiere e in quelle dell'interno pone un problema, di cui la dirigenza cinese è ben consapevole. Già nel 2000 ha lanciato la parola d'ordine: *Go West!* Soprattutto nelle infrastrutture sono in corso colossali investimenti. E già in questi ultimissimi anni, regioni (province nel linguaggio cinese) quali il Tibet o il Xinjiang possono vantare un tasso di crescita economica superiore alla media nazionale. In tempi relativamente brevi il Xinjiang farà da motore all'Asia centrale e costituirà un modello di regione a maggioranza islamica, ma al tempo stesso sviluppata, moderna e pluralista. Al progresso dell'Ovest la dirigenza cinese è interessata anche per ragioni geopolitiche, per rafforzare la sicurezza del paese e accrescere la sua capacità di attrazione.

S. A.: *Lei ha citato prima l'attenzione per i diritti umani, come reputa l'analisi di Amnesty International?*

D. L.: La Cina si trova oggi a dover fronteggiare un doppio stato d'eccezione. Sul piano economico

deve nutrire oltre un miliardo e trecento milioni di persone, pur avendo a disposizione una superficie coltivabile nettamente inferiore. E un'analogha sproporzione si manifesta per le risorse minerarie, idriche ecc. Abbiamo a che fare con un paese chiamato a fronteggiare problemi di lunga data: da un lato la desertificazione del territorio, dall'altro le devastanti inondazioni. Si tratta di sfide e catastrofi che in passato hanno provocato centinaia di migliaia o milioni di morti.

Ma c'è un secondo stato d'eccezione, quello militare. A partire dalla sua fondazione, la Cina è stata più volte minacciata con l'arma atomica dagli Stati Uniti. E, ancora ai giorni nostri, Washington è impegnata a circondare il grande paese asiatico. Come se non bastassero le basi militari in Corea e in Giappone e la flotta che premono minacciosamente da sud, dopo l'11 settembre si sono aggiunte in Asia centrale le basi militari che incombono da nord. Non bisogna dimenticare che nella primavera del 1999 la Cina ha subito il bombardamento della sua ambasciata a Belgrado, nel corso di un'operazione sulla cui accidentalità la stampa internazionale ha espresso molti dubbi. Nel 1949, a causa dell'intervento degli Stati Uniti nella guerra civile, alla Cina è stato impedito di completare l'unificazione nazionale e di recuperare Taiwan. E, tuttora, nonostante che l'isola sia considerata dalla comunità internazionale, dall'ONU e dalla stessa Washington parte integrante del territorio cinese, essa viene dagli Stati Uniti armata sino ai denti contro la madrepatria. Quando si parla di diritti a proposito della Cina, non bisogna dimenticare un

punto essenziale: essa è vittima da oltre mezzo secolo di una colossale violazione del diritto internazionale, di cui si rende responsabile proprio il paese che si erge a maestro planetario del diritto.

E, tuttavia, nonostante questa difficile situazione, la Cina ha realizzato indubbi progressi anche nel campo dei diritti umani. Certo, il percorso da compiere è ancora lungo e la priorità è stata data al diritto alla vita, in modo da sottrarre al tradizionale destino di fame centinaia di milioni di persone. Ma per apprezzare adeguatamente i progressi verificatisi anche per gli altri diritti umani basta fare una considerazione: l'attacco dell'11 settembre ha prodotto negli Stati Uniti l'orrore di Guantanamo, dove sono rinchiusi ragazzini e vegliardi, non solo senza processo ma anche senza capi d'imputazione; non mi risulta che ci sia qualcosa di simile in Cina, nonostante che su di essa pesino minacce più gravi.

2. SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE E PROCESSO DI EMANCIPAZIONE*

João Quartim de Moraes: *Nella recensione (O Globo del 1° gennaio 2005) da lui dedicata all'edizione brasiliana di Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi, Leandro Konder sostiene che «la motivazione stretta e strettamente economica» (che caratterizzerebbe l'odierna linea politica del gruppo diri-*

*Intervista a João Quartim de Moraes su *Crítica Marxista*, Rio de Janeiro, aprile 2005.

gente della Repubblica Popolare Cinese), «non si concilia con gli ideali socialisti, con la lotta incessante che essi conducono contro le disuguaglianze, contro l'oppressione, contro le ingiustizie, e a favore di uno sviluppo della partecipazione degli strati popolari alla vita politica».

Domenico Losurdo: Quando sintetizzava i compiti primari del paese scaturito dalla rivoluzione d'Ottobre nella formula «Soviet+elettrificazione», Lenin dimenticava la lotta contro l'ingiustizia e l'oppressione? E la dimenticava il *Manifesto del partito comunista* quando chiamava il proletariato vittorioso a servirsi del potere politico in primo luogo «per accrescere, con la più grande rapidità possibile, la massa delle forze produttive»? In realtà, in entrambi i casi, l'industrializzazione, la modernizzazione, lo sviluppo delle forze produttive sono individuati come lo strumento fondamentale, in una situazione ben determinata (il controllo dell'apparato statale) per cominciare realmente ad edificare la nuova società a cui si aspira, per aumentarne la capacità di attrazione e difenderla in caso di necessità, per portare avanti concretamente gli ideali di emancipazione che hanno presieduto alla rivoluzione.

Non diversamente stanno le cose per quanto riguarda la Repubblica Popolare Cinese. Nel mio libro ricordo l'affermazione fatta da Mao nel settembre 1949, all'immediata vigilia della presa del potere, secondo cui Washington aspirava a far dipendere la Cina dalla «farina americana» e dunque a trasformarla in «una colonia americana». Agli occhi del grande dirigente comunista era ben chiaro il fatto che la lotta contro l'imperialismo stava passando dalla fase pre-

valentemente militare alla fase prevalentemente economica. Per la verità, in questa lotta la dimensione economica non è mai stata assente e Mao mai l'ha persa di vista. Ecco quel che scriveva il 23 gennaio 1934 (*La nostra politica economica*), allorché si trattava di difendere piccole e isolate aree «liberate» e sotto controllo comunista dall'accerchiamento e dall'attacco della reazione:

Gli imperialisti e il Kuomintang si prefiggono lo scopo di abbattere le regioni rosse, di minare l'edificazione economica [...] Soltanto la nostra vittoria sull'imperialismo e il Kuomintang, soltanto il nostro lavoro pianificato, organizzato, nel campo dell'edificazione economica, possono salvare il nostro popolo da una sciagura senza precedenti.

Circa dieci anni dopo, divampa la seconda guerra mondiale e, per quanto riguarda la Cina, è in corso la resistenza contro l'imperialismo giapponese. In tutto il mondo la parola è decisamente alle armi, ma Mao sente tuttavia il bisogno di ribadire:

Nelle condizioni attuali di guerra, tutti gli organismi, le scuole e le unità delle esercito devono dedicarsi attivamente alla coltivazione degli ortaggi, all'allevamento dei suini, alla raccolta della legna, alla produzione del carbone di legna; devono sviluppare l'artigianato e produrre una parte dei cereali necessari al loro sostentamento [...] I dirigenti del Partito, del governo e dell'esercito ad ogni livello, come anche quelli delle scuole devono imparare, sistematicamente, l'arte di dirigere le masse nella produzione. Colui che non studia attentamente i problemi della produzione non è un buon dirigente (*Per la riduzione dei canoni d'affitto*, 1° ottobre 1943).

Coltivare «ortaggi» e «cereali», allevare «suini»: ma dove è finita la lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia? In realtà, proprio attraverso la soluzione di compiti così modesti e così prosaici è passata la vittoria di una grande rivoluzione, che ha inferto un colpo devastante all'imperialismo e dato un enorme impulso alla causa dell'emancipazione dei popoli. L'universale si realizza sempre attraverso la mediazione del particolare, e chi cerca l'universale nella sua incontaminata purezza non lo troverà mai.

La situazione odierna presenta non pochi punti di contatto col passato. Certo, ben lungi dall'esercitare il potere solo su regioni assai limitate dell'immenso paese asiatico, oggi i comunisti lo controllano nel suo complesso. E, tuttavia, la Cina è come circondata dal mondo capitalista e imperialista, il quale nei suoi confronti continua a condurre una politica di soffocamento economico. Certo, oggi tante cose sono cambiate, ma gli Stati Uniti cercano di impedire in ogni modo l'accesso della Cina alle tecnologie più avanzate. Se non in uno stato di vero e proprio sottosviluppo, Washington vorrebbe mantenere il grande paese asiatico in condizioni comunque di arretratezza, in modo da poterlo ricattare, minacciare, al momento opportuno colpirlo e smembrarlo. E, di nuovo, la crescita delle forze produttive è un elemento essenziale della resistenza contro l'imperialismo. Ma a tale proposito si verifica un fenomeno assai singolare. Una certa sinistra giustamente si commuove e si entusiasma quando vede un popolo calpestato, umiliato e affamato cercare disperatamente di scrollarsi di dosso il giogo dell'oppressione e di migliora-

re la propria situazione; ma, quando questo popolo ha conquistato il potere ed è in grado di condurre la lotta per il consolidamento dell'indipendenza politica ed economica a partire da condizioni e da rapporti di forza meno disastrosi, ecco che tale sinistra storca la bocca: essa è capace di riconoscere e appoggiare una lotta per l'emancipazione solo quando tale lotta versa in condizioni tragiche. Sia pure con qualche sforzo, con lo sguardo rivolto al passato, una certa sinistra riesce a nutrire simpatia per l'impegno delle regioni rosse degli anni '20, '30 e '40 a produrre cereali ed ortaggi e ad allevare maiali nel corso della lotta di resistenza contro il Kuomintang e l'imperialismo giapponese; ma riserva solo freddezza e disdegno per l'impegno odierno della Repubblica Popolare Cinese a sviluppare, ad esempio, l'industria elettronica e informatica.

J. Q. M.: *Ma Leandro Konder obietta che porre l'accento sullo sviluppo delle forze produttive significa dimenticare o relegare in secondo piano l'ideale dell'uguaglianza.*

D. L.: Quando nel 1949 giunge al potere, il Partito Comunista Cinese si trova a dirigere un paese, il cui reddito pro capite è il più basso del mondo. Tale estrema disuguaglianza rispetto ai paesi più sviluppati non era un dato naturale. Eminentissimi studiosi hanno richiamato l'attenzione sul fatto che, ancora alla fine del Settecento, l'aspettativa di vita cinese era pressappoco a livelli inglesi, e dunque superiore alla media dell'Europa continentale. Intervengono poi le infami guerre dell'oppio. Sempre nel Settecento le differenze nel reddito e nel benessere tra le grandi civil-

tà erano piuttosto ridotte. Successivamente, le conquiste coloniali e l'industrializzazione dell'Occidente vanno di pari passo con la de-industrializzazione dei paesi via via da esso assoggettati. È la storia della formazione del Terzo Mondo e del suo sottosviluppo.

A partire almeno dalla rivoluzione d'Ottobre la lotta contro questa paurosa disuguaglianza ai danni del sud del mondo, imposta dall'aggressione e dal saccheggio capitalista e imperialista, è un aspetto centrale della lotta di classe a livello internazionale. Dopo essere stato costretto a condurla per decenni sul piano militare, il popolo cinese può ora svilupparla sul piano più propriamente economico. E non c'è dubbio che grandi risultati sono stati conseguiti. Pur di straordinaria rilevanza, la fuoriuscita dal sottosviluppo di oltre un quinto della popolazione mondiale forse non è neppure la cosa più importante. La causa dell'uguaglianza tra i popoli può ora fare grandi passi in avanti anche sul piano culturale: l'Occidente capitalista e imperialista è sul punto di perdere il monopolio della tecnologia, di cui finora esso si è avvalso non solo per controllare o strangolare il Terzo Mondo, ma anche per accreditare la sua pretesa di rappresentare la Civiltà in quanto tale e il suo diritto a dominare sui «barbari». Ancora una volta, per chi sa vedere l'unità di universale e particolare, ben lungi dal significare l'oblio dell'ideale dell'uguaglianza, il prodigioso sviluppo economico della Cina odierna è il punto più alto della lotta per porre fine ad un ordine internazionale fondato sulla disuguaglianza, e imposto dalla violenza capitalista e imperialista.

Certo, oltre che a livello internazionale, il problema dell'uguaglianza si pone anche nell'ambito di ogni singolo paese. E, per quanto riguarda la Cina, non c'è dubbio che le regioni costiere si sviluppano più rapidamente che non le regioni dell'Ovest. Né potrebbe essere diversamente: sarebbero ben strani un materialismo storico e un marxismo che non tenessero conto della geografia. E, tuttavia, è da precisare che il contrasto tra Est e Ovest della Cina non è tra sviluppo e sottosviluppo ma tra due diversi gradi di sviluppo. È come se fossimo in presenza di due treni, che procedono a velocità diversa ma in direzione di un traguardo comune, che è quello della riduzione e dell'annullamento del ritardo e della disuguaglianza rispetto ai paesi più sviluppati.

Anche coloro che per ora viaggiano sul treno meno veloce hanno ormai alle spalle le tragedie del passato. Ho già detto della condizione disastrosa del grande paese asiatico, al momento in cui i comunisti giungono al potere: la morte per inedia era un fatto quotidiano, e nei momenti di crisi essa falciava milioni di vite umane. Pur essendo sensibilmente migliorata dopo il 1949, la situazione alimentare della Cina ha continuato per qualche tempo ad essere assai precaria. Alla fine degli anni '50, in conseguenza sia dello spietato embargo imposto dall'imperialismo sia di alcuni errori di direzione politica, una carestia provocata da avverse condizioni meteorologiche si trasformò in una catastrofe: la morte per inedia tornò a colpire su larga scala la popolazione cinese. È vero, la distribuzione delle scarse risorse era fortemente egualitaria. E, tuttavia, se anche assai ridotta in ter-

mini quantitativi, la differenza che sussisteva tra coloro che avevano a disposizione e coloro che non avevano a disposizione la ciotola di riso capace di assicurare la sopravvivenza costituiva una differenza e una disuguaglianza assoluta. E questa disuguaglianza assoluta è stata eliminata solo grazie allo sviluppo delle forze produttive.

Non c'è dubbio, è necessario andare ben oltre sulla strada della realizzazione dell'uguaglianza. D'altro canto, proprio facendo leva sui punti di forza delle regioni costiere, è ora possibile imprimere un'ulteriore e decisiva accelerazione allo sviluppo delle altre regioni. È un processo in corso da alcuni anni, e che ha già conseguito alcuni importanti risultati, sia pure diffusi in modo irregolare e a macchia di leopardo. Qualche tempo fa, sulle pagine economiche del più importante quotidiano italiano si poteva leggere un'analisi assai significativa: a caratterizzare la linea politica degli attuali dirigenti di Pechino è la volontà di procedere ad una «redistribuzione della ricchezza» e di portare a termine «l'ultima tappa del miracolo Cina», raggiungendo le regioni centrali e l'Ovest. Mutamenti straordinari sono già in corso:

Xian è famosa nel mondo per i guerrieri di terracotta, ma sta diventando – diventerà – la Silicon Valley dell'Asia. Un caso che è poco conosciuto. Trentasei università, un progetto per impiegare entro il 2007 ben centomila ingegneri nel parco tecnologico dove si svilupperanno le ricerche nel campo del software e della industria aerospaziale. Chi sa che a Xian si producono componenti per i Boeing e per i Gulfstream?» (Fabio Cavalera, *La nuova Lunga*

Marcia verso Ovest, in *Corriere della Sera* del 20 dicembre 2004, *CorrierEconomia*, p. 7)

J. Q. M.: *Ma Konder osserva che, se «la contraddizione decisiva» fosse quella che contrappone «la capacità di sviluppare le forze produttive» propria del capitalismo ovvero del socialismo, il capitalismo «potrebbe anche essere superiore».*

D. L.: Dopo avermi criticato in qualche modo in nome dell'ortodossia (non bisogna dimenticare la lotta di classe contro l'oppressione e lo sfruttamento!), il compagno Leandro Konder liquida tranquillamente uno dei capisaldi della teoria di Marx. Non c'è dubbio che nell'ambito del suo pensiero gioca un ruolo centrale il tema dello sviluppo delle forze produttive: il comunismo presuppone una straordinaria ricchezza materiale che consenta ad ogni individuo di appagare i propri bisogni; e il socialismo, che costituisce il primo stadio del comunismo, deve porre le premesse per tutto ciò.

A partire dalle posizioni di Konder non si comprende più neppure il materialismo storico: in termini marxiani, la rivoluzione rovescia l'ordinamento sociale e i rapporti di produzione che inceppano lo sviluppo delle forze produttive. Naturalmente, nessuno è obbligato ad essere marxista. Per quanto mi riguarda, voglio spiegare brevemente perché, almeno su questo punto, continuo a ritenere valida la teoria affermata da Marx e da Engels (e dai comunisti cinesi). All'esempio che fa il *Manifesto del partito comunista* della gigantesca distruzione di forze produttive provocata dalle periodiche crisi di sovrapproduzione

della società capitalistica, se ne possono aggiungere numerosi altri, che fanno riferimento alla realtà odierna dell'imperialismo. In questi giorni è sotto gli occhi di tutti la catastrofe che si è abbattuta sul Sud-Est asiatico: sarebbe stata sufficiente una porzione infinitesima delle spese militari statunitensi per mettere in piedi un sistema di tempestivo preallarme e contenere efficacemente la furia distruttiva del maremoto. Più che mai capitalismo e imperialismo comportano una spaventosa dissipazione di risorse materiali e un immane sacrificio di vite umane.

J. Q. M.: *Secondo Konder, tu dai talvolta l'impressione di fare sulla Cina una «scommessa» (nel senso che il termine «scommessa» assume nel discorso di Pascal, quale «utilizzazione possibile della ragione nella sfera che supera la ragione»). Saresti diventato pascaliano a tua insaputa?*

D. L.: In realtà, a proposito della Cina il libro parla di «un processo di lunga durata» che già può vantare risultati straordinari, ma il cui esito è «del tutto imprevedibile». A dare invece per scontato e per già avvenuto l'esito capitalistico sono Leandro Konder e tanti altri che, a sinistra, argomentano in modo simile al suo. A questo punto, però, tutti avrebbero l'obbligo di chiarire in primo luogo a se stessi quel che è avvenuto nel grande paese asiatico. A detenere il potere continua ad essere il partito comunista, che nel suo Statuto e nei suoi documenti dichiara ripetutamente di ispirarsi al marxismo-leninismo e di voler avanzare sulla via del socialismo e del comunismo. È tutta una sceneggiata? Stando ai dati riportati da un autorevole quotidiano borghese

(*Il Sole 24 ore* dell'8 novembre 2003), il partito vede al suo interno una larga maggioranza di operai, contadini e pensionati: dobbiamo considerare milioni o decine di milioni di uomini e donne complici o vittime idiote di una sceneggiata priva di qualsiasi credibilità? Storicamente, il Partito Comunista Cinese è stato il protagonista di una delle più grandi rivoluzioni della storia. Ha cambiato radicalmente natura? E quando allora si è verificato questo radicale mutamento di natura? Con l'affermarsi della linea che insiste sulla centralità dello sviluppo delle forze produttive? Ma questa è stata a lungo la linea ufficiale del Partito comunista nel suo complesso, e lo è stata mentre la Cina era all'avanguardia della lotta contro l'imperialismo. E, d'altro canto, questa linea poteva e può rivendicare una sua continuità rispetto alle tesi sostenute, come abbiamo visto, dal *Manifesto del partito comunista* e dallo stesso Lenin. Dobbiamo ormai considerare estraneo al marxismo e al socialismo il Partito Comunista Cinese, per il fatto che tollera una vasta area di economia capitalistica? Rileggiamoci allora quello che Mao dichiarava il 25 dicembre 1947:

Data l'arretratezza economica della Cina, anche dopo la vittoria della rivoluzione in tutto il paese, sarà ancora necessario consentire per un lungo periodo l'esistenza di un settore capitalista dell'economia [...] Questo settore sarà ancora un elemento indispensabile dell'economia nazionale presa nel suo complesso.

Si potrebbero addurre innumerevoli altre, analoghe prese di posizione di Mao, ancora ad anni di

distanza dalla presa del potere (ad esempio, nel 1958), ma sarebbe un'inutile perdita di tempo e di spazio, anche perché alcune le ho già citate nel mio libro.

E allora? Allora bisogna prendere atto della realtà. La storia e la teoria del Partito Comunista Cinese sono in larga parte ignorate. Sì, si conoscono le tesi enunciate nel corso dello scontro con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e negli anni della Rivoluzione Culturale. Per il resto si sa poco o nulla. Quanti, ad esempio, hanno sentito parlare della polemica sviluppata da Mao in un testo programmatico della rivoluzione cinese (*Sulla nuova democrazia*, gennaio 1940) contro i «chicchieroni di "sinistra"», i quali «non comprendono che la rivoluzione è divisa in fasi, che possiamo passare alla seconda fase solo dopo aver completato la prima, e che non c'è la minima possibilità di risolvere tutto "con un solo colpo"»?

È per questo che un medesimo evento è stato percepito in maniera diversa e contrapposta in Cina e al di fuori di essa. Interpretati in Occidente come sinonimo di abbandono del marxismo e del socialismo, l'avvento al potere di Deng Xiaoping e la riaffermazione della centralità dell'edificazione economica sono stati salutati in Cina come la ripresa e lo sviluppo della linea che aveva presieduto al trionfo della rivoluzione cinese e che era stata abbandonata solo per un periodo di tempo relativamente breve.

Prima di dare per scontata la restaurazione del capitalismo in Cina, la sinistra dell'Occidente e dell'America Latina non farebbe meglio a studiare una

linea, una teoria, una tradizione politica in larga parte ignorate? Giusti o sbagliati che siano, il marxismo e il socialismo con caratteristiche cinesi, che cominciano a prendere forma già in Mao, meritano qualcosa di meglio che non la liquidazione sommaria e persino preventiva.

J. Q. M.: *Infine Konder esprime il suo scetticismo, allorché tu affermi che ci sono ancora «partiti e paesi importanti impegnati nella costruzione di una società che vada al di là del capitalismo».* Nel tuo accenno alla Cina come un paese «abitato da più di un quinto dell'umanità», egli scopre «un tono che tende all'epopea». Bisognerà scegliere tra il suo tono ironico e il tuo presunto tono epico?

D. L.: A sottolineare la straordinaria importanza di quello che sta avvenendo nel grande paese asiatico sono autori che non sono inclini ai facili entusiasmi e, tanto meno, ai facili entusiasmi «filocinesi». Nel riferire del promettente sviluppo in Cina delle regioni sinora rimaste indietro, il giornalista già citato del *Corriera della Sera* parla, già nel titolo del suo articolo, della «nuova Lunga Marcia verso Ovest». E la Lunga Marcia propriamente detta, che conduce un piccolo e perseguitato partito comunista a compiere in condizioni drammatiche un percorso di migliaia di chilometri, per mettersi alla testa della lotta popolare di resistenza contro uno degli imperialismi più barbari, rappresenta indubbiamente uno dei grandi avvenimenti epici del ventesimo secolo e della storia dell'umanità in quanto tale. Ma in questo contesto conviene soprattutto citare Huntington. Questi ha scritto che, se il gigantesco processo di industrializzazio-

ne e modernizzazione attualmente in corso dovesse avere successo, «l'avvento della Cina al ruolo di grande potenza surclasserà qualunque altro fenomeno comparabile verificatosi nella seconda metà del secondo millennio». Si tratterebbe dunque dell'avvenimento decisamente più importante degli ultimi 500 anni di storia.

È un'affermazione fatta nel 1996, l'anno di pubblicazione dello *Scontro di civiltà*. Procedendo a ritroso di circa cinque secoli, ci imbattiamo nella scoperta-conquista dell'America. È il momento in cui l'Occidente inizia la sua marcia trionfale, assoggettando il mondo intero, calpestando e spesso distruggendo intere culture e decimando e persino annientando i popoli che le avevano espresse. Che ad apprestarsi a chiudere questo capitolo di storia sia un paese guidato da un partito comunista non è un fatto casuale. È un nuovo capitolo della storia iniziata con la rivoluzione d'Ottobre, che fa appello agli schiavi delle colonie a spezzare le loro catene. Il secondo capitolo di questa storia è quello che infligge una decisiva sconfitta al tentativo nazi-fascista di ridare vitalità alla tradizione coloniale, al tentativo di schiavizzare interi popoli, come nei periodi peggiori della tratta dei neri, per mettere gli *Untermenschen*, i presunti omuncoli o sotto-uomini, al servizio della «razza dei signori». La Lunga Marcia rappresenta per l'Asia quello che Stalingrado è per l'Europa: sull'onda di queste due disfatte epocali dell'imperialismo si sviluppa un poderoso processo di emancipazione dei popoli coloniali, che va ben al di là della seconda guerra mondiale, investe ogni angolo del mondo e

conosce momenti particolarmente significativi in paesi quali il Vietnam e Cuba. Oggi vediamo dispiegarsi un nuovo capitolo della storia iniziata con la rivoluzione d'Ottobre. Un paese di civiltà millenaria, a partire dalle guerre dell'oppio aggredito, calpestato, umiliato e de-umanizzato, si appresta a tornare come protagonista sulla scena mondiale, e non solo sul piano politico ma anche su quello culturale e tecnologico, come lo è stato per millenni. E nel mettere fine ad un capitolo tragico della sua storia nazionale, la Cina tende a chiudere un capitolo ben più ampio della storia mondiale nel corso del quale, proprio a causa del dominio incontrastato dell'Occidente, a giustificazione anche delle forme brutali che esso ha assunto, sono emerse e si sono a lungo affermate le ideologie razzistiche più rozze e più infami.

Come il futuro in generale, anche il futuro della Cina nessuno è in grado di prevederlo. Conviene concentrarsi sul presente: certamente non mancano le zone d'ombra, gli errori, i ritardi, le contraddizioni, i motivi di preoccupazione e di disappunto. D'altro canto, è sotto gli occhi di tutti lo spettacolo di oltre un quinto della popolazione mondiale che a passi assai rapidi fuoriesce dalla miseria, dal sottosviluppo, dall'arretratezza. Non è solo questione di economia. Ignorare la forte carica di emancipazione politica, sociale e ideologica insita nello straordinario sviluppo economico della Repubblica Popolare Cinese significa essere incapaci di vedere gli alberi a causa della foresta.

3. RIVOLUZIONI DEL NOVECENTO E FUTURO DEL SOCIALISMO*

Tian Shigang: *Nel 2005, è uscito il Suo libro Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi [seconda edizione]. Perché Lei ha voluto scriverlo?*

Domenico Losurdo: Il libro è uscito in prima edizione nel 1999. Era il momento in cui la fine della guerra fredda veniva letta come il fallimento irrimediabile di ogni tentativo di costruzione di una società socialista, come il trionfo definitivo del capitalismo e persino come la «fine della storia». In Occidente, questo modo di vedere le cose penetrava nella stessa sinistra: gli stessi comunisti dichiaravano sì di voler essere fedeli agli ideali del socialismo, ma subito aggiungevano che essi non avevano nulla a che fare con la storia dell'URSS e neppure con la storia della Cina dove – essi dichiaravano – si era verificata la «restaurazione del capitalismo». Al fine di combattere questa «fuga dalla storia», mi sono impegnato a spiegare la storia del movimento comunista dalla Russia della rivoluzione d'ottobre alla Cina emersa dalle riforme di Deng Xiaoping.

T. S.: *Secondo Lei, per quali motivi l'URSS si è dissolta?*

D. L.: Nel 1947, nel momento in cui formula la politica del «*containment*», il suo teorico, George F. Kennan, precisa che bisogna «accrescere enorme-

*Intervista a Tian Shigang pubblicata su *Chinese Social Sciences Today* il 29 novembre 2011

mente le tensioni (*strains*) sotto le quali la politica sovietica deve operare», in modo da «promuovere tendenze che devono alla fine trovare il loro sbocco o nella rottura o nell'ammorbidente del potere sovietico». Ai giorni nostri una politica non molto diversa seguono gli USA nei confronti della Cina, che però nel frattempo ha accumulato una grande esperienza politica.

Al di là del *containment*, a determinare il crollo dell'URSS sono state le gravi debolezze interne. Conviene riflettere su una celeberrima tesi di Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria niente rivoluzione». Il partito bolscevico possedeva certo una teoria per la conquista del potere; ma se per rivoluzione s'intende non solo l'abbattimento del vecchio ordinamento ma anche la costruzione del nuovo, i bolscevichi e il movimento comunista erano sostanzialmente privi di una teoria rivoluzionaria. Non può certo essere considerata una teoria della società postcapitalistica da costruire l'attesa messianica di un mondo in cui sono totalmente dileguati gli Stati, le nazioni, il mercato, il denaro ecc. Il PCUS ha avuto il grave torto di non fare alcuno sforzo reale per colmare questa lacuna.

T. S.: *Secondo Lei, quali caratteri e quali significati ha la rivoluzione cinese?*

D. L.: Agli inizi del Novecento la Cina era parte integrante del mondo coloniale e semicoloniale, assoggettato dal colonialismo e dall'imperialismo. Un momento di svolta nella storia mondiale è stato rappresentato dalla rivoluzione di ottobre, che ha promosso e ispirato un'ondata anticolonialista di dimensioni planetarie. Successivamente, il fascismo e il na-

zismo sono stati il tentativo di rivitalizzare la tradizione coloniale. In particolare, la guerra scatenata dall'imperialismo hitleriano e dall'imperialismo giapponese rispettivamente contro l'Unione Sovietica e contro la Cina sono state le più grandi guerre coloniali della storia. E dunque Stalingrado nell'Unione Sovietica e la Lunga Marcia e la guerra di resistenza anti-giapponese in Cina sono state due grandiose lotte di classe, quelle che hanno impedito all'imperialismo più barbaro di realizzare una divisione del lavoro fondata sulla riduzione di grandi popoli a una massa di schiavi al servizio delle presunte razze dei signori.

Ma la lotta di emancipazione dei popoli in condizioni coloniali e semicoloniali non si esaurisce con la conquista dell'indipendenza politica. Già nel 1949, all'immediata vigilia della conquista del potere, Mao Zedong aveva insistito sull'importanza dell'edificazione economica: Washington desidera che la Cina si «riduca a vivere della farina americana», finendo così col «diventare una colonia americana». E cioè, senza la vittoria nella lotta per la produzione, agricola e industriale, la vittoria militare era destinata a rivelarsi fragile e inconcludente. In qualche modo Mao aveva previsto il passaggio dalla fase militare alla fase economica della rivoluzione anticolonialista e anti-imperialista.

Cosa succede ai giorni nostri? Gli USA stanno trasferendo in Asia il grosso del loro dispositivo militare. Sull'agenzia Reuter del 28 ottobre 2011 si può leggere che una delle accuse da Washington rivolte ai dirigenti di Pechino è quella di promuovere o di imporre il trasferimento di tecnologia dall'Occidente in Cina. È

chiaro: gli USA avrebbero voluto mantenere il monopolio della tecnologia anche al fine di continuare a esercitare l'egemonia e persino un indiretto dominio neocoloniale; in altre parole, ancora ai giorni nostri, la lotta contro l'egemonismo si svolge anche sul piano dello sviluppo economico e tecnologico. È un punto che, purtroppo, la sinistra occidentale non sempre riesce a comprendere. Occorre allora ribadirlo con forza: rivoluzionaria non è soltanto la lunga lotta con cui il popolo cinese ha posto fine al secolo delle umiliazioni e ha fondato la Repubblica Popolare; rivoluzionaria non è soltanto l'edificazione economica e sociale con cui il Partito comunista cinese ha liberato dalla fame centinaia di milioni di uomini; anche la lotta per rompere il monopolio imperialista della tecnologia è una lotta rivoluzionaria. Ce l'ha insegnato Marx. Sì, egli ci ha insegnato che già la lotta per superare nell'ambito della famiglia la divisione patriarcale del lavoro è una lotta rivoluzionaria; sarebbe ben strano se non fosse una lotta di emancipazione la lotta per porre fine a livello internazionale alla divisione del lavoro imposta dal capitalismo e dall'imperialismo, la lotta per liquidare definitivamente quel monopolio occidentale della tecnologia che non è un dato naturale ma il risultato di secoli di dominio e di oppressione!

T. S.: *Nel 2005 è stato pubblicato il Suo libro Controstoria del liberalismo, che ha conseguito un gran successo (in un anno è stato ristampato tre volte ed è stato poi tradotto in molte lingue). Quale significato ha questo titolo?*

D. L.: Il mio libro non disconosce i meriti del liberalismo, che ha messo in evidenza il ruolo del merca-

to nello sviluppo delle forze produttive e ha sottolineato la necessità della limitazione del potere (sia pure solo a favore di una ristretta comunità di privilegiati). *Controistoria del liberalismo* polemizza contro l'autocelebrazione e la visione apologetica a cui si abbandonano il liberalismo e l'Occidente liberale. È una tradizione di pensiero nell'ambito della quale la celebrazione della libertà è accompagnata da terribili clausole d'esclusione a danno delle classi lavoratrici e, soprattutto, dei popoli coloniali. John Locke, padre del liberalismo, legittima la schiavitù nelle colonie ed è azionista della *Royal African Company*, la società inglese che gestisce il traffico e il commercio degli schiavi neri. Ma, al di là delle singole personalità, è più importante il ruolo dei paesi che maggiormente incarnano la tradizione liberale. Uno dei primi atti di politica internazionale dell'Inghilterra liberale, scaturita dalla *Glorious Revolution* del 1688-89, è di assicurarsi il monopolio del traffico degli schiavi neri.

Ancora più rilevante è il ruolo svolto dalla schiavitù nella storia degli USA. Per trentadue dei primi trentasei anni di vita degli Stati Uniti a occupare il posto di Presidente sono proprietari di schiavi. E non è tutto. Per alcuni decenni gli USA si sono impegnati a esportare la schiavitù con lo stesso zelo con cui oggi pretendono di esportare la «democrazia»: a metà dell'Ottocento essi reintroducono la schiavitù nel Texas precedentemente strappato al Messico con la guerra.

Certo, prima l'Inghilterra e poi gli Stati Uniti si sentono costretti ad abolire la schiavitù, ma gli schiavi neri vengono sostituiti dai *coolies* cinesi e indiani, essi stes-

si sottoposti a una forma appena camuffata di schiavitù. Peraltro, anche dopo l'abolizione formale dell'istituto della schiavitù, gli afroamericani continuano a subire un'oppressione così feroce, che un eminente storico statunitense (George M. Fredrickson) ha scritto: «gli sforzi per preservare la “purezza della razza” nel Sud degli Stati Uniti anticipavano alcuni aspetti della persecuzione scatenata dal regime nazista contro gli ebrei negli anni trenta del Novecento».

Quando comincia a cadere in crisi negli USA il regime di supremazia bianca, di oppressione e discriminazione razziale a danno in primo luogo dei neri? Nel dicembre 1952 il ministro statunitense della giustizia invia alla Corte Suprema, impegnata a discutere la questione dell'integrazione nelle scuole pubbliche, una lettera eloquente: «La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi anche tra le nazioni amiche sull'intensità della nostra devozione alla fede democratica». Washington – osserva lo storico statunitense (C. Vann Woodward) che ricostruisce tale vicenda – correva il pericolo di alienarsi le «razze di colore» non solo in Oriente e nel Terzo Mondo ma nel cuore stesso degli Stati Uniti. È solo a questo punto che la Corte Suprema si decide a dichiarare incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole pubbliche.

C'è un paradosso in questa vicenda. Ai giorni nostri Washington non si stanca di rimproverare alla Cina la mancanza di democrazia; vale però la pena di notare che un elemento essenziale della democrazia, qual è il superamento della discriminazione razziale, si è realizzato negli USA grazie alla sfida rappresen-

tata dal movimento anticolonialista mondiale di cui la Cina era ed è parte integrante.

T. S.: *A mio parere, fra le tante edizioni italiane del Manifesto del partito comunista, tre sono famose: quella di Antonio Labriola, quella di P. Togliatti e la Sua del 1999. Secondo Lei, quale significato il capolavoro di Marx e Engels ha per i marxisti d'oggi?*

D. L.: Nell'Introduzione all'edizione italiana del *Manifesto del partito comunista* ho cercato di ricostruire il secolo e mezzo di storia trascorso dalla pubblicazione nel 1848 di questo testo straordinario. Per comprenderne il significato può essere utile un confronto. Otto anni prima un'altra grande personalità dell'Europa dell'Ottocento, Alexis de Tocqueville, pubblica il secondo libro della *Democrazia in America* e, in un capitolo centrale, afferma già nel titolo che «le grandi rivoluzioni diventeranno rare». Sennonché, se prendiamo il secolo o secolo e mezzo successivo all'anno (1840) in cui cade l'affermazione del liberale francese, ci accorgiamo che si tratta del periodo forse più ricco di rivoluzioni della storia universale.

Non c'è dubbio: nel prevedere la rivolta contro il capitalismo, contro un sistema che comporta la «trasformazione in macchina» dei proletari e la loro degradazione a «strumenti di lavoro», ad «accessorio della macchina», ad appendice «dipendente e impersonale» del capitale «indipendente e personale», nel prevedere tutto ciò, il *Manifesto del partito comunista* ha saputo guardare più lontano. Nel descrivere con straordinaria lucidità e lungimiranza quella che oggi chiamiamo globalizzazione, Marx e Engels sanno bene che si tratta di un processo con-

traddittorio, caratterizzato (nell'ambito del capitalismo) da colossali crisi di sovrapproduzione, che comportano la distruzione di enormi quantità di ricchezza sociale e l'immiserimento di masse sterminate di uomini e donne. Per di più, si tratta di un processo carico di conflitti, che possono persino sfociare in una «guerra industriale di annientamento tra le nazioni». Siamo portati a pensare alla prima guerra mondiale.

È contro questo mondo che il *Manifesto del partito comunista* evoca sia rivoluzioni proletarie, sia «rivoluzioni agrarie» e di «liberazione nazionale». In tal modo Marx e Engels anticipano uno scenario che si realizzerà nel Terzo Mondo, ad esempio in Cina.

A proposito di quest'ultimo paese si può fare un'ultima considerazione. Il *Manifesto del partito comunista* prevede l'avvento di un'economia globalizzata, caratterizzata «da industrie nuove, la cui introduzione diventa una questione di vita e di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più materie prime locali, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti diventano oggetto di consumo non solo all'interno del paese, ma in tutte le parti del mondo». E cioè, pur concentrando lo sguardo sull'Europa, il testo di Marx e Engels finisce col fornire indicazioni preziose anche per i paesi del Terzo Mondo che vogliono conseguire uno sviluppo economico indipendente.

T. S.: *Secondo Lei, quali contributi ha dato alla teoria marxista Antonio Gramsci?*

D. L.: Direi che sono almeno quattro i contributi che provengono dall'opera di questo grande pensatore.

a) Gramsci ha messo in evidenza la centralità dell'«egemonia» per la conquista e il mantenimento del potere politico. In un testo del 1926 egli chiarisce: il proletario rivela matura coscienza di classe solo allorché si innalza a una visione della sua classe di appartenenza quale nucleo dirigente di un blocco sociale molto più ampio, chiamato a portare la rivoluzione alla vittoria.

b) In secondo luogo Gramsci rivela piena consapevolezza della complessità del processo di costruzione del socialismo. Agli inizi, esso sarà «il collettivismo della miseria, della sofferenza». Ma non ci si può fermare qui, occorre impegnarsi per lo sviluppo delle forze produttive. In tale quadro va collocata l'importante presa di posizione di Gramsci a proposito della NEP (della Nuova Politica Economica introdotta dopo la fine del «comunismo di guerra»). La realtà dell'URSS del tempo ci mette in presenza di un fenomeno «mai visto nella storia»: una classe politicamente «dominante» viene «nel suo complesso» a trovarsi «in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta». Le masse popolari che continuano a soffrire una vita di stenti sono disorientate dallo spettacolo del «*nepman* [l'uomo della NEP] impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra»; e, tuttavia, ciò non deve costituire motivo di scandalo o di ripulsa, in quanto il proletariato, come non può conquistare il potere, così non può neppure mantenerlo se non è capace di sacrificare interessi particolari e immediati agli «interessi generali e permanenti della classe». Va da sé che poi questa situazione deve essere superata. L'approccio

qui suggerito da Gramsci potrebbe essere utile alla sinistra occidentale per comprendere la realtà di un paese quale la Cina di oggi.

c) Gramsci ci fornisce indicazioni preziose anche su un altro punto. Dobbiamo immaginarci il comunismo come il totale dileguare non solo degli antagonismi di classe, ma anche dello Stato e del potere politico, nonché delle religioni, delle nazioni, della divisione del lavoro, del mercato, di ogni possibile fonte di conflitto? Mettendo in discussione il mito dell'estinzione dello Stato e del suo riassorbimento nella società civile, Gramsci ha fatto notare che la stessa società civile è una forma di Stato; ha inoltre sottolineato che l'internazionalismo non ha nulla a che fare col misconoscimento delle peculiarità e identità nazionali, le quali continueranno a sussistere ben oltre il crollo del capitalismo; quanto poi al mercato, Gramsci ritiene che converrebbe parlare di «mercato determinato» piuttosto che di mercato in astratto. Gramsci ci aiuta a superare il messianismo, che ostacola gravemente la costruzione della società postcapitalistica.

d) Infine. Pur condannando il capitalismo, i *Quaderni del carcere* si rifiutano di leggere la storia moderna e le rivoluzioni borghesi come un trattato di «teratologia», cioè come un trattato che si occupa di mostri. Noi comunisti dobbiamo saper criticare gli errori anche gravi di Stalin, di Mao o di altri dirigenti, senza mai ridurre questi capitoli di storia del movimento comunista a «teratologia», a storia di mostri.

APPENDICE

UNA NUOVA GUERRA FREDDA
CONTRO LA CINA?

LA TENTAZIONE DEL BOICOTTAGGIO
DELLE OLIMPIADI DI PECHINO
ASOR ROSA E L'IDEOLOGIA DELLA GUERRA*

Quando mi sono giunte le prime sommarie informazioni sull'invito di Alberto Asor Rosa a boicottare le Olimpiadi, ho pensato che ad essere presi di mira fossero i Giochi di Londra del 2012. In effetti, è alquanto discutibile la loro assegnazione ad un paese che da anni si distingue nella violazione della Carta dell'ONU e che da ultimo si è reso responsabile, a fianco degli Stati Uniti, dell'aggressione all'Irak. La catastrofe che ne è derivata è sotto gli occhi di tutti: a decine o a centinaia di migliaia si contano le vittime civili, a milioni i profughi; ripugnante è l'insulto ai diritti umani consumatosi ad Abu Ghraib; già ricacciato indietro di decenni, il paese a lungo occupato rischia ora la balcanizzazione.

**Boicottare le Olimpiadi di Pechino? Asor Rosa e l'ideologia della guerra, in L'Ernesto. Rivista comunista, settembre-ottobre 2007, pp. 59-61.*

1. LE OLIMPIADI DI PECHINO E QUELLE DI LONDRA

E non è finita. Per restare nel Medio Oriente, l'ombra minacciosa dell'invasione o dei bombardamenti avvolge ora la Siria e l'Iran, mentre viene evocato lo spettro della «terza guerra mondiale» e non si esclude il ricorso ad armi nucleari più o meno «tattiche»: il tutto grazie alla politica non solo di Washington ma anche di Londra. Era proprio necessario premiare con l'assegnazione di Giochi, che dovrebbero essere sinonimo di convivenza pacifica tra le nazioni, una capitale che si distingue per la sua arroganza imperiale e per la sua politica di guerra?

Ho letto poi l'articolo pubblicato su *la Repubblica* del 16 ottobre: no, Asor Rosa ce l'ha solo con le Olimpiadi di Pechino, e agita la minaccia del loro boicottaggio rimasticando tutti i luoghi comuni dell'ideologia dominante. Lo straordinario sforzo di un paese, che in un breve periodo di tempo ha assicurato il diritto alla vita a centinaia di milioni di uomini, precedentemente condannati alla fame e alla morte per inedia, viene sprezzantemente liquidato come la «macchina dello sviluppo e dello sfruttamento economico» messa in moto dalla «struttura centralistica e autoritaria del sistema politico». Senza accorgersene, Asor Rosa diviene l'apologeta enfatico del sistema politico che pure intende condannare: sarebbe difficile delegittimare «la struttura centralistica e autoritaria», se essa da sola bastasse a salvare la massa sterminata di uomini che ancora nel Terzo Mondo subiscono la fame e la morte per inedia. In realtà, le

cose stanno diversamente. «La struttura centralistica e autoritaria» non è certo assente in un paese come l'Egitto, che tuttavia continua a languire e a dipendere dalla farina americana: per ottenerla, Mubarak deve sottostare alla politica di guerra e di oppressione che Stati Uniti e Israele conducono in Medio Oriente. Ben diverso è il caso della Cina che, fuoriuscendo dal sottosviluppo, al tempo stesso porta a compimento anche sul piano economico l'indipendenza politica conseguita in seguito ad un'epica lotta di liberazione nazionale.

È per questo che contro il grande paese asiatico è in corso una sorta di crociata, alla quale disgraziatamente si associa anche Asor Rosa. Ecco elencare una serie di «valori assoluti» e di «diritti universali» (libertà di parola, di culto, di associazione ecc.), tutti, a quanto pare, sistematicamente violati da Pechino.

2. IL SINDACATO IN CINA

Ad essere represses sarebbero anche le «libertà sindacali». E qui diventa più che mai evidente la disinvoltura che caratterizza l'articolo nel suo complesso. Proprio in Cina, il leader mondiale della grande distribuzione (Wal Mart) è stato costretto a riconoscere ai suoi dipendenti quel diritto all'associazionismo sindacale che continua a negare in tutto il mondo e in primo luogo negli USA. Sì – si obietterà – ad essere tollerato nei grandi magazzini cinesi è solo il sindacato ufficiale, generalmente accusato di impegnarsi poco nella lotta per l'aumento dei salari. Ma è persuasiva tale ac-

cusa? Nel grande paese asiatico ogni anno tra i 10 e i 15 milioni di abitanti abbandonano la campagna (sovraffollata e ancora appesantita dall'arretratezza) per stabilirsi nelle città (comprese le nuove città che crescono dal nulla): in queste condizioni, anche la CGIL del grande Di Vittorio avrebbe messo l'accento sul posto di lavoro e dunque sull'espansione dell'economia. E comunque – si lamenta «Wall Street Journal-Europe» del 6 giugno 2007 – «da diversi anni i salari cinesi crescono ininterrottamente al ritmo annuale del 10 per cento». Il tasso di crescita tende a conoscere un'ulteriore accelerazione: a causa anche del netto miglioramento delle condizioni di vita nelle campagne, ora gli emigrati «si attendono salari più alti del 16 per cento rispetto all'anno precedente» ed esigono e riescono a strappare anche benefici e miglioramenti ulteriori. Ancora più impressionanti sono i dati riportati dal settimanale tedesco *Die Zeit* del 18 ottobre, in un articolo di Georg Blume: «Attualmente, i salari più bassi crescono del 30 per cento all'anno, mentre il reddito medio cresce del 14 per cento, e dunque ben più rapidamente di un'economia che pure si sviluppa in modo dinamico». È vero, il costo del lavoro aumenta più lentamente, ma solo a causa del rapido sviluppo della produttività. A ben guardare, pur con tutti i suoi limiti e ritardi, il sindacato ufficiale cinese si rivela nettamente più maturo dei suoi critici (anche quelli di «sinistra»): chiama la classe operaia a non rinchiudersi in un gretto corporativismo, per essere invece la protagonista del processo di industrializzazione e modernizzazione del gigantesco paese asiatico nel suo complesso, la protagonista della lotta nazionale per l'acqui-

sizione delle tecnologie più avanzate, in modo non solo da rafforzare l'indipendenza della Cina ma anche da spezzare il monopolio in questo campo finora detenuto dall'Occidente. È anche grazie all'incrinarsi di tale monopolio e alla possibilità di accedere ai prodotti industriali sempre più sofisticati e alla tecnologia in rapido sviluppo della Repubblica Popolare Cinese che paesi come Cuba e Venezuela sono in grado di resistere alla politica di strangolamento economico messa in atto da Washington. Lo sanno bene i circoli imperialisti maggiormente impegnati nella politica di isolamento del gigante asiatico: è attraverso questo isolamento che passano la riaffermazione della dottrina Monroe in America Latina e l'imposizione dell'egemonia statunitense nel mondo.

3. UNA STRANA IDEA DI DEMOCRAZIA

Su tutto ciò sorvola Asor Rosa. Tra i «valori assoluti» e i «diritti universali» da lui enumerati non figurano né il diritto alla pace né il diritto per le nazioni a godere della democrazia nei rapporti internazionali e a non sottostare alla legge del più forte. Ad essere così ignorati o rimossi sono i «valori assoluti» e i «diritti universali» cancellati dagli aspiranti padroni del mondo, i quali, proprio grazie a tale cancellazione, possono attribuirsi la missione di esportare la democrazia nel mondo facendo ricorso a tutti i mezzi, compresi gli embarghi economici, le minacce di ogni genere e le aggressioni militari vere e proprie.

Incurante di tutto ciò, Asor Rosa invita l'Italia (e indirettamente l'«Occidente democratico-capitalista») a lanciare un ultimatum: se il giorno dell'apertura dei Giochi, «tutti gli organi di stampa e televisivi cinesi» non renderanno pubblico «un documento a favore dei diritti universali di parola e di associazione», le Olimpiadi di Pechino saranno boicottate. Emerge qui una singolare visione della democrazia: non solo i dirigenti del Comitato olimpico internazionale, anche il segretario generale dell'ONU, eletto dai rappresentanti dei paesi dell'intero pianeta, si è pronunciato ripetutamente e con forza contro l'idea del boicottaggio; Asor Rosa, invece, attribuisce in ultima analisi alle ex potenze coloniali il compito sovrano di giudicare e punire un paese da loro in passato già colpito con ripetute e infami aggressioni militari. È un atteggiamento tanto più stupefacente per il fatto che lo stesso Asor Rosa riconosce che a pensarla come lui in Cina è solo «una minoranza della popolazione»; e, tuttavia, in nome del «valore assoluto» della democrazia, la maggioranza degli abitanti del paese più popoloso del mondo è chiamata ad inchinarsi alla volontà delle grandi potenze occidentali (e del grande intellettuale romano)!

Ma concentriamoci pure sui «diritti universali di parola e di associazione», in nome dei quali viene lanciato l'ultimatum. Per un verso Asor Rosa ignora i notevoli progressi realizzati dalla Cina, in difficili condizioni, anche in questo campo. Negli anni '70 del Novecento Deng Xiaoping sottolineava l'importanza del governo della legge; al contrario, la «nuova sinistra» italiana e occidentale continuava a celebra-

re la Rivoluzione culturale che, in piena continuità a tale proposito col socialismo reale, guardava con sovrano disprezzo alle libertà e garanzie «formali». Nel frattempo, la tutela dei diritti dell'uomo è stata inserita nella Costituzione cinese. Non si tratta di un gesto «formale» o di uno spunto isolato: nel paese è in corso la traduzione sistematica dei grandi testi della cultura occidentale, compresi quelli maggiormente impegnati nella teorizzazione dei diritti dell'uomo, una problematica che tende ormai ad acquisire la dignità di disciplina accademica; più in generale cresce in modo assai rapido il numero delle organizzazioni non governative, delle testate giornalistiche, delle Università, degli studenti e dei laureati che studiano in Occidente e dei professori occidentali chiamati a insegnare nelle università cinesi. Certo, il cammino da percorrere è ancora lungo, e il grande paese asiatico non vuole aprirsi alla «democrazia» allo stesso modo in cui si sono aperti la Jugoslavia e la Russia, che hanno subito una catastrofe economica, sociale, nazionale e umanitaria, con l'Occidente pronto a trarne profitto senza scrupoli per allargare la sua sfera di influenza e di dominio. Ma, mentre ignora i progressi realizzati dalla Cina anche nell'ambito dei «diritti universali di parola e di associazione», per un altro verso Asor Rosa abbellisce il comportamento dell'Italia e dell'«Occidente democratico-capitalista». Ma chi, nella primavera del 1999, ha assassinato coi bombardamenti aerei i giornalisti televisivi jugoslavi colpevoli di non condividere l'opinione dei vertici e degli ideologi della NATO e di ostinarsi a condannare l'aggressione subita dal loro paese? E

quanti sono i giornalisti «accidentalmente» uccisi dal fuoco delle forze di occupazione in Irak o in Palestina? Godono dei «diritti universali di parola e di associazione» gli abitanti di Gaza che, dopo aver votato per Hamas nel corso di libere elezioni, ora si vedono condannati al boicottaggio, allo strangolamento economico, all'embargo? E hanno goduto e godono di questi diritti i detenuti di Abu Ghraib e di Guantanamo? Infine: gli arabi e gli islamici che negli USA osano contribuire ad una sottoscrizione a favore della popolazione di Gaza e di Hamas rischiano di essere perseguiti e condannati in quanto «terroristi».

A suo tempo, pronunciando il discorso che inaugurava il suo primo mandato presidenziale, Clinton esaltava gli Stati Uniti come la più antica democrazia del mondo e quindi come il paese chiamato a «guidare il mondo» sulla via della libertà, nell'ambito di una missione «senza tempo»; naturalmente, il presidente americano non faceva parola né dell'annientamento dei pellerossa, né del regime di schiavitù e di oppressione razziale per secoli inflitto ai neri, né della spietata repressione e delle pratiche genocide dagli USA messe in atto nelle colonie vere e proprie (le Filippine) e nelle semicolonie dell'America Latina. In modo analogo argomenta Asor Rosa. Quando in tema di «diritti universali di parola e di associazione» propone di erigere un tribunale, nell'ambito del quale la Cina è l'imputato e l'Italia e l'«Occidente democratico-capitalista» sono i giudici, egli rimuove dal quadro le infamie antidemocratiche di cui proprio l'Occidente ancora oggi si macchia, allorché si tratta di piegare la resistenza dei paesi e dei popoli che esso

intende sottoporre al suo dominio. È un tratto caratteristico della falsa coscienza dell'Occidente fare astrazione dalla sorte riservata alle sue vittime per potersi autocelebrare come il luogo della libertà; ed è a partire da questa falsa coscienza che l'Occidente può contrabbandare le sue guerre come un contributo alla diffusione della democrazia. Su tutto ciò farebbe bene a riflettere Asor Rosa. Sarebbe triste vedere un prestigioso intellettuale di sinistra collocarsi sulla scia della tradizione culturale filocolonialista e filoimperialista e divenire un ideologo della guerra (fredda o calda che sia)!

LA CINA, L'AMBIENTE
E LA FAME NEL MONDO.
UN CONSIGLIO A GIANNI MINÀ*

Da anni Gianni Minà contrasta con una documentatissima e ammirevole contro-informazione la campagna mediatica da Washington e da Bruxelles scatenata contro Cuba. Anche sul caso di Yoani Sanchez, l'odierna «bloguera» e campionessa della contro-«rivoluzione colorata» che l'imperialismo da tempo è impegnato a scatenare contro l'isola ribelle, Minà interviene con precisione e tempestività. L'articolo pubblicato su «il manifesto» del 6 dicembre è eloquente già nel titolo: Cyberwar a Cuba. In effetti, la campagna in corso per la «libertà di espressione» è solo una continuazione della guerra con altri mezzi, così come una continuazione con altri mezzi della Baia dei porci e dell'aggressione militare sono l'embargo e il blocco che infuriano da decenni.

*Pubblicato su <www.domenicolosurdo.it> il 9 dicembre 2009.

Peccato però che questa presa di posizione, che avrebbe potuto essere di grande efficacia, è irrimediabilmente rovinata dall'incipit dell'articolo. Leggiamo:

L'annuncio dell'accordo degli Stati Uniti con la Cina, che rinvia la riduzione delle emissioni di biossido di carbonio da parte delle due più grandi nazioni inquinatrici dell'atmosfera, non ha molto preoccupato la grande informazione occidentale, e nemmeno la constatazione, dopo il vertice Fao, che i milioni di morti per fame aumenteranno a breve per l'egoismo e la noncuranza delle cosiddette «nazioni forti».

E così la Cina è accomunata agli USA sia per quanto riguarda l'inquinamento ambientale che per la fame nel mondo. L'ultimo capo d'accusa ai dirigenti del Partito comunista e del governo cinesi è semplicemente surreale: per riconoscimento generale, essi sono i protagonisti di un processo di liberazione dalla fame e dal sottosviluppo di cui hanno beneficiato centinaia di milioni di persone e che per le sue dimensioni e la sua rapidità è senza precedenti nella storia. Anche al di fuori dei suoi confini, la Cina sta contribuendo notevolmente al decollo dell'Africa...

Concentriamoci sul primo caso d'accusa, quello più banalmente stereotipo e codista, che fa leva sulla questione ecologica. Minà è chiaramente poco informato. Ecco cosa Thomas L. Friedman scriveva già sull'*International Herald Tribune* del 3 novembre 2005:

L'innovazione verde ha cominciato a diffondersi rapidamente in Cina [...] Ancora un decennio e dovremo

importare la nostra tecnologia verde da Pechino [...] La sfida della Cina verde sarà molto più insidiosa di quella della Cina rossa [...] Poiché le tecnologie verdi sono qui adottate su scala sempre più larga [...], la Cina fisserà gli standard per il mondo.

Ma veniamo all'oggi. Ben lungi dall'abbandonarsi all'inerzia, i dirigenti cinesi si impegnano a ridurre entro il 2020 tra il 40 e il 45 per cento il diossido di carbonio emesso per unità di prodotto. Per cogliere il carattere estremamente ambizioso di tale obiettivo, basta fare il confronto con l'India, che intende impegnarsi solo per il 20-25 per cento.

È vero, come sottolinea Minà, Cina e USA sono le «due più grandi nazioni inquinatrici dell'atmosfera»; solo che la prima ha una popolazione che ammonta a più di quattro volte quella della seconda: ciò significa che in media un cittadino cinese inquina un quarto di un cittadino statunitense.

Naturalmente, questo dato macroscopico può essere considerato «irrilevante», come fa Giovanni Sartori sul «Corriere della Sera» sempre del 6 dicembre. In base a tale «ragionamento», nel calcolare il livello tollerabile di emissioni, non fa differenza che si tratti della Cina, dell'India, degli USA, dell'Italia o di S. Marino. Sempre in base a tale «ragionamento», coloro che nelle regioni meno sviluppate della Cina (e in larga parte dell'India) abitano in case o frequentano scuole o ospedali senza energia elettrica o con rifornimento intermittente, devono rassegnarsi a essere privi di elettrodomestici e di rapporti col resto del mondo, a soffrire il freddo e persino a morire nel corso di un'operazione chirurgica; se invece preten-

dono di migliorare le loro condizioni, essi danno prova di imperdonabile insensibilità ecologica. Se poi quei cinesi o indiani dovessero aspirare a disporre anche solo della metà dello spazio abitativo di cui dispone l'editorialista del «Corriere della Sera», è chiaro che essi andrebbero processati in quanto responsabili di ecocidio!

È da sperare che Minà non voglia appiattire le sue posizioni su quelle di Sartori. In ogni caso le posizioni di Cuba sono assai diverse: Fidel Castro non solo ha sottolineato con forza l'enorme contributo fornito dai dirigenti cinesi alla causa della lotta contro la fame nel loro paese e nel mondo, ma ha anche richiamato l'attenzione sullo scandalo del consumo energetico pro capite assolutamente sproporzionato di cui sono protagonisti gli Stati Uniti d'America! Minà farebbe bene a ripensare il suo atteggiamento. Diversamente, se continuerà a tracciare un ritratto così caricaturale della Repubblica popolare cinese, egli potrà ben confutare e ridicolizzare la "bloguera" Yoani Sanchez e i suoi burattinai imperialisti: finirà tuttavia col rimasticare i loro peggiori luoghi comuni!

IL NOBEL DELLA GUERRA AI SIGNORI DEL «NOBEL PER LA PACE»*

Nelle scorse settimane un acceso dibattito ha avuto luogo in Australia. In un saggio pubblicato su *Quarterly Essay* e parzialmente anticipato su *Australian*, Hugh White ha messo in guardia contro inquietanti processi in atto: all'ascesa della Cina Washington risponde con la tradizionale politica di «contenimento», rafforzando minacciosamente il suo potenziale e le sue alleanze militari; Pechino a sua volta non si lascia facilmente intimidire e «contenere»; tutto ciò può provocare una polarizzazione in Asia tra schieramenti contrapposti e far emergere «un rischio reale e crescente di guerra di larghe proporzioni e persino di guerra nucleare». L'autore di questa messa in guardia non è un illustre sconosciuto: ha alle spalle una lunga carriera di analista dei problemi della difesa e della

*Pubblicato su <www.domenicolosurdo.it> il 9 aprile 2010.

politica estera e fa parte in qualche modo dell'establishment intellettuale. Non a caso il suo intervento ha provocato un dibattito nazionale, al quale ha partecipato lo stesso primo ministro, la signora Julia Gillard, che ha ribadito la necessità del legame privilegiato con gli USA. Ma i circoli australiani oltranzisti sono andati ben oltre: occorre impegnarsi a fondo per una Grande alleanza delle democrazie contro i despoti di Pechino. Non c'è dubbio: l'ideologia della guerra contro la Cina fa leva su una ideologia di vecchia data che giustifica e anzi celebra le aggressioni militari e le guerre dell'Occidente in nome della «democrazia» e dei «diritti umani». Ed ecco che ora il «Premio Nobel per la pace» viene conferito al «dissidente» cinese Liu Xiaobo: un tempismo perfetto, tanto più perfetto se si pensa alla guerra commerciale contro la Cina minacciata questa volta in modo aperto e solenne dal Congresso statunitense.

1. LA CINA, L'IRAN E LA PALESTINA

Tra i primi a compiacersi della scelta dei signori di Oslo è stata Shirin Ebadi, che ha subito rincarato la dose: «Non solo la Cina è un Paese che viola i diritti umani. È anche un Paese che appoggia e sostiene molti altri regimi che li violano, come quelli al potere in Sudan, in Birmania, nella Corea del Nord, in Iran...»; per di più, è un Paese responsabile del «grande sfruttamento degli operai». E dunque, occorre boicottare «i prodotti cinesi» e «limitare il più possibile gli scambi economici e commerciali con la Ci-

na». E di nuovo: chiaro è il contributo all'ideologia della guerra condotta in nome della «democrazia» e dei «diritti umani» e aperta è la dichiarazione di guerra commerciale. Ma, allora, perché Shirin Ebadi ha conseguito nel 2003 il «Premio Nobel per la pace»? Il premio è stato conferito a una signora che ha una visione manichea delle relazioni internazionali; nella lista delle violazioni dei diritti umani non c'è posto per Abu Ghraib e Guantanamo, per i complessi carcerari in cui Israele rinchiude in massa i palestinesi, per i bombardamenti e le guerre scatenate sulla base di pretesti falsi e bugiardi, per l'uranio impoverito, per gli embarghi tendenzialmente genocidi messi in atto sfidando la stragrande maggioranza dei membri dell'ONU e della comunità internazionale... E per quanto riguarda il «grande sfruttamento degli operai» in Cina, Shirin Ebadi chiaramente parla a vanvera: nel grande paese asiatico centinaia di milioni di donne e uomini sono stati sottratti alla fame a cui li avevano condannati in primo luogo l'aggressione imperialista e l'embargo proclamato dall'Occidente; e in questi giorni su tutti gli organi di informazione si può leggere che i salari operai stanno crescendo a ritmo assai rapido. In ogni caso, se l'embargo contro Cuba infierisce esclusivamente sugli abitanti dell'isola, un eventuale embargo contro la Cina provocherebbe una crisi economica planetaria, con conseguenze devastanti anche per le masse popolari occidentali e con tanti saluti per i diritti umani (almeno per quelli economici e sociali). Non c'è dubbio: nel 2003, a conseguire il «Premio Nobel per la pace» è stata una ideologa della guerra mediocre e provin-

ciali. Si è voluto premiare una attivista che, se non sul piano internazionale, almeno sul piano interno all'Iran, intende difendere la causa dei diritti umani? Se questo fosse stato l'intento dei signori di Oslo, essi avrebbero dovuto premiare Mohammad Mossadeq, che agli inizi degli anni '50 del Novecento si impegnò a costruire un Iran democratico ma che, avendo avuto l'ardire di nazionalizzare l'industria petrolifera, fu rovesciato da un colpo di Stato organizzato da Gran Bretagna e USA, dai paesi che oggi si ergono a campioni della causa della «democrazia» e dei «diritti umani». Oppure, i signori di Oslo avrebbero potuto premiare qualcuno dei coraggiosi oppositori della feroce dittatura dello Scià, sostenuta dai soliti, improbabili campioni della causa della «democrazia» e dei «diritti umani». Ma, allora, perché nel 2003 il «Premio Nobel per la pace» è stato conferito a Shirin Ebadi? In quel periodo di tempo, mentre conosceva un nuovo giro di vite l'interminabile martirio del popolo palestinese, si delineava con chiarezza la Crociata contro l'Iran. Un riconoscimento dato a un attivista palestinese sarebbe stato un reale contributo alla causa della distensione e della pace nel Medio Oriente. Mancano gli attivisti palestinesi «non violenti»? È difficile definire «non violento» Obama, il leader di un paese che è impegnato in varie guerre e che per gli armamenti spende da solo quanto tutto il resto del mondo messo assieme. In ogni caso, i «non violenti» non mancano in Palestina, e comunque non violenti sono gli attivisti che da vari paesi giungono in Palestina per cercare di difendere i suoi abitanti da una violenza soverchiante e che talvolta sono stati

spazzati via dai carri armati o dai bulldozer dell'esercito di occupazione. Sennonché, i signori di Oslo hanno preferito premiare una attivista che da allora non si stanca di attizzare il fuoco della guerra in primo luogo contro l'Iran, ma ora anche contro la Cina.

Dopo la consacrazione e la trasfigurazione di Liu Xiaobo, è subito intervenuto il presidente statunitense, che ha chiesto l'immediato rilascio del «dissidente». Ma perché non liberare intanto i detenuti senza processo di Guantanamo o almeno premere per la liberazione degli innumerevoli palestinesi (talvolta appena adolescenti) da Israele rinchiusi, come riconosce la stessa stampa occidentale, in complessi carcerari raccapriccianti?

2. I SIGNORI DI OSLO, GLI USA E LA CINA

Con Obama ci imbattiamo in un altro «Premio Nobel per la pace» dalle caratteristiche assai singolari. Quando l'ha conseguito, lo scorso anno, egli aveva già chiarito che intendeva rafforzare in Afghanistan la presenza militare USA e NATO e dare impulso alle operazioni di guerra. Confortato anche dal prestigioso riconoscimento conferitogli a Oslo, egli è stato fedele alla sua parola: sono ora ben più numerosi che ai tempi di Bush gli squadroni della morte che dall'alto dei cieli «eliminano» i «terroristi», i «terroristi» potenziali e i sospetti di «terrorismo», e questi elicotteri e aerei senza pilota che fungono da squadroni della morte infuriano anche in Pakistan (con le nu-

merose vittime «collaterali» che ne conseguono); l'indignazione popolare è così forte e diffusa che anche i governanti di Kabul e Islamabad si sentono costretti a protestare contro Washington. Ma non si lascia certo impressionare Obama, che può sempre esibire il «Premio Nobel per la pace»! Nei giorni scorsi è trapelata una notizia raccapricciante: in Afghanistan non mancano i militari statunitensi che uccidono per divertimento civili innocenti, conservando poi qualche parte del corpo delle vittime come souvenir di caccia. L'amministrazione USA si è subito affrettata a bloccare la diffusione di ulteriori particolari e soprattutto delle foto: scioccata, l'opinione pubblica americana e internazionale avrebbe potuto premere ulteriormente per la fine della guerra in Afghanistan; pur di continuarla e inasprirla, il «Premio Nobel per la pace» ha preferito infliggere un colpo anche alla libertà di stampa.

Ma a questo proposito si può fare una considerazione di carattere generale. Nel Novecento sono gli USA il paese che ha visto incoronato dal «Premio Nobel per la pace» il maggior numero di uomini di Stato: Theodore Roosevelt (per il quale l'unico indiano «buono» era quello morto), Kissinger (il protagonista del colpo di Stato di Pinochet in Cile e della guerra in Vietnam), Carter (il promotore del boicottaggio dei Giochi olimpici di Mosca del 1980 e del divieto di esportazione di grano all'URSS, intervenuta in Afghanistan contro i *freedom fighters* islamici), Obama (che ora contro gli *ex freedom fighters*, nel frattempo divenuti terroristi, fa ricorso a un mostruoso apparato di guerra). Vediamo sul versante opposto in

che modo i signori di Oslo si atteggiavano nei confronti della Cina. Questo paese, che rappresenta un quarto dell'umanità, negli ultimi tre decenni non si è impegnato in nessuna guerra e ha promosso uno sviluppo economico che, liberando dalla miseria e dalla fame centinaia di milioni di donne e uomini, ha consentito loro l'accesso in ogni caso ai diritti economici e sociali. Ebbene, i signori di Oslo si sono degnati di prendere in considerazione questo paese solo per assegnare tre premi a tre «dissidenti»: nel 1989 viene conferito il «Nobel per la pace» al XIV Dalai Lama, che già da tre decenni aveva abbandonato la Cina; nel 2000 consegue il Nobel per la letteratura Gao Xingjan, uno scrittore che era ormai cittadino francese; nel 2010 il «Nobel per la pace» incorona un altro dissidente che, dopo essere vissuto negli USA ed aver insegnato alla Columbia University, ritorna in Cina «di corsa» (Marco Del Corona, in *Corriere della Sera* del 9 ottobre) per partecipare alla rivolta (tutt'altro che pacifica) di Piazza Tienanmen. Ancora ai giorni nostri, egli così parla del suo popolo: «noi cinesi, così brutali» (Ilaria Maria Sala, in *La Stampa* del 9 ottobre). E così, agli occhi dei signori di Oslo, la causa della pace è rappresentata da un paese (gli USA) che spesso si ritiene investito della missione divina di guida del mondo e che ha installato e continua a installare minacciose basi militari in ogni angolo del pianeta; per la Cina (che non detiene basi militari all'estero), per una civiltà millenaria che, dopo il secolo di umiliazioni e di miseria imposto dall'imperialismo, sta ritornando al suo antico splendore, a rappresentare la causa della pace (e della cultura) sono solo tre «dissidenti»

che ormai poco o nulla hanno a che fare col popolo cinese e che vedono nell'Occidente il faro esclusivo che illumina il mondo. Non c'è dubbio che nella politica dei signori di Oslo vediamo riemergere l'antica arroganza colonialista e imperialista.

Mentre in Australia risuonano voci allarmate per i pericoli di guerra, a Oslo si ridà lustro a un'ideologia della guerra di infausta memoria: a suo tempo da J. S. Mill le guerre dell'oppio sono state celebrate come un contributo alla causa della «libertà» dell'«acquirente» oltre che del venditore (di oppio) e da Tocqueville come un contributo alla causa della lotta contro l'«immobilismo» cinese. Non sono molto diverse le parole d'ordine agitate in questi giorni dalla stampa occidentale, che non si stanca di denunciare l'immobile dispotismo orientale. Occorre prenderne atto: saranno pure ispirati da nobili intenzioni, ma col loro comportamento concreto i signori del «Nobel per la pace» meritano per ora soltanto il Nobel per la guerra.

UN MANIFESTO DI GUERRA
SUL DISCORSO DEL PRESIDENTE
DEL COMITATO NOBEL (2010)*

Trasmesso in diretta da tutte le più importanti reti televisive del mondo, il discorso pronunciato dal presidente del Comitato Nobel in occasione del conferimento del premio per la pace a Liu Xiaobo si presenta come un vero e proprio manifesto di guerra. Il concetto fondamentale è chiaro quanto sgangherato e manicheo: le democrazie non si sono mai fatte guerra e non si fanno guerra tra di loro; e dunque per far trionfare una volta per sempre la causa della pace occorre diffondere la democrazia su scala planetaria. Colui che così parla ignora la storia, ignora ad esempio la guerra che tra il 1812 e il 1815 si sviluppa tra Gran Bretagna e USA. Sono due paesi «democratici» e per di più fanno entrambi parte del «pragmati-

*Pubblicato su <www.domenicolosurdo.it> il 10 dicembre 2010.

co» e «pacifico» ceppo anglosassone. Eppure tale è il furore della guerra che Thomas Jefferson paragona a «Satana» il governo di Londra e giunge persino a dichiarare che Gran Bretagna e USA sono impegnati in una «guerra eterna» (*eternal war*), la quale è destinata a concludersi con lo «sterminio (*extermination*) di una o dell'altra parte».

Identificando causa della pace e causa della democrazia, il presidente del Comitato Nobel abbellisce la storia del colonialismo, che ha visto spesso paesi «democratici» promuovere l'espansionismo facendo ricorso alla guerra, alla violenza più brutale e persino a pratiche genocide. Ma non si tratta solo del passato. Col suo discorso il presidente del Comitato Nobel ha legittimato a posteriori la prima guerra del Golfo, la guerra contro la Jugoslavia, la seconda guerra del Golfo, tutte condotte da grandi «democrazie» e in nome della «democrazia».

Ora, il più grande ostacolo alla diffusione universale della democrazia è rappresentato dalla Cina, che dunque costituisce al tempo stesso il focolaio più pericoloso di guerra; lottare con ogni mezzo per un «regime change» a Pechino è una nobile impresa al servizio della pace: questo è il messaggio che da Oslo è stato trasmesso e bombardato in tutto il mondo, ed è stato trasmesso e bombardato mentre la flotta militare USA non cessa di «esercitarsi» a poca distanza dalle coste cinesi.

A suo tempo, un illustre filosofo liberale e occidentale, John Stuart Mill, ha difeso le guerre dell'oppio contro la Cina come un contributo alla causa della libertà, della «libertà «dell'acquirente» prima ancora

che «del produttore o del venditore». È sulla scia di questa infausta tradizione colonialista che si sono collocati i signori della guerra di Oslo. Il manifesto lanciato dal presidente del Comitato Nobel deve suonare come un campanello d'allarme per tutti coloro che hanno realmente a cuore la causa della pace.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aldo Agosti (a cura di) 1974-79, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma
- Gar Alperovitz 1995, *The Decision to Use the Atomic Bomb and the Architecture of an American Myth*, Knopf, New York
- Stephen E. Ambrose 1991, *Eisenhower. Soldier and President* (1983-84), Simon & Schuster, New York
- Herbert Aptheker 1977, *American Foreign Policy and The Cold War* (1962), Kraus Reprint Millwood, New York
- Hannah Arendt 1986, *Zionism Reconsidered* (ottobre 1945), tr. it., *Ripensare il sionismo*, in *Ebraismo e modernità*, a cura di Giovanni Bettini, Unicopli, Milano
- Michael Balfour 1968, *The Kaiser and his Times* (1964), tr. it., di Alberto Aiello e Marco Papi, *Guiglielmo II e i suoi tempi*, il Saggiatore, Milano
- Elazar Barkan 1992, *The retreat of scientific racism. Changing concepts of race in Britain and the United*

- States between the world wars*, University Press, Cambridge
- August Bebel 1964, *Die Frau und der Sozialismus* (1883), 60^a ed., Dietz, Berlin
- Ernst Bloch 1961, *Naturrecht und menschliche Würde*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- Ernst Bloch 1971, *Geist der Utopie* (1918: 1^a ed.), Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- Oleg B. Borissow-Boris T. Koloskow 1973, *Sowjetisch-chinesische Beziehungen 1945-1970*, tr. ted. dall'originale russo (1971) di Wolfgang Eckstein, Staatsverlag der Deutschen Demokratischen Republik, Berlin
- Peter G. Boyle (a cura di) 1990, *The Churchill-Eisenhower Correspondence 1953-1955*, The University of Carolina Press, Chapel Hill and London
- Alan Bullock 1990, *Hitler and Stalin. Parallel Lives*, Knopf, New York
- Michael Burleigh e Wolfgang Wippermann 1992, *The Racial State. Germany 1933-1945* (1991), tr. it., di Orsola Fenghi, *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Rizzoli, Milano
- Luciano Canfora 1996, *Le Foibe, Tito e la «politica estera» della sinistra*, in *Corriere della Sera* del 17 agosto
- Edward H. Carr 1964, *A History of Soviet Russia. The Bolshevik Revolution 1917-1923* (1950), tr. it., di Franco Lucentini, Sergio Caprioglio e Paolo Basevi, *La rivoluzione bolscevica*, 4^a ed., Einaudi, Torino
- Iris Chang 1997, *The Rape of Nanking. The Forgotten Holocaust of World War II*, Basic Books, New York

- Chen Jian 1994, *China's Road to the Korean War. The Making of Sino-American Confrontation*, Columbia University Press, New York
- Giulietto Chiesa 1997, *Russia addio. Come si colonizza un impero*, Editori Riuniti, Roma
- Noam Chomsky 2002, *The Chomsky Reader* (1987), tr. it., di Cesare Salmaggi, *Linguaggio e libertà. Dietro la maschera dell'ideologia*, Tropea, Milano
- Gregory Clark 1996, *Other Asians Should Have a Word With China and Taiwan*, in *International Herald Tribune* del 2 febbraio
- Daniel Shaver Clemens 1975, *Yalta* (1970), tr. it., di Manuela Disegni, *Yalta*, Einaudi, Torino
- Richard Cohen 2000, *No, Mr. Lieberman, America Isn't Really God's Country*, in *International Herald Tribune* dell'8 settembre, p. 7 (nell'articolo si parla erroneamente di Lieberman, ma il giorno dopo, a p. 6, l'IHT riporta una rettifica)
- Reginald Dale 1996, *Time to Put Away the Big Trade Gun*, in *International Herald Tribune* del 30 aprile
- Alcide De Gasperi 1956, *La democrazia cristiana e il momento politico* (1944), in *Discorsi politici*, a cura di Tommaso Bozza, Cinque lune, Roma
- Deng Xiaoping 1994, *Selected Works*, vol. III (1982-1992), Foreign Languages Press, Beijing
- Deng Xiaoping 1995, *Selected Works*, vol. II (1975-1982), 2° ed., Foreign Languages Press, Beijing
- Laurent Deshayes 1998, *Histoire du Tibet* (1997), tr. it., di Lucio Chiavarelli, *Storia del Tibet. I segreti di una civiltà millenaria*, Newton & Compton, Roma
- Isaac Deutscher 1972, *Ironies of History. Essays on Communism* (1966), tr. it., di Elsa Pelitti, *Ironie*

- della storia. *Saggi sul comunismo contemporaneo*, Longanesi, Milano
- Seth Faison 1999 a, *In Tibetan «Sky Burials», Vultures Dispose of the Dead*, in *International Herald Tribune* del 6 luglio, p. 2
- Seth Faison 1999 b, *For Tibetans in Sichuan, Life in the Shadow of Intolerance*, in *International Herald Tribune* del 1° settembre, p. 4
- Orlando Figes 2000, *A People's Tragedy* (1996), tr. it., di Raffaele Petrillo, *La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924* (1997), TEA, Milano
- André Fontaine 1968, *Histoire de la guerre froide* (1967); tr. it., di Rino Dal Sasso, *Storia della guerra fredda. Dalla guerra di Corea alla crisi delle alleanze*, il Saggiatore, Milano
- Jacques Gernet 1978, *Le monde chinois* (1972), tr. it., di Vera Pegna, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, Einaudi, Torino
- Milovan Gilas 1978, *Conversations with Stalin* (1962), tr. it., di Elena Spagnol Vaccari, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli (Universale Economica), Milano
- Melvyn C. Goldstein 1998, *The Dalai Lama's Dilemma*, in *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio, pp. 83-97
- Antonio Gramsci 1971, *Lettera dell'Ufficio politico del PCI al Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico* (1926), in *La costruzione del partito comunista*, Einaudi, Torino
- Antonio Gramsci 1975, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino
- Daniel Guérin 1968, *La lutte de classes sous la Première République*, Gallimard, Paris, 2 voll.

- Jacques Guillermaz 1970-73, *Histoire du Parti Communiste Chinois* (1968-1972), tr. it., di Bruno Crimi, *Storia del Partito comunista cinese*, Feltrinelli, Milano
- Andreas Hillgruber 1991, *Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945* (1988); tr. it., di Guido Mandarino, *La distruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna
- Eric J. Hobsbawm 1995, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, tr. it., di Brunello Lotti, *Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano
- Richard Hofstadter e Beatrice K. Hofstadter 1982, *Great Issues in American History* (1958), Vintage Books, New York
- Carlo Jean 1995, *Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari
- Jiang Zemin 1997, *Report Delivered on the 15th National Congress of the Communist Party of China on September 12, 1997*, in *Beijing Review* del 6-12 ottobre, pp. 10-33
- Robin D. G. Kelley 1990, *Hammer and Hoe. Alabama Communists during the Great Depression*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London
- Paul M. Kennedy 1989, *The Rise and Fall of the Great Powers* (1987), tr. it., di Andrea Cellino, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano
- Gottfried-Karl Kindermann 2001, *Der Aufstieg Ostasiens in der Weltpolitik 1840-2000*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-München
- Henry Kissinger 1994, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York

- John Kenneth Knaus 1999, *Orphans of the Cold War. America and the Tibetan Struggle for Survival*, PublicAffairs, New York
- Owen Lattimore 1970, *Studies in Frontier History* (1962), tr. it., di Andrea Ginzburg e Aldo Serafini, *La frontiera. Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino
- Vladimir I. Lenin 1955 a, *Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni* (1914), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955 sgg., vol. XX
- Vladimir I. Lenin 1955 b, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955 sgg., vol. XXII
- Vladimir I. Lenin 1955 c, *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato* (17 gennaio 1918), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955 sgg., vol. XXVI
- Vladimir I. Lenin 1955 d, *Rapporto sulla guerra e la pace* (7 marzo 1918), in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955 sgg., vol. XXVII
- Vladimir I. Lenin 1955 e, *La nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica* (17 ottobre 1921), in *Opere complete*, Editori Riuniti, 1955 sgg., vol. XXXIII
- Limes 1995, *Una Cina o molte Taiwan?*, Editoriale del n° 1, pp. 7-12
- Donald S. Lopez jr. 1998, *Prisoners of Shangri-La. Tibetan Buddhism and the West*, University of Chicago Press, Chicago and London
- Domenico Losurdo 1993, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino

- Domenico Losurdo 1996, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari
- Domenico Losurdo 1997, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Gamberetti, Roma
- Domenico Losurdo 1998, *Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari
- Domenico Losurdo 1999, *Introduzione a Karl Marx-Friedrich Engels, Manifesto del partito comunista*, a cura di D. L., Laterza, Roma-Bari
- Domenico Losurdo 2004, *Guerra preventiva, americanismo e antiamericanismo*, in Giuseppe Prestipino (a cura di), *Guerra e pace*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-La Città del Sole, Napoli, pp. 137-69
- Domenico Losurdo 2009, *Marx e il bilancio storico del Novecento* (1993), nuova ed. riveduta e ampliata, La scuola di Pitagora, Napoli
- Edward Luttwak 1999, *USA-Giappone-Cina, la strana geometria*, in *Limes*, n° 1, pp. 149-52
- Michael A. Lutzker 1987, *The Precarious Peace: China, the United States, and the Quemoy-Matsu Crisis, 1954-1955, 1958*, in Joan R. Challinor and Robert L. Beisner (a cura di), *Arms At Rest. Peacemaking and Peacekeeping in American History*, Greenwood Press, New York
- Ramon Mantovani 1999, *Gli obiettivi raggiunti di questa guerra*, in AA. VV., *Dalla guerra nei Balcani un nuovo ordine imperiale*, Partito della Rifondazione Comunista, Roma
- Mao Tsetung [Mao Zedong] 1969-75, *Opere scelte*, Edizioni in lingue estere, Pechino

- Mao Tsetung [Mao Zedong] 1979, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957* (a cura di Maria Arena Regis e Filippo Coccia), Einaudi, Torino
- Mao Tsetung [Mao Zedong] 1998, *On Diplomacy*, Foreign Languages Press, Beijing
- Jean-Louis Margolin 1998, *Cina: una lunga marcia nella notte*, in Stéphane Courtois et alii, *Le livre noir du communisme* (1997), tr. it., *Il libro nero del comunismo. Crimine-terrore-repressione*, Mondadori, Milano
- Karl Marx-Friedrich Engels 1955, *Werke*, Dietz, Berlin, 1955 sgg.
- Edoarda Masi 1979, *Breve storia della Cina contemporanea*, Laterza, Roma-Bari
- Neville Maxwell 1973, *India's China War* (1972, 1^a ed. 1970), tr. it., di Gigliola Re, *L'India e la Cina. Storia di un conflitto*, Mazzotta, Milano
- Roy A. Medvedev 1977, *Lo stalinismo. Origini storia conseguenze*, tr. it. dalla versione inglese (1971), di Raffaello Uboldi, Mondadori, Milano
- Fabio Mini 1999, *Xinjiang o Turkestan orientale?*, in *Limes*, n° 1, pp. 83-96
- Jonathan Mirsky 1998, *Talking with Wei Jingsheng*, in *The New York Review of Books* del 5 marzo, p. 39
- Maurizio Molinari 1999, *1948, guerra civile a Roma*, in *La Stampa* del 14 settembre, p. 23
- James Morris 1992, *Pax Britannica*, The Folio Society, London
- William H. Overholt 1994, *The Rise of China. How Economic Reform is Creating a New Superpower* (1993), tr. it., di Giuseppe Barile, *Il risveglio della Cina*, il Saggiatore, Milano

- S. C. M. Paine 1996, *Imperial Rivals. China, Russia, and Their Disputed Frontier*, Sharpe, Armonk, New York and London
- Clive Ponting 1992, *Churchill's plan for race purity*, in *The Guardian*, 20-21 giugno
- Hermann Rauschning 1940, *Gespräche mit Hitler* (1939), Europa Verlag, New York
- Ernest Renan 1947, *La réforme intellectuelle et morale de la France* (1871), in *Oeuvres complètes*, a cura di Henriette Psichari, Calmann-Lévy, Paris, 1947 sgg., vol. I, pp. 325-542.
- Renmin Ribao* (Quotidiano del popolo), 1971, *Ancora a proposito dell'esperienza storica della dittatura del proletariato* (1956): l'articolo, non firmato, può essere letto in *Sulla questione di Stalin*, Edizioni Oriente, Milano, 3^a ed.
- Michael Richardson 1999, *Asia Looks to Zhu for Sign of Backing off on Spratlys*, in *International Herald Tribune* del 22 novembre, p. 5
- Jan Romein 1969, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX* (1956), tr. it. dall'olandese di Fernando Solinas e Enzo Collotti, Einaudi, Torino
- Arthur M. Schlesinger jr. 1992, *Four Days with Fidel: A Havana Diary*, in *The New York Review of Books*, 26 marzo
- Shen Zhihua 2002, *Interests Conflicts and Their Solution during the Talks on the Sino-Soviet Treaty of 1950*, in *Social Sciences in China*, n° 2 (Summer), pp. 41-53
- Michael S. Sherry 1995, *In the Shadow of War. The United States Since the 1930s*, Yale University Press, New Haven and London

- Jonathan Spence 1998, *God's Chinese Son. The Taiping Heavenly Kingdom of Hong Xiuquan*, Harper Collins, London
- Josif W. Stalin 1952, *Principi del leninismo* (1924), in Id., *Questioni del leninismo*, tr. it. dal russo, di Palmiro Togliatti, 2^a ed., Edizioni Rinascita, Roma
- Josif W. Stalin 1971, *Werke*, Roter Morgen, Hamburg
- Sun Yat-sen 1976, *L'imperialismo dei bianchi e l'imperialismo dei gialli* (1924), in Id., *I tre principî del popolo*, tr. it. dal francese di Settimio Severo Caruso, Einaudi, Torino
- Hugh Thomas 1988, *Armed Truce. The Beginnings of the Cold War 1945-46* (1986), Sceptre, London
- Lester Thurow 1992, *Head to Head. The Coming Economic Battle among Japan, Europe and America*, Morrow, New York
- Alexis de Tocqueville 1951, *Oeuvres complètes*, a cura di Jacob Peter Mayer, Gallimard, Paris, 1951 sgg.
- Lew D. Trotskij 1968, *La Révolution trahie* (1936-37); tr. it., di Livio Maitan, *La rivoluzione tradita*, Samonà e Savelli, Roma
- Robert C. Tucker 1990, *Stalin in Power. The Revolution from Above, 1928-1941*, Norton, New York-London
- Alfredo G. A. Valladão 1996, *Le XXI^e siècle sera américain* (1993), tr. it., di Francesco Sircana, *Il XXI secolo sarà americano* (1994), il Saggiatore, Milano
- Gabriele Venzky 1999, *Aufstand des kleinen Bruders. Taiwan verwirft das Dogma der Wiedervereinigung mit China - zu Recht*, in *Die Zeit* del 22 luglio, p. 6

- Arthur Waldron 1995, *After Deng the Deluge. China's Next Leap Forward*, in *Foreign Affairs*, settembre-ottobre
- Daniel Wikler 1999, *The Dalai Lama and the Cia*, in *The New York Review of Books* del 23 settembre, p. 81
- Eric R. Wolf 1990, *Europe and the People without History* (1982); tr. it., di Fabrizio Rondolino, rivista da Berardino Palumbo e Pier Giorgio Solinas, *L'Europa e i popoli senza storia*, Il Mulino, Bologna
- C. Vann Woodward 1966, *The Strange Career of Jim Crow* (1955), 2^a ed. rivista, Oxford University Press, London, Oxford, New York

FONTI

I capp. I-VII di questo libro, prima pubblicati come articoli in *L'Ernesto, mensile comunista*, sono apparsi in volume col titolo *Fuga dalla storia? Il movimento comunista tra autocritica e autofobia*, La Città del Sole Napoli, 1999; tr. tedesca Neue Impulse Verlag, Essen 2000 (*Marxistische Blätter; Flugschriften*, n. 1); tr. inglese in *NST Nature, Society and Thought. A Journal of Dialectical and Historical Materialism*, University of Minnesota, 2000; tr. in lingua spagnola, Universidad de Buenos Aires, Facultad de Filosofía y Letras, 2003. La tr. francese (*Le Temps des Cerises*, Paris 2000) è ampliata e abbraccia anche il cap. VIII di questo libro.

Il cap. IX è stato originariamente pubblicato (col titolo *Fallimento, tradimento, processo di apprendimento. Tre approcci nella lettura della storia del movimento comunista*) in *I Quaderni dell'Ernesto Toscano*, n. 3, 2003; tr. tedesca in Hans Modrow, Harald Neubert, Domenico Losurdo, Monty Johnstone, *Zur Hypothek*

des kommunistischen Erbes. Überlegungen zur historischen Niederlage des Sozialismus, in *Pankower Vorträge*, Heft 47, Berlin 2003 e, leggermente ridotto, in *Z., Zeitschrift Marxistische Erneuerung*, n. 53, marzo 2003; tr. inglese in *NST Nature, Society and Thought. A Journal of Dialectical and Historical Materialism*, University of Minnesota, 2003, pp. 33-57.

Il cap. X è stato originariamente pubblicato (col titolo *La dialettica della rivoluzione in Russia e in Cina: un'analisi comparata*) in *Marxismo Oggi*, 2002, n. 1 ed è poi rifluito in Domenico Losurdo e Stefano G. Azarà (a cura di), *Cinquant'anni di storia della Repubblica Popolare Cinese. Un incontro di culture tra Oriente e Occidente*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-La Città del Sole, Napoli 2004; tr. tedesca, in *Topos*, Heft 18 (2001).

Il cap. XI è stato originariamente pubblicato come opuscolo (col titolo *La sinistra, la Cina e l'imperialismo*) presso La città del Sole, Napoli 2000; tr. tedesca presso Neue Impulse Verlag, Essen, 2000 (*Marxistische Blätter; Flugschriften*, n. 2).

Il cap. XII è stato pubblicato per la prima volta nell'edizione francese (Delga, Paris 2007) e nell'edizione tedesca (Neue Impulse Verlag, Paris 2009) del libro, ma nella presente edizione è arricchito della terza intervista; tr. tedesca in *Junge Welt*, del 14 gennaio 2012.

L'Appendice riprende interventi di tipo giornalistico pubblicati su <www.domenicolosurdo.it>

DIOTIMA
Questioni di filosofia e politica

Già pubblicati in questa collana:

1. ALBERTO BURGIO
Per un lessico critico del contrattualismo moderno
2006, ISBN 978-88-89579-03-9, p. 272
2. VITTORIO HÖSLE
Il concetto di filosofia della religione in Hegel
2006, ISBN 978-88-89579-04-6, p. 128
3. DOMENICO LOSURDO
Marx e il bilancio storico del Novecento
2009, ISBN 978-88-89579-38-1, p. 406
4. PAOLO BECCHI
La vulnerabilità della vita. Contributi su Hans Jonas
2008, ISBN 978-88-89579-58-9, p. 344
5. SALVATORE VECA
Quattro lezioni sull'idea di incompletezza
2009, ISBN 978-88-89579-08-4, p. 108
6. FIORINDA LI VIGNI
Protagora e l'arte politica
2010, ISBN 978-88-89579-89-3, p. 230
7. GIUSEPPE FONSECA
La costituzione. Il pilastro di cristallo
prefazione di Maurizio Viroli
2010, ISBN 978-88-6542-003-4, p. 472

8. DOMENICO LOSURDO
Hegel e la libertà dei moderni
2011, ISBN 978-88-89579-92-3,
p. 720 (2 volumi indivisibili)

9. GAETANO CALABRÒ
La filosofia moderna nel pensiero di Hegel
a cura di Nicola Capone
2011, ISBN 978-88-6542-001-0, p. 120

10. ANTONIO GARGANO
Il pensiero politico nella Repubblica di Weimar.
Carl Schmitt, Hermann Heller, Gerhard Leibholz
2011, ISBN 978-88-6542-005-8, p. 198

11. EMANUELE CASTRUCCI
Glosse al Nomos della terra di Carl Schmitt
2011, ISBN 978-88-6542-028-7, p. 180

12. PAOLO ERCOLANI
La storia infinita. Marx, il liberalismo
e la maledizione di Nietzsche
presentazione di Luciano Canfora
2011, ISBN 978-88-6542-007-2, p. 498

*Altre opere di argomento filosofico
della nostra casa editrice*

GLI HEGELIANI DI NAPOLI

Studi e testi

1. *La filosofia del Risorgimento*
Le prolusioni di Bertrando Spaventa
2005, ISBN 978-88-89579-02-2, p. 192
2. *Silvio Spaventa e i moti del Quarantotto*
Articoli dal «Nazionale» e scritti dall'ergastolo di Santo Stefano
2006, ISBN 978-88-89579-06-0, p. 106
3. FRANCESCO FIORENTINO
Manuale di storia della filosofia
2007, ISBN 978-88-89579-07-7, p. 762 (4 vol.)
4. BERTRANDO SPAVENTA
Principi di etica
2007, ISBN 978-88-89579-22-0, p. 224
5. BERTRANDO SPAVENTA
Saggi di critica filosofica, politica e religiosa
introduzione di Biagio de Giovanni
2008, ISBN 978-88-89579-23-7, p. 460
6. FRANCESCO FIORENTINO
Il risorgimento filosofico nel Quattrocento
Con studi su Francesco Petrarca e Paolo Sarpi e con uno scritto di Michele Kerbaker
2008, ISBN 978-88-89579-24-4, p. 400
7. FRANCESCO FIORENTINO
Pietro Pomponazzi
Studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo XVI
2008, ISBN 978-88-89579-25-1, p. 536

8. FRANCESCO FIORENTINO
Bernardino Telesio
Studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano
2008, ISBN 978-88-89579-26-8, p. 928 (2 vol.)
9. FRANCESCO FIORENTINO
Il panteismo di Giordano Bruno
Con uno scritto sulle opere latine di Giordano Bruno
2008, ISBN 978-88-89579-27-5, p. 232
10. FRANCESCO FIORENTINO
Studi e ritratti della Rinascenza
2008, ISBN 978-88-89579-28-2, p. 528
- 6-10. FRANCESCO FIORENTINO
Umanesimo e Rinascimento in Italia
2008, ISBN 978-88-89579-51-0, p. 2624 (6 vol. in cofanetto)

PER UNA NUOVA BIBLIOTECA

1. GIUSEPPE RENSI
La morale come pazzia
introduzione e cura di Aniello Montano
2009, ISBN 978-88-89579-80-0, p. 136
2. EDUARD VON HARTMANN
Le illusioni del genere umano
a cura di Giuseppe Invernizzi
2009, ISBN 978-88-89579-81-7, p. 164

SAGGI E RICERCHE

1. FRANCESCO VALENTINI
Introduzione alla Fenomenologia dello spirito di Hegel
2011, ISBN 978-88-6542-025-6, p. 250

2. VITTORIO HÖSLE
Il sistema di Hegel
a cura di Giovanni Stelli
2012, ISBN 978-88-6542-026-3, p. 824

CRITERIO

Collana di filosofia teoretica

1. L. BAZZICALUPO, R. BONITO OLIVA, L. PALUMBO,
V. SORGE, R. VITI CAVALIERE
Nascita e ri-nascita in filosofia
2011, ISBN 978-88-6542-049-2, p. 152
2. *Eros e pulchritudo. Tra antico e moderno*
a cura di Valeria Sorge e Lidia Palumbo
2012, ISBN 978-88-6542-093-5, p. 352

PYTHAGOREA

Studi e testi

1. ALESSANDRO BARBONE
Musica e filosofia nel pitagorismo
2009, ISBN 978-88-89579-78-7, p. 168
2. *La tavola di Cebete*
(testo greco a fronte)
a cura di Alessandro Barbone
2010, ISBN 978-88-6542-012-6, p. 156

Nel 1818, in piena Restaurazione e in un momento in cui il fallimento della rivoluzione francese appariva evidente, anche coloro che inizialmente l'avevano salutata con favore prendevano le distanze dalla vicenda storica iniziata nel 1789: era stata un vergognoso tradimento di nobili ideali. In questo senso Byron cantava: «Ma la Francia si inebriò di sangue per vomitare delitti/ Ed i suoi Saturnali sono stati fatali/ alla causa della Libertà, in ogni epoca e per ogni Terra». Dobbiamo oggi far nostra questa disperazione, limitandoci solo a sostituire la data del 1917 a quella del 1789 e la causa del socialismo alla «causa della Libertà»?

Confutando i luoghi comuni dell'ideologia dominante, Losurdo analizza e documenta l'enorme potenziale di emancipazione scaturito dalla rivoluzione russa e dalla rivoluzione cinese. Quest'ultima, dopo aver liberato prima dal dominio coloniale e poi dalla fame un quinto dell'umanità, mette oggi in discussione al tempo stesso l'«epoca colombiana» e il modo tradizionale di intendere la lezione di Marx.

Domenico Losurdo è ordinario di Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Urbino. Fra le sue pubblicazioni, che spesso sono state tradotte in più lingue e hanno talvolta suscitato un dibattito internazionale, ricordiamo quelle più recenti: *Nietzsche, il ribelle aristocratico*, Bollati Boringhieri, 2002; *Controstoria del liberalismo*, Laterza, 2005; *Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari, 2007; *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, 2008; *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, 2010. Per i nostri tipi ha pubblicato *Marx e il bilancio storico del Novecento* (2009) e *Hegel e la libertà dei moderni* (2011).